OSVALDO BUONACCINO D'ADDIEGO

LA STAFFETTA DELLA MEMORIA

OSVALDO BUONACCINO D'ADDIEGO

LA STAFFETTA DELLA MEMORIA

grazie al contributo di:

Un prodotto di:

Via Casamassima, 95 - Turi (BA)
Tel. 080 8915201
www.arreformaggi.it

Un grazie particolare e sentito va all'amico Mimmo Arrè, titolare della ***ARRE' Formaggi***: con sincero entusiasmo ha condiviso questo mio progetto e, con la sua preziosa generosità, ha permesso la stampa del presente lavoro.

INDICE

Prefazione

La vita: la si comprende guardando indietro,
la si vive guardando in avanti

Soren Kierkeegard

Accade spesso, almeno una volta nella vita, dover guardarsi indietro per rievocare momenti, persone, fatti, gioie, dolori che hanno segnato il nostro passato. Ciò è di grande aiuto per capire, riflettere, correggere errori, atteggiamenti, giudizi.

Capita quando si perde una persona cara e il flusso dei ricordi e delle emozioni ti travolge e può trasformarsi a volte in rimpianto per tutto ciò che poteva ancora accadere e che invece il destino ha lasciato che le cose andassero più velocemente delle nostre intenzioni.
Capita all'improvviso durante un black out della mente che, invece di programmare e vivere il domani, sente il bisogno di avvolgersi nella tenerezza del ricordo.
Succede durante la lettura di un libro che di per sé è garanzia di apertura dei confini delle emozioni e della immaginazione, abitati dalle persone più care.
Succede (come è capitato a me) quando arriva il momento di dover lasciare il lavoro "per raggiunti limiti di età e di

servizio" e allora il ricordo va inevitabilmente ad una carriera chiusa per sempre e il flusso dei ricordi diventa prepotente.
Passano davanti le immagini di tante generazioni di studenti, si ricordano pregi e difetti di ciascuno (ma non i cognomi), le numerose iniziative, progetti, momenti che hanno allietato le giornate scolastiche, altrimenti tutte uguali e quindi noiose; si rivedono le classiche foto di fine anno e si riscoprono volti trasformati dal tempo a tal punto da fare fatica a riconoscerli.
Oltre agli alunni, il ricordo inevitabilmente va anche ai tanti colleghi succedutisi nel tempo, con cui si è condiviso un progetto educativo che (stando ai risultati) ha dato ottimi frutti, in termini di realizzazione e inserimento nella società dei tantissimi alunni seguiti; e questo indubbiamente allieta la giornata del docente, come quando ad inizio di ogni nuovo anno scolastico i "vecchi" alunni ritornano a scuola per un saluto ai loro professori e per aggiornarli circa gli esiti dei primi esami universitari; o ancora per informarli della laurea conseguita. In quel caso, il percorso didattico-educativo si può ritenere concluso, prima di aprire quello lavorativo, certamente il più ostico in tempi di crisi come quelli che stiamo vivendo.
E la gioia di questi classici appuntamenti è tra i ricordi più belli, a livello umano e professionale. Vuol dire aver inciso, lavorato a fondo, lasciato traccia di sé, lasciato il segno, come deve essere per ciascun insegnante; la stessa parola ha un

chiaro rimando etimologico: insegnante è colui che comunque e sempre lascia il segno (in positivo o in negativo).

Ma tra i tanti momenti in cui si è realizzata la mia carriera scolastica, ce n'è uno che non può cadere nell'oblio, ma per la sua forte valenza educativa deve costituire patrimonio incancellabile di tutti coloro che lo hanno vissuto in prima linea e di quanti si avvicineranno alla lettura di questo mio lavoro. Si tratta della celebrazione del GIORNO DELLA MEMORIA che ha visto, nell'auditorium dell'ITC S. PERTINI di Turi, la partecipazione di tantissimi testimoni di una tragica pagina della storia del Novecento, vero calvario per milioni di persone: la SHOAH, la deportazione ed eliminazione fisica nei lager nazisti non solo di ebrei, ma anche di oppositori politici, IMI, zingari, disabili, omosessuali, testimoni di Geova.

Non ritengo giusto che si perda nel tempo quanto hanno raccontato i vari testimoni intervenuti, in mezzo ai ragazzi. È stata una esperienza feconda di stimoli, stimolante oltre ogni ragionevole aspettativa, che ha permesso la nascita di una forte sensibilità sul tema al punto che il viaggio delle classi del quinto anno, invece che realizzarsi nelle mete classiche, Barcellona, Parigi, Londra, si è svolto nei luoghi in cui l'uomo ha dimostrato il peggio di sé: Auschwitz, Mauthausen, Dachau, Terezin.

Il sacrificio dei tantissimi testimoni, diventati nostri amici, che accettando il mio invito, decisero di venire a Turi anche a scapito della loro età (spesso erano ottantenni) e dei problemi di salute, non deve essere dimenticato come non può esserlo il loro messaggio, raccolto nei tantissimi video.

La storia ascoltata (che ora porto all'attenzione del lettore) segnata da gratuita crudeltà subita, da umiliazioni e ferite incancellabili perché profonde, ci obbliga, per il nostro stesso bene, a farne tesoro e a diventare, a nostra volta, testimoni delle loro testimonianze, in una **staffetta della memoria** che può, e deve, servirci per evitare di ricadere negli stessi errori del passato, quando la RAGIONE DELLA FORZA prevalse sulla FORZA DELLA RAGIONE e potè realizzarsi quello che fu definito il **male assoluto**.
Diventa urgente questa missione perché la globalizzazione, il piccolo villaggio che è diventato il nostro mondo ci costringe a convivere con genti di diverso colore e religione, mettendo in crisi le nostre convinzioni e identità. Le lotte razziali, i quotidiani episodi di intolleranza, discriminazione e di emarginazione diventano la spia di una diffusa quanto grave assenza della cultura della convivenza. Occorre ricordare che i valori etici, politici e spirituali si conquistano soprattutto attraverso l'esercizio serio del diritto alla cittadinanza e nel

confronto costruttivo tra le varie culture, oltre che ad una seria conoscenza della storia.
Se non capiamo, o peggio ancora, se non conosciamo la storia del recente passato, siamo destinati a riviverlo, con gli stessi mostri e orrori (così ammoniva Primo Levi).
Allora, deve convenire a tutti questo bagno di umiltà e di saggezza, per costruire un futuro diverso e aprirci alla speranza.
Speranza e dignità sono stati i termini spesso usati dai testimoni: nonostante il male subito, che aveva segnato per sempre la loro esistenza, hanno dichiarato di nutrire la speranza nei giovani e nella loro capacità di lavorare per un futuro diverso, più umano e aperto alla collaborazione; così come hanno invitato, a volte anche in modo perentorio, a non perdere mai la dignità, di fronte a chi la baratta o la calpesta in nome del nulla. In una società che predilige il più forte, il più ricco, il più capace, trascurando gli altri e insegnando a fare altrettanto, occorre invece riaffermare il pieno diritto alla reciprocità, all'inviolabilità della vita, della libertà, della identità personale, da salvaguardare e custodire in ciascuna persona. Attraverso l'educazione alla Memoria (sono convinto) si può diffondere la ragione più profonda e universale della condizione umana: quella della cultura e della conoscenza, della difesa della civiltà umana, della pace e del dialogo tra i molti e tra i diversi; in una parola: le

ragioni dell’etica, affinchè i giovani imparino a rifiutare l’infamia della discriminazione, i mutismi dell’ignoranza e dell’indifferenza, i revisionismi più insidiosi e menzogneri, i negazionismi diffusi e illogici.
La scuola di Turi (e io sono certo che non perderà la sensibilità storica costruita nel corso degli anni) con questa iniziativa è diventata vera comunità educante, preferendo l’esempio concreto alle semplici parole, prediligendo il “culto della memoria” che, oltre a diffondere le necessarie conoscenze storiche, è stato utilissimo anche per avviare una educazione civica capace di fondare la distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male, per il prossimo e per se stessi.

Naturalmente, il presente lavoro non ha la pretesa di trattare il tema della SHOAH e della persecuzione razziale in maniera integrale ed esaustiva: per questo sarà necessaria la lettura di altri saggi più approfonditi e altri autori più competenti. L’intento è invece quello di lasciare traccia delle testimonianze ascoltate, perché, quando la vita avrà concluso il suo percorso, i nostri preziosi amici non cessino di gridare tutto il loro dolore ma anche di esternare la loro fiducia per i giovani; e noi saremo i loro testimoni, per sempre.

Osvaldo Buonaccino d'Addiego

Introduzione

Spesso mi è capitato di essere invitato da scuole della provincia di Bari, da Comuni e Associazioni Culturali per presentare il tema della Shoah e avviare una riflessione sui drammatici fatti accaduti nel cuore della civile Europa, nel ventennio segnato dal nazi-fascismo.

In una delle ultime occasioni, ricordo che mi trovavo in una scuola superiore, al termine della mia lezione di storia fui avvicinato da un alunno il quale mi chiese se io fossi un ebreo. Lo aveva lasciato meravigliato la passione e l'impegno che io avevo posto nella presentazione del tema, quasi ne fossi parte in causa, una specie di testimone di terza generazione, quindi direttamente coinvolto nelle vicende della shoah. Naturalmente la mia risposta fu negativa: sono italiano, figlio di genitori italiani e di religione cattolica.

Durante la visione di un filmato storico, appositamente preparato da me con scene tratte da documentari storici, utilizzato per introdurre l'argomento, avevo notato in fondo alla sala una persona che, ad un certo punto, aveva iniziato a piangere; era visibilmente scossa da quello che stava vedendo. Al termine della lunga discussione, seguita al mio

intervento e alle numerosissime domande fatte dagli alunni (la dirigente scolastica si era meravigliata del silenzio e dell'attenzione prestata dai suoi alunni, abituati ad altri atteggiamenti), quella persona mi si avvicinò per ringraziarmi della lezione di storia a cui aveva assistito e non potetti non approfittare per chiederle chi fosse: era la docente di italiano e storia di una delle classi quinte presenti in sala e per la prima volta aveva conosciuto la Shoah. Con apprezzabile sincerità, mi confidò di non aver mai visto certe scene, la realtà dei lager e ciò che era avvenuto.
Rimasi piacevolmente contento di aver lasciato il segno nei ragazzi e negli adulti presenti, ma al contempo la risposta della collega mi indusse a qualche riflettessione: è mai possibile ignorare una pagina di storia così importante?
Che aiuto può dare la scuola ai giovani affinchè conoscano e diventino buoni cittadini prima ancora che bravi professionisti? La società ha bisogno solo di bravi professionisti oppure oggi è quanto mai urgente formare coscienze critiche e autonome nella loro capacità di ragionamento?
Io ritengo, e non certo perché direttamente interessato come docente di storia, che sia più che mai necessario, se non urgente, rivedere i programmi di insegnamento della storia, avvicinandoli allo studio dell'età contemporanea, perché non è ammissibile ignorare i fatti accaduti durante il Novecento,

da parte di tutti, grandi e giovani, docenti ed alunni. Non si può costruire niente di buono se non sappiamo su quali fondamenta stiamo costruendo la nostra società.

Molto spesso gli alunni, ma anche i semplici uditori delle mie conferenze, mi hanno posto una domanda fin troppo prevedibilie: da dove nasce il mio interesse per la shoah; perchè la shoah, e tutto ciò che ruota attorno a questo termine, è diventato un mio preciso impegno culturale e formativo.

Indubbiamente c'entra la mia passione per la storia e le materie umanistiche, coltivate con gli studi universitari e la laurea in Storia e Filosofia. Invece, il mio interesse specifico lo spiego ricorrendo alla LEGGE DEL CONTRAPPASSO tanto cara a Dante Alighieri.

Nel suo capolavoro immortale, il sommo poeta ricorre alla legge del contrappasso per assegnare le pene ai tantissimi peccatori che egli incontra, nell'inferno e nel purgatorio. Ossia, ogni peccato commesso in vita viene scontato con una punizione analoga o contraria alla colpa.

Una cosa analoga è accaduta a me.

Quando ero studente liceale, ogni giorno, a pranzo, si era costretti a sentire ciò che diceva mio padre a proposito degli anni della sua lunga prigionia in Germania. A noi che

rifiutavamo ciò che aveva preparato nostra mamma, figli già del benessere, del questo voglio e questo non voglio, egli ricordava invece tutto ciò che di bestiale aveva fatto per sopravvivere in quel campo di concentramento, nei pressi di Berlino.

Mio padre, diceva, era stato molto fortunato perché la sua baracca si trovava nei pressi di quella degli ufficiali tedeschi e delle cucine. Grazie a ciò, si era alimentato con le bucce di patate raccolte nei bidoni della spazzatura e con altri tipi di rifiuti organici ed alimentari. Inoltre era stato costretto a bere acqua lurida delle pozzanghere, addirittura mangiare i fili d'erba che spuntavano in primavera nei vasti campi del lager, lavorare sodo per non essere picchiato a sangue, vestirsi con pochi stracci, anche d'inverno.

Naturalmente, oltre ad essere schifato per ciò che ero costretto a sentire, ero anche convinto che si trattasse di cose tanto assurde quanto irreali, e diverse volte noi figli gli dicevamo, oltre che con le parole anche con i fatti, rifiutando il cibo, di non credere alle sue parole.

Spesso, l'ho visto amareggiato per il nostro comportamento nonché profondamente deluso, augurandoci solo di non vivere una esperienza simile a quella che era stato costretto a sopportare (questa condizione l'ho ritrovata in tutti i testimoni incontrati, la difficoltà di essere creduti, e quindi la necessità del silenzio come autotutela).

Ma si sa, i genitori si amano e si apprezzano sempre quando non ci sono più, di un amore sviscerato, profondo, convinto. Poi, però, durante i miei studi universitari, ho avuto modo di approfondire anche questo periodo della storia del Novecento, di conoscere le ideologie e la politica dei regimi totalitari, di indagare, con occhio diverso da quello dell'adolescente, ciò che era stato il calvario di milioni di uomini e donne costretti a subire le angherie più tristi e disonorevoli, solo perché di razza diversa o perché semplicemente oppositore del capo.

Allora io mi sono sentito come un personaggio dantesco che, nel rispetto della legge del contrappasso, è costretto a pagare la colpa giovanile di non aver creduto al proprio genitore; e ancor prima dell'approvazione della legge istitutiva del Giorno della memoria, ho sentito il bisogno di raccontare ai miei alunni (e non solo) quello che è avvenuto al centro della civile Europa, negli anni tristi e bui del nazifascismo.

E devo dire che i risultati di questo mio impegno sono stati incoraggianti, perché si è diffusa una certa sensibilità verso questo argomento, negli studenti come in tutta la comunità scolastica del Sandro Pertini. Il Viaggio della Memoria, non solo con la scuola ma anche a titolo personale, è stato la conclusione ideale ma concreta di un percorso di conoscenza

tra i più gratificanti per avere contezza di un assunto di base: l'uomo è dentro la Storia e non può disgiungersi da essa.
Da questo punto di vista, io credo che alla scuola, ai docenti in particolare, spetti il compito di aiutare i giovani a capire e a riscoprire l'importanza della Storia, utilizzando tutti i mezzi e le occasioni di cui si dispone, non solo il libro di testo e il nozionismo, che per la verità, allontanano i ragazzi dallo studio e dall'impegno.
Con il Giorno della memoria la Storia, con i suoi insegnamenti, esce finalmente dai ristretti ambiti del libro e si fa esperienza viva; lo studio della Storia, soprattutto quella del 900, quella contemporanea, non può rimanere ristretta alla teoria, come accade per la storia antica e medievale, ma occorre utilizzare tutto ciò di cui il Novecento è ricco, immagini, video, bisogna viverla con le parole dei protagonisti e testimoni.
I giovani, oggi, sono lontani dalla Storia perché abituati a vivere solo il presente, vissuto come realtà esclusiva, con i suoi valori falsi e passeggeri.
Invece la grande lezione di quelle drammatiche vicende non può essere sottaciuta:

- innanzitutto, la gravità e stupidità del male commesso a 11 milioni di inermi cittadini e a tutti gli altri che uscirono dalla guerra provati nel corpo e nella psiche;

- l'assurdità della presunzione della superiorità tra le razze, concetto che non trova rispondenza in natura e che fu invece avvalorato dagli studi di pseudoscienziati al servizio del potente;
- l'amore per la libertà e per la tolleranza, che vanno difese quando ci sono e non quando esse mancano.

Ovviamente, la conoscenza, l'analisi della barbarie di cui è capace l'uomo quando spegne i lumi della ragione e accende quelli del fanatismo, non basta. Urge andare oltre, insistere sulla formazione seria e profonda delle giovani generazioni, allontanandole dalle influenze malefiche dei social, dotare i giovani di veri e propri antidoti culturali alla violenza e all'odio fratricida e gratuito, per poter così sperare in società future che non si limitino a declamare solo pubblicamente diritti umani puntualmente negati, nei fatti, ma ne facciano una ragione di esistenza. "*Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare*" ammoniva Primo Levi.
La conoscenza, con tutto il suo carico di significati e valori, è un bene da alimentare e da trasmettere con forza.
C'è sempre il rischio della sua manipolazione; basti pensare che la presenza di chi ha vissuto e raccontato quel dramma non ha impedito il nascere di posizioni che negano la SHOAH, come non ha impedito la nascita in Germania, ma

un po' in tutto il mondo, di numerosi gruppi giovanili che inneggiano al nazismo e al fascismo.
Addirittura, nel 2016 il Parlamento Italiano approvò, sia pure a fatica, una legge che punisce il reato di negazionismo, ossia quanti si ostinano ad affermare che nulla è accaduto nei lager tedeschi, salvo la morte di qualche deportato a causa di malattie o perché provato dalla reclusione.
È mai possibile imporre per legge di credere nella storia?
È mai possibile che tutte le immagini e le testimonianze non sono di per sé sufficienti a convincerci della triste e dura verità, ossia della eliminazione fisica di tutti coloro che non erano omologati al capo e alla ideologia dominante?
Figuriamoci cosa potrà accadere quando i testimoni non ci saranno più. Allora, a tutti conviene che "la fiamma del ricordo" non abbia a spegnersi mai.
Proprio per questo motivo, ho sempre usato la forza prepotente delle testimonianze dei sopravvissuti di Auschwitz, di chi si è trovato, suo malgrado, sull'ultimo gradino prima di precipitare nell'Inferno, ma anche le tante immagini che, prese dalla mia personale videoteca, sono state montate e fatte vedere con l'unico intento di aprire una finestra sulla recente storia dell'umanità e divulgare immagini che diversamente i giovani, e anche i meno giovani, difficilmente vedrebbero, troppo interessati ad altre trasmissioni e ad altri messaggi.

Certo, alcune immagini possono risultare forti per la loro crudezza, ma sono le immagini della storia; a volte, la visione di queste immagini provoca un senso di vergogna, quasi un senso di colpa; invece, la vergogna semmai appartiene a chi si è reso responsabile di tanto scempio; o a quanti tendono a dimenticare, ignorare o peggio ancora a negare che certe cose siano mai accadute.

Tempo fa qualcuno ha detto che non è possibile spiegare AUSCHWITZ perché la mente umana non può comprendere il male assoluto perpetrato a danno di inermi cittadini, donne, bambini, anziani (11 milioni di morti gasati e bruciati);
è stato anche detto che non ci sono, non ci possono essere, sufficienti ragioni storiche, ideologiche o morali capaci di spiegare come fu che nel cuore della civile Europa, il vecchio continente da sempre culla di civiltà, proprio nella terra che vide nascere i grandi interpreti dell'idealismo romantico, la musica di Beethoven e Mozart, potè divampare un immane incendio che travolse nelle sue fiamme, crudelmente, milioni di innocenti vittime.
E' stato detto che ad Auschwitz DIO è morto e che dopo Auschwitz non è possibile più la poesia, la cultura, avere fiducia nella ragione.

Però, se ci pensiamo un attimo, dobbiamo convenire che Auschwitz fu possibile perché mancò la ragione e trionfò l'egoismo, l'individualismo, come sta accadendo ai nostri giorni segnati da diffusa insensibilità verso le sventure del nostro simile (oramai ci stiamo assuefacendo al male) e anche all'odio per il diverso.
Il ricordo non è finalizzato ad odiare chi si è reso responsabile dei crimini contro l'umanità. A nessuno conviene l'odio, perché dall'odio viene altro odio, sangue chiama sangue in una spirale senza fine.

Allora, per spiegare la shoah non si può prescindere dalla forza delle immagini, né da quella della testimonianza perché altrimenti si rischia di ridurre il GIORNO DELLA MEMORIA in un evento puramente celebrativo e quindi vuoto di significato; ricco solo di belle parole, molte delle quali di circostanza. E i giovani non hanno bisogno di parole.
Troppe parole valgono come nessuna parola.

D'altra parte, se ci limitassimo alle sole parole, nessuno, né tanto meno i giovani, potrebbe compiutamente comprendere la dimensione del dramma né quelle che sono state definite le **tre F** dei lager nazisti: **fame**, **freddo**, **fumo**.
Viste con i nostri occhi, queste tre parole non avrebbero la reale e disumana dimensione che invece ebbero.

La fame patita nei lager non ha nulla a che vedere con il concetto che noi abbiamo di essa, spesso collegata al fare la dieta, quindi ad un apparire più in forma agli occhi degli altri. Lì non si mangiava per giorni interi o l'alimentazione era insufficiente per poter sopportare i rigori dell'inverno o le fatiche dei duri lavori forzati e si moriva di fame o si uccideva per impossessarsi di un tozzo di pane (che noi invece spesse volte buttiamo nella spazzatura).

Nemmeno quel **freddo** può essere paragonabile al nostro, perché nei lager si viveva con una temperatura minima di 30 gradi ed una massima di 0 gradi, e per giunta con poveri stracci addosso;

infine, il **fumo** che anche noi conosciamo, può avere un odore acre, può essere quello del carbone, della legna di bosco. Ma il fumo dei lager aveva l'odore irreale della carne umana, quindi tutta un'altra cosa. Attorno ai lager nazisti, quelli che utilizzavano i forni crematori, l'aria era talmente impregnata
o che sapeva di morte che gli uccellini avevano smesso di volare nei cieli.

Proprio questa difficoltà di trasmettere concetti lontani dalla nostra realtà, impossibili da accettare (come successe a me, con mio padre) fu ben presente agli stessi sopravvissuti se è

vero che iniziarono a parlare solo dopo mezzo secolo dalla fine della guerra, a partire dagli anni 90, e dopo aver superato la paura di non essere creduti; e dopo che si erano diffusi i primi movimenti negazionisti e filonazisti.

Purtroppo, l'era del testimone sta arrivando alla sua naturale conclusione, ne sono rimasti in vita pochissimi; ma sono certo che spetterà a noi, fra poco, doverci assumere questo compito: essere testimoni di terza generazione, ricordare quello che ci hanno raccontato o che stiamo per leggere in questo mio lavoro; episodi di una disumanità fuori dal normale, pur commessi da uomini, non certo da bestie.
E i ricordi di questi incontri sono tantissimi.

Elisa Springer, una donna dolcissima, tra le lacrime, ricordava gli esperimenti subiti dal suo corpo, ad opera del dottor Mengele, il famoso e temuto dottor morte, colui che giocava con i bambini, e in particolare con i gemelli, a cui era solito dare caramelle, per indurli a seguirlo.

L'ispettore barese **Gianfranco Branchi** ricordò che per la sua voglia di vivere era stato costretto a mangiare carne di topo che infestavano la sua baracca; anzi bisognava fare a botte per acchiappare quello più panciuto.

Shlomo Venezia, uno degli ultimi componenti del sonderkommando, con meticolosa e fredda descrizione, ricordò i momenti del suo lavoro ad Auschwitz: infornare i cadaveri di migliaia di morti, uccisi nelle camere a gas; inoltre, raccontò il triste episodio di un lattante che era uscito vivo dalla camera a gas perché era rimasto attaccato al seno di sua madre e quindi aveva respirato poco gas. Questo miracolo non gli servì per salvarsi dalla morte, perché un SS, accortosi della sua presenza perché piangeva, lo prese e lo uccise con un colpo di fucile ad aria compressa.

Come dimenticare **Piero Terracina**, recentemente scomparso, il quale raccontò che in vita sua non ha potuto più vedere un falò perché gli rievocava quelli preparati dai nazisti per bruciare, all'aperto, le migliaia di cadaveri, quando accadeva che i forni crematori non ce la facevano a smaltire la grande quantità di morti; per l'imminente arrivo dei russi, infatti, i nazisti avevano l'urgenza di eliminare tutte le tracce dello sterminio e benché i forni fossero in funzione ininterrottamente, non ce la facevano a smaltire i corpi dei cadaveri gasati.

Alberto Mieli invece raccontò piangendo quello che egli era stato costretto a vedere ad Auschwitz: le SS erano soliti prendere per le gambine i bimbi di pochi mesi o pochi anni,

lanciarli in aria perché le guardie del campo di Auschwitz si dilettavano a giocare così, al tiro al segno, per puro divertimento.

Le **sorelle Bucci** raccontarono come fu ucciso il loro cuginetto Sergio: impiccato e appeso ad un gancio, dopo aver subito gli esperimenti del dottor Mengele. Nel lager di Mauthausen è ancora visibile il tavolo in marmo utilizzato per gli esperimenti e il gancio dove appendevano i cadaveri.

Sami Modiano mi ha onorato della sua presenza a scuola nel 2007, due anni dopo aver iniziato a raccontare. Con le lacrime agli occhi spiegò ai ragazzi come avveniva la selezione dei deportati all'arrivo nel lager di Auschiwitz: chi era ritenuto sano ed abile al lavoro veniva messo da una parte; donne, bambini, anziani, malati si avviavano verso le camere a gas e entro poco tempo, venivano liberati da quel posto lugubre, passando per il camino, ossia venivano gasati e quindi bruciati nei forni crematori.

Anche **Nedo Fiano** ricordò questo particolare e il fumo nero e acre che rendeva irrespirabile l'aria, ogni qualvolta arrivava un convoglio con il suo carico di anime dannate. Egli inoltre è rimasto indimenticato perché, ancor prima di parlare, volle deporre sul leggio la casacca a strisce del deportato, povera

veste, unica per tutte le stagioni e incapace di preservare il corpo dai rigori delle stagioni (quel momento è stato riprodotto sulla copertina di questo saggio).

Infine, come dimenticare **Mario Limentani**, quasi novantenne, deportato nel lager di Mauthausen, a pochi chilometri da Vienna che raccontò ciò che accadeva sulla scala della morte.
Inoltre, ricordò che il comandante di quel campo aveva la sua residenza in una villetta, piena di gerani, situata appena fuori del lager. Ebbene, nonostante andasse a messa ogni domenica mattina, egli era un'autentica belva. Non appena finita la messa, infatti, entrava nel campo e ogni volta ammazzava senza un motivo, personalmente, 2, 3 o 4 prigionieri. Eppure, egli amava i fiori, aveva una moglie, era un padre affettuoso.
Può mai un essere umano giungere a tanto? Gli autori di questo crimine, e di tanti altri analoghi, erano uomini come noi. Se si fosse trattato di folli avremmo potuto farcene una ragione. Poiché invece essi non furono affatto folli, ma persone normali come lo siamo noi, allora rimane lo sconcerto e lo smarrimento.

Indubbiamente, durante queste rievocazioni, spesso accadeva che qualche ragazza si sentisse male; la vista del numero che

tutti i testimoni facevano vedere sul proprio braccio, rappresentava l'apice del dramma, e spesso ciò si traduceva in pianto dei ragazzi, liberatorio da un incubo vissuto.

Si può accettare di far vivere questa specie di trauma ai ragazzi?

Premesso che oggi i nostri giovani sono abituati a vedere e fare di peggio, ritengo che tra il sapere e il non sapere deve prevalere il primo, il sapere, il conoscere, anche se la conoscenza ci può lacerare dentro; ma solo così i giovani possono essere aiutati a rifuggire dai facili indottrinamenti dei tempi moderni, dai tanti maestri che diffondono falsità e idee surreali, ad accettare la verità non perché detta da altri ma perché condivisa dalla propria ragione.

Il giorno della memoria avrà sempre un senso se lo sapremo tradurre in attività e ricordarci che quello che è stato può ritornare ad essere se non si mantiene alta la fiaccola dell'umanità. Senza la memoria l'umanità intera non può avere un futuro, ma non ha neppure un'anima.

Il nostro futuro dipende da come sapremo raccogliere la lezione della storia, facendo tesoro di essa e diventando noi stessi testimoni per raccontare ad altri, ai nostri figli e nipoti quello che accadde quando si abbassò la soglia della consapevolezza, del libero e critico pensiero, della necessaria empatia nei confronti dell'altro simile; quello che purtroppo

mancò ad una intera generazione che si trovò a inneggiare agli ideali divulgati da un famoso e indiscusso istrione, in Italia come in Germania e nel resto dell'Europa.

Auschwitz non fu aperto un preciso giorno del 1940; bensì fu aperto nel momento in cui su una panchina di un giardino pubblico tedesco qualcuno aveva scritto **Juden verboten** (vietato agli ebrei).

Allora, bisogna educare i giovani a saper interpretare, da subito, certi segnali, prima che diventino un pericolo reale; a saper dire di no a tutte le ingiustizie perché il **MAI PIU'** (motto nato dal giuramento dei deportati di Buchenwald), anche se continua ad essere un sogno, rimane pur sempre una grande speranza.

Ed è proprio questo che rende il Giorno della memoria ancora attuale e drammaticamente urgente.

TESTIMONI DELLA SHOAH
ospitati all'ITES "S. PERTINI" di Turi

2000 Elisa **SPRINGER**	- deportata Auschwitz	(**deceduta**)
2002 Peppino **ROTOLO**	- IMI deportato in Germania	(**deceduto**)
2003 Gianfranco **BRANCHI**	- deportato a Dachau	(**deceduto**)
2005 Shlomo **VENEZIA**	- deportato a Auschwitz	(**deceduto**)
2006 Piero **TERRACINA**	- deportato a Auschwitz	(**deceduto**)
2007 Sami **MODIANO**	- deportato a Auschwitz	
2008 Andra e Tatiana **BUCCI**	- deportate a Auschwitz	
2009 Nedo **FIANO**	- deportato a Auschwitz	(**deceduto**)
2010 Alberto **MIELI**	- deportato a Auschwitz	(**deceduto**)
2011 Franco **VARINI**	- deportato a Dachau	(**deceduto**)
2012 Mario **LIMENTANI**	- deportato a Mauthausen	**deceduto**)
2013 Marcello **MARTINI**	- deportato a Mauthausen	(**deceduto**)
2014 Mirella **STANZIONE**	- deportata a Ravensbruck	
2015 Franco **SCHONHEIT**	- deportato a Buchenwald	(**deceduto**)
2016 Gilberto **SALMONI**	- deportato a Buchenwald	

IL VIAGGIO DELLA MEMORIA

attorno all'uomo

Nell'anno scolastico 1999/2000 presentai un progetto di Storia Contemporanea dal titolo "IL VIAGGIO DELLA MEMORIA….. attorno all'uomo" rivolto agli alunni del triennio: volevo che i ragazzi conoscessero il tema della persecuzione razziale, avvenuta durante la dittatura nazifascista, l'approvazione delle leggi discriminatorie del 1933/1938 e le drammatiche conseguenze che ebbero sulla popolazione, sia di fede ebraica che di religione cattolica. Il progetto prevedeva un numero di ore da svolgere in orario extracurricolare, di pomeriggio.
Nella elaborazione del progetto partivo da una amara riflessione: i giovani non potevano diplomarsi e lasciare la scuola senza conoscere una parte importante della nostra storia, quella che aveva riguardato milioni di inermi cittadini, durante la Seconda Guerra Mondiale. Purtroppo, da sempre i programmi di insegnamento di Storia privilegiano i momenti più significativi, i fatti più eclatanti, le grandi conquiste e le principali guerre che hanno insanguinato il suolo dell'Europa, e nel mondo, nei lunghi secoli della civiltà umana. Ma tralascia, quel programma, i tantissimi momenti di una storia dolorosa e tragica, il calvario di tante persone che hanno dovuto sopportare sulla propria pelle le decisioni dei grandi; come se la Storia si realizzi da sé, per intervento divino e non per il contributo o sacrificio dei tanti. Spesso si dimentica che "l'oggetto" dell'indagine storica non sono dei concetti come gli "eventi" o i "fatti". Ma non è nemmeno –

come vuole una concezione molto diffusa – il “passato”. L’oggetto dell’indagine storica è l’uomo. Anzi gli uomini, in carne e ossa, che provano dolore e gioia, che agiscono, modificano il mondo, si organizzano collettivamente… L’oggetto della storia sono gli uomini nel tempo. Anzi, per meglio dire, la storia è la «**scienza degli uomini nel tempo**» (Marc Bloch). Il compito fondamentale della storia, e del suo insegnamento, sta proprio in questo: sottrarre all’oblio il passato, affermare il presente, aiutare i giovani a vivere il presente, conoscendolo, senza calpestarlo. D’altra parte**,** come afferma Bloch: «… **l'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette nel presente l'azione medesima**».
Questo insistere sulla necessità della Storia da affincare alla Memoria ha un unico obiettivo: evitare di considerare un evento storico unico ed irripetibile, perciò di poco interesse perché oramai passato. Considerare Auschwitz come il Male, quindi come un evento fuori dalla storia, significa cadere nella trappola di ritenerlo un evento fuori dal normale, perciò di scarso interesse; invece Auschwitz fu costruito da uomini reali contro altri uomini reali, una realtà storica con precisi riferimenti a uomini, fatti, cause, motivi. Perciò, solo studiando rigorosamente e conoscendo con la ragione, non solo emozionati dall’orrore e dalle testimonianze, fatti, uomini, eventi, potremo capire e conoscere i perché e le radici, non solo individuali ma anche collettive, del razzismo e dell’antisemitismo. E’ un processo che può servirci per interpretare i fatti a noi contemporanei.
Solo la conoscenza permette di costruire un’identità, un’identità tanto individuale (un essere umano senza passato è un essere umano senza biografia, senza la possibilità di

affermarsi come un Io; non è insomma un essere umano in senso pieno) quanto collettiva.
Non a caso i colonialisti negavano lo statuto di esseri umani ai popoli colonizzati, anche definendoli «popoli senza storia». Non a caso tutti i regimi autoritari hanno bisogno di creare una loro storia, bruciando i libri e negando la cultura precedente.
Purtroppo, è l'amara riflessione da cui partivo, i giovani ignorano gran parte della storia a loro contemporanea, e questo duole ammetterlo, così come è triste constatarlo durante le varie trasmissioni televisive incentrate su quiz di cultura generale.
La storia è da sempre percepita come una materia "morta" che, se fatta in un certo modo, non suscita più curiosità e interesse, poco coinvolgente e appassionante, di cui ci si deve stancamente occupare per rimediare un voto sufficiente. Il dato più significativo che giustifica questa considerazione emerge dall'indicazione della maggior parte degli studenti, riguardo alle modalità di studio che consistono nelle consuete pratiche di memorizzazione nozionistica. L'insegnante che fa coincidere una buona conoscenza storica con la prevalente memorizzazione di nozioni trasmette un'idea riduttiva e banale della disciplina, che può oltre che annoiare, indurre a un atteggiamento non certo rivolto all'acquisizione di competenze attive.
Purtroppo, spesso le indagini tra i giovani sono impietose e mettono a nudo la loro paurosa ignoranza.
Alla fine degli anni 90, quindi in coincidenza con l'elaborazione del mio progetto, fu condotta una inchiesta tra i giovani tra i 16 e i 24 anni delle principali città italiane, una inchiesta che suscitò scalpore per l'ignoranza che emergeva nelle risposte date. Infatti, oltre il 60 % degli intervistati non

sapeva che in Italia c'erano state le leggi razziali o non conosceva i motivi che spinsero il regime ad adottarle. Circa il 70% ignorava cosa fosse la Risiera di San Sabba; il 18% credeva che la Notte dei Cristalli fosse stata una parata militare; il 10% non sapeva indicare il nome di un lager nazista. Anche i miei studenti, e non pochi colleghi e amici, ignoravano che a pochi chilometri da Turi, nei comuni di Gioia del Colle e di Alberobello, furono costruiti due campi di concentramento.

Ma se questi argomenti potevano anche non essere stati trattati in classe, e quindi giustificavano risposte così strampalate, non c'era giustificazione alcuna ad altre domande di stretta attualità. E lo sconcerto diventava totale (ma purtroppo si è attenuato di poco).

Alla domanda "Dove fu ucciso Giovanni Falcone?" un terzo degli intervistati rispose che fu ucciso davanti alla casa di sua madre, confondendolo con Paolo Borsellino. Per il nove per cento dei ragazzi invece era morto nella strage di Ustica. Un'altra domanda che mise in difficoltà gli studenti riguarda l'agguato mafioso che costò la vita al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e a sua moglie. Secondo uno studente su tre Dalla Chiesa è stato assassinato dai nazisti alle Fosse Ardeatine; il 24 per cento sostiene sia stato vittima di un attentato orchestrato dalle Brigate Rosse e il 21 per cento lo ritiene morto durante un bombardamento in Somalia. Non va meglio per gli eroi legati alla seconda guerra mondiale: il carabiniere Salvo D'Acquisto sarebbe caduto nell'attentato contro Falcone (lo dice il 20 per cento dei ragazzi), o per mano delle Brigate Rosse (12 per cento) o addirittura ucciso dalla banda della Uno Bianca (33 per cento).

E allora, di fronte a questo scempio culturale e fallimento metodologico, bisognava procedere diversamente e spiegare la

storia del 900 con nuovi mezzi e strumenti, più noti ai giovani stessi: innanzitutto con le immagini (e il 900 è stato ampiamente immortalato con film, documentari e fotografie): non c'è avvenimento che non sia stato filmato, ripreso e ricostruito dai film d'epoca e nei sceneggiati; ma anche e soprattutto con i testimoni che possono raccontare quanto visto con i propri occhi e possono aiutare a comprendere e a conoscere pagine di storia contemporanea.
La bontà di questa conclusione la ritrovai da subito: benché svolte di pomeriggio, le mie lezioni videro la partecipazione di moltissimi alunni, non solo delle mie classi, anche sull'onda del successo di un altro progetto di storia contemporanea, realizzato l'anno scolastico precedente, incentrato sulla storia dell'Italia durante gli anni di piombo, la strategia della tensione, le Brigate Rosse, il terrorismo nero, il delitto Aldo Moro e "la notte della Repubblica". Anche in questo caso, mi ero accorto che gli alunni uscivano dalla scuola ignorando qualcosa di estremamente importante per il futuro stesso della nostra libertà: infatti, i programmi di insegnamento (quando non sono ostacolati dalle astensioni studentesche o altri accidenti vari) non vanno oltre la fine della seconda guerra mondiale. Pertanto, i ragazzi rischiano di ignorare parte del loro stesso presente, se non fanno studi universitari o letture personali.
Al termine del progetto, fatto da 10 lezioni basate sulla visione di documentari storici e letture di documenti, volli tentare la strada dell'ascolto diretto di un testimone sopravvissuto alla shoah, perché gli alunni dovevano capire che quanto appreso in classe non era frutto di fantasia o di ricostruzioni ad arte, fatte da antifascisti, ma si trattava di verità per la quale c'erano ancora testimoni diretti, che

portavano sulla loro pelle e nel profondo dell'anima, i segni di un calvario atroce e indicibile.
Questo passaggio lo ritenni essenziale perché in quegli anni, un po' in tutta Europa, nascevano e si diffondevano i primi negazionisti nonché gruppi di giovani nostalgici che si richiamavano all'ideologia nazifascista, esaltandola e ritenendola l'unica capace di riportare ordine e "salute" al mondo intero.
Allora, iniziai a cercare i primi contatti, ritrovandoli tra i documenti e i tanti video e documentari in mio possesso. Molti dei nomi erano sconosciuti ai più, mentre non lo erano a me, che avevo iniziato ad interessarmi al tema da diversi anni prima, sin dal periodo dell'università. Così come conoscevo i nomi di tutti i principali lager tedeschi: in uno di questi, nei pressi di Berlino, era stato deportato mio padre.
La prima ad essere contattata, per due volte, fu **Liliana Segre** e con somma meraviglia rispose al mio invito ma per rifiutarlo: la sua età, non più giovane, e problemi di salute non le consigliavano di lasciare il nord Italia, dove vive.
Allora, tentati la carta di un'altra donna, **Elisa Springer**, residente a Manduria, che aveva iniziato a girare per le scuole qualche anno prima. Riuscii a trovare il suo contatto tramite l'editore che aveva pubblicato il suo primo libro: IL SILENZIO DEI VIVI; e questa volta la mia insistenza fu premiata: mi confermò che sarebbe venuta a Turi il **18 aprile 2000.**
Della sua testimonianza ricordo tutto ma è rimasto vivo soprattutto un particolare che quel giorno mi turbò non poco. Durante la visione di un filmato di presentazione storica, che precedeva sempre le parole delle autorità e dello stesso testimone, notai che il suo sguardo rimase sempre fisso sul pavimento, ad osservare le sue scarpe, senza mai alzarlo alle immagini che invece scorrevano sullo schermo. Ricordo che

avevo montato un breve video, di 15 minuti, con spezzoni di scene ricavate da MIXER di Giovanni Minoli, una trasmissione di RAI2, che faceva vedere il lager di Auschwitz e gli esperimenti che il "*dottor morte*", ossia Mengele, era solito fare.
Quando ebbi la possibilità di chiedere il motivo del suo atteggiamento, Elisa Springer mi rispose così:

Ancora oggi non reggo quello sguardo, non lo posso guardare. Non sopporto quella faccia. Lo vedo sempre davanti a me, con gli occhi fissi su di noi. Noi non lo potevamo guardare, dovevamo tenere sempre lo sguardo verso il basso o al di sopra della sua testa. Con un cenno del pollice ti dava la vita o la morte. Appena arrivati ti mandava al gas o in campo, e poi faceva le selezioni ogni 15 giorni. Bastava un foruncolo o una piaga per finire nel camino.

In realtà, tutti i testimoni hanno riferito che da Auschwitz non si esce più, quell'esperienza ha segnato per sempre la loro esistenza, rendendola per molti versi invivibile. Infatti, se avevano superato i dolori fisici, le botte e le privazioni materiali, non potevano in alcun modo porre un freno agli incubi notturni che, in maniera più profonda e crudele, avevano finito per segnare e devastare la loro anima; gli stessi incubi che portarono al suicidio Primo Levi, travolto nel vortice dei ricordi; e le stesse paure che impedirono a tantissimi testimoni di non testimoniare quelle atrocità, per paura di non essere creduti e di subire l'onta dello scherno.

ELISA SPRINGER

Vienna 12 /02 /1918 – Matera 20/9/2004

Deportata a AUSCHWITZ e

a BERGEN BELSEN

Matricola n. A 24020

Elisa Springer nasce a Vienna il 12 febbraio 1918.
Figlia unica di una famiglia, originaria dell'Ungheria, di commercianti austriaci, trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Vienna. Si diploma in arte.
Nel giugno del 1938 il padre, Riccardo Springer, è uno dei primi ebrei austriaci ad essere arrestato e deportato. Morirà a Buchenwald dopo qualche mese.
Nel 1939 per ottenere una nuova cittadinanza contrae matrimonio con un italiano.
Nel 1940 in seguito alle violente persecuzioni, che coinvolgeranno la madre e gran parte della sua famiglia, Elisa Springer si rifugia a Milano. La madre, Sidonia Bauer, intanto riesce, dopo svariate traversie, a raggiungere Budapest ricongiungendosi ai suoi parenti: le ultime notizie che riceverà da lei risalgono al 1941.
A Milano Elisa Springer intraprende l'attività di traduttrice privata. Riesce ad ottenere una falsa identità, ma tradita, viene arrestata e poi deportata nel campo di Auschwitz il 2 agosto 1944. Rimane prigioniera fino al maggio 1945 sopravvivendo alle terribili condizioni di vita del campo.
Dopo la guerra torna a Milano. Nel 1948 si sposa e si trasferisce in Puglia a Manduria dove nessuno saprà della sua storia. Come molti altri reduci dai campi di sterminio,

vive, decide di soffocare il suo dolore nel silenzio: per paura di non essere accettata nasconde sotto un cerotto il marchio tatuato nel campo di Auschwitz sull'avambraccio sinistro. La paura di sentirsi diversa, osservata da chi, non potendo comprendere a pieno il significato di quell'esperienza, rispondeva con scherno e indifferenza, la portano a tacere fino a che all'età di settantotto anni decide di raccontare la sua storia al figlio Silvio, che la accompagnerà nei suoi incontri con i giovani d'Italia.

A Turi venne il **18 aprile 2000.**

Il 20 settembre 2004 si spense a Matera all'età di 86 anni.

Elisa Springer, durante il suo intervento;
accanto, il figlio dott. Silvio e
il Dirigente Scolastico, prof. Deleonardis

Ringrazio il prof. Buonaccino perché al termine del suo progetto di Storia Contemporanea ha pensato di chiamarmi per testimoniare la mia storia personale, che da qualche anno ho deciso di raccontare. È lodevole il suo tentativo di aprire una finestra su questa dolorosa pagina di storia contemporanea. Gli auguro di continuare su questa strada, perché i giovani di oggi, il mondo intero, ha bisogno di conoscere da dentro quello che è successo, quello che altri uomini hanno commesso a danno di inermi cittadini, nel cuore della civile Europa. Perché non abbia più a ripetersi.
Spesso mi chiedono perché ho taciuto per tanti anni. Ebbene, il mio silenzio era dovuto al silenzio degli altri, di chi non voleva sapere, di chi mi diceva che non avrebbe mai creduto a quelle orrende cose successe.
Il silenzio di quegli anni, dopo la liberazione, significava per me la morte.
Oggi invece c'è un altro silenzio che mi inorgoglisce: quello vostro che, in questo auditorium, mi state ascoltando, lo stesso silenzio che da 5 anni vado incontrando nelle scuole ove mi invitano, in Italia e all'estero.
Ed è questo silenzio che mi dà la vita e del quale vi sono infinitamente grata. Ecco perché il mio libro l'ho intitolato ***IL SILENZIO DEI VIVI.***

Io sono nata a Vienna il 12 febbraio 1918, da genitori austriaci e di religione ebraica. Ero figlia unica. Mio padre era ragioniere ed avevamo un grande negozio di tessuti nel centro storico di Vienna; mia madre invece era casalinga. Quando ero ragazza, non mi sono mai sentita esclusa dai miei coetanei; avevo rapporti normali, ci frequentavamo

senza vivere pregiudizi di natura religiosa. I miei genitori non si sono mai interessati di politica. Anche quando Hitler sale al potere in Germania, nel 1933, non ho mai sentito mio padre commentare l'accaduto.
*La nostra tragedia inizia nel marzo del 1938 in conseguenza dell'**Anschluss** [1], ossia l'annessione dell'Austria al Terzo Reich. Da subito si registrano i primi assalti ai negozi, vengono rotte le vetrine, iniziano a disegnare sui muri la stella di Davide e a scrivere Jude, negozio di Ebreo. All'improvviso, la popolazione austriaca, che era stata sempre nostra amica, iniziò a manifestare sentimenti contrari a noi; questo razzismo crebbe ogni giorno, sempre più. Ricordo che gli ebrei erano costretti a pulire le strade dalle scritte che inneggiavano al governo austriaco; lo stesso mio padre, un giorno, rincasò tardi dal suo negozio perché era stato obbligato a pulire il muro di una caserma. Da subito*

---

[1] Alla fine della prima guerra mondiale crollò il grande impero asburgico. Quel che rimase del grande passato era una piccola repubblica che corrispondeva geograficamente più o meno allo stato odierno dell'Austria. Ma questo nuovo stato, drasticamente ridotto rispetto al vecchio impero, non era molto amato dai suoi abitanti. Tra i primi progetti del governo dell'Austria repubblicana e democratica ci fu la richiesta che l'"Austria tedesca" dovesse essere annessa alla Germania. Ma i vincitori della guerra lo proibirono categoricamente. I 19 anni tra la fine della guerra e il famigerato anno 1938 furono pieni di lotte politiche sanguinose tra socialdemocratici, austro-fascisti, cattolici e nazisti, delle volte vicine al limite della guerra civile. Il 12 marzo 1938 le truppe naziste invasero l'Austria e, senza incontrare alcun tipo di resistenza, arrivarono in poco tempo a Vienna, accolte dappertutto con grande entusiasmo.
Gli austriaci giubilanti speravano in un miglioramento della loro situazione economica e vedevano nella potenza tedesca anche l'occasione per un riscatto dall'umiliazione della sconfitta del 1918. Molti vedevano in Hitler un connazionale, infatti Hitler era nato a Braunau (Alta Austria) e solo più tardi ottenne la cittadinanza tedesca. Infine, non pochi austriaci erano nazisti e antisemiti convinti e avevano sognato questo momento da anni.

quindi l'atmosfera in città era diventata pesante, molto pesante nei nostri confronti. Si iniziò a vivere male perché in conseguenza delle leggi razziali agli ebrei fu praticamente vietato di fare tutto. Mio padre è stato tra i primi ad essere arrestato già nel Giugno del '38 e deportato a Dachau, prima, e poi a Buchenwald, da dove non è mai più tornato.
In seguito anche mia madre è stata deportata e di lei non ho più avuto notizie. Dopo tante peripezie, scappando attraverso mezza Europa, nel 1940, sono giunta in Italia e mi sono fermata a Milano, dove ho vissuto fino al '44 non proprio nascosta, ma ho dovuto cercare di poter sopravvivere anche allora: conoscendo qualche lingua, mi sono arrangiata facendo delle traduzioni in inglese e in tedesco dall'italiano.
Era il 23 giugno '44: avevo ventisei anni. A seguito di una spiata, sono stata arrestata, trasportata nel carcere di Milano, poi di Como e di nuovo a Milano, da cui sono stata deportata ad Auschwitz.
Il 2 agosto 1944, con un camion ci condussero alla stazione di Verona. Qui, fummo spinti brutalmente e caricati su di un vagone bestiame, senza un criterio preciso, bambini, neonati, vecchi e invalidi, gettati su quel carro e chiusi, dall'esterno, ermeticamente con del filo piombato.
Eravamo bestie impaurite e temevamo ogni rumore sospetto. Il primo atto di spersonalizzazione, la prima manifestazione del decadimento della nostra condizione di esseri umani, stava tragicamente iniziando!
Pioveva a dirotto quando arrivammo nel lager di Auschwitz: erano le tre del 6 agosto 1944. Fasci di luce inquadravano un grande spiazzo. Ordini concitati, urlati in tedesco, davano disposizioni, mentre alcuni cani abbaiavano sul piazzale.

Fummo fatti scendere velocemente e a colpi di bastone, spinti e radunati nel piazzale: regnava una gran confusione.
Era una massa silenziosa di anziani e bambini che, di lì a poco, sarebbe diventata cenere per i campi di Auschwitz, concime per un mondo, un'umanità che stava perdendo il suo Dio. Infatti, la stragrande maggioranza di quella gente che aveva viaggiato con me fu avviata lungo una strada asfaltata che - lo sapemmo solo dopo - portava al crematorio numero 2 di ***Birkenau****; poco dopo tutta quella gente sarebbe "passata per il Camino" .*[2]
Quell'odore tremendo, acre, di zolfo che brucia, non mi ha mai abbandonato, io lo sento ancora oggi, riconosco quell'odore di morte: mi ha avvicinato di più alla vita. Quell'odore è il profumo di libertà di chi, a Birkenau, forse non ha avuto Dio, ma lo ha raggiunto presto.
Terminata la prima selezione, noi altri fummo portati in una camera dove ci marchiarono con un numero sul braccio sinistro, che ancora porto: ***A 24020;*** *marchiata come le bestie, da quel momento mi si impediva di nutrire il sentimento della solidarietà verso il mio prossimo: per me, la strada dell'indifferenza, cominciava a prendere la forma di un percorso obbligato.*

---

[2] Il complesso di campi di concentramento di Auschwitz fu il più grande realizzato dal regime nazista. Esso comprendeva tre campi principali, tutti destinati inizialmente ai prigionieri selezionati per i lavori forzati. Uno di essi, però, funzionò anche come centro di sterminio per un periodo piuttosto lungo. I campi erano situati circa 45 chilometri ad ovest di Cracovia, vicino a quello che, prima della guerra, era il confine tra la Germania e la Polonia. Le autorità delle SS crearono tre campi principali vicino alla città polacca di Oswiecim: Auschwitz I, nel maggio del 1940; Auschwitz II (anche chiamato Auschwitz-Birkenau) all'inizio del 1942; e Auschwitz III (o Auschwitz-Monowitz) nell'ottobre del 1942.

Divisero uomini e donne e ci fecero entrare in due baracche diverse. Qui avvenne la nostra orrenda metamorfosi. Il nostro processo di spersonalizzazione iniziava da quella baracca.
Non si può descrivere Auschwitz, non ci sono parole che possano bastare! Auschwitz è al di là di ogni nostra capacità di comprensione.
Ad Auschwitz si viveva camminando in mezzo ai morti, tutti i giorni si moriva e non sapevi mai quando sarebbe toccato a te, perché ogni tanto veniva quel famigerato Dottor Mengele; faceva l'appello, bisognava uscire fuori dalla baracca completamente nude, ti guardava, ti faceva girare per vedere le spalle e bastava un foruncolo un po' più infiammato per essere subito portate alle camere a gas.
La tecnica delle punizioni variava a seconda dei casi e dei momenti: si passava dalle bruciature con il ferro rovente, allo strappo delle unghie, ai calci con i pesanti stivali delle SS, alle bastonate inferte con rara crudeltà.
Le capo baracche, le kapò, sembrava provassero un piacere indicibile nell'infliggerci le punizioni.
Fra tutte una delle più frequenti consisteva nel farci inginocchiare, con le mani sollevate verso l'alto, reggendo dei mattoni pesantissimi: in questa posizione dovevamo rimanere ore, fino a quando non perdevamo i sensi, ormai sfinite.
Il trattamento punitivo veniva riservato anche a chi non comprendeva, subito, gli ordini impartiti dai tedeschi.
Verso la metà di settembre, un forte bombardamento, non lontano dal campo, riaccese le nostre speranze.
Anziché farci prendere dalla paura e dalla disperazione, molte di noi rimasero in silenzio nella baracca, ad ascoltare col cuore in gola. Si fece strada, in noi, l'idea che fosse arrivato il momento della liberazione: speravamo che quelle bombe cadessero su Birkenau, non le temevamo, pensavamo

fosse arrivata la fine delle nostre miserie, dei nostri tormenti. Ci illudevamo, con quelle bombe, che il mondo si fosse finalmente ricordato di noi, che esistevamo ancora, malgrado tutto. Forse, uomini liberi, là fuori, sapevano che in quella distesa di quarantacinque chilometri quadrati, Dio aveva concesso ancora il dono della vita. Ci rendevamo conto che qualcosa, forse, stava per accadere. Sentivamo a un passo da noi l'odore di libertà, ma poche di noi ci credevano fino in fondo e quando il bombardamento terminò, con esso caddero anche le nostre speranze e le illusioni che avevano alimentato la nostra fantasia. Le nostre ali, per lunghi attimi, avevano provato a farci "volare" e dimenticare la miseria che ci teneva incatenate a Birkenau senza scampo.

La Vita ad Auschwitz

Ti svegliavi la mattina presto: cioè sentivi il fischietto, allora dovevi saltare giù dalla tua cuccetta di legno. Auschwitz era diviso in due parti: c'era Auschwitz 1, che era un ex campo militare, formato solo da caserme che poi sono state trasformate in lager e Auschwitz Birkenau, il vero e proprio campo di sterminio, a cui era annesso il campo femminile, dove sono stata io, dove c'erano soltanto baracche di legno con letti a castello uno sopra all'altro, a tre piani con dei tavolacci. Si dormiva su tavolacci senza niente sotto, quelle più fortunate avevano un po' di paglia. In uno spazio di circa due metri per un metro e qualcosa di larghezza si dormiva in dodici, con due coperte militari, se una si girava si dovevano girare tutte le altre: non c'era spazio per dormire supini, si doveva per forza dormire su un lato.
Poi alla mattina presto ti portavano, in un bicchiere di smalto, un po' di surrogato di caffè senza zucchero. E siccome nel periodo in cui sono stata deportata io, nell'Agosto del '44, ad

Auschwitz mancava l'acqua, io invece di bere quel surrogato mi ci lavavo e mi ci sciacquavo gli occhi e la bocca. Poi c'era l'appello: dovevi metterti in fila per cinque fuori dalla baracca e venivano gli ufficiali per vedere e contare quanti eravamo, se eravamo ancora tutti quelli che erano arrivati all'inizio.

Dovevi stare dritta per delle ore, guardare sempre fisso davanti a te, non dovevi mai guardare in faccia i tedeschi: non lo permettevano, non eravamo degne di guardarli in faccia, dovevamo guardare oltre le loro teste, dovevamo stare con le mani lungo il corpo senza muoverci mai. L'appello durava secondo il tempo atmosferico: se la giornata era bella, magari tre ore potevano bastare, se il tempo era brutto, tante volte si stava anche dieci o dodici ore.

Era chiamato appunto campo di sterminio: facevano di tutto per farci morire. E qualcuno non resisteva. Poi a mezzogiorno portavano il mangiare, che consisteva in una gavetta con un po' di minestra di rape di colore grigio ferro e dal sapore di pepe, anche se non ce n'era forse, ma bruciava terribilmente. Dopo la liberazione ho saputo il perché di questo bruciore: nella minestra ci erano somministrati bromuro per farci stare calme ed altri medicamenti per far cessare a noi donne il ciclo mestruale. Infatti durante tutta la deportazione nel campo, nessuna di noi aveva il suo ciclo.

Questi sono esperimenti che hanno fatto su di noi senza che lo sapessimo. Poi il pomeriggio c'era di nuovo l'appello, lo stesso della mattina, dopodiché si rientrava nella baracca e la sera ti portavano un pezzettino di margarina e a volte un po' di marmellata di barbabietole e un pezzettino di carne in scatola. Questo era il mangiare, ad Auschwitz. Ogni tanto, come ho detto prima, c'era questa selezione, ogni

quindici giorni, tre settimane. Io ho avuto una grande fortuna ad Auschwitz: un giorno un ufficiale mi fece la bruciatura sulla coscia, con un ferro rovente, per avere aiutato una compagna che stava per svenire; per fortuna, non c'è stata nessuna selezione, altrimenti, vedendo la mia ferita, perché era una ferita abbastanza profonda, io sarei stata subito eliminata. Invece ho avuto la fortuna che, siccome questo mi è successo quasi all' inizio della mia deportazione, ero ancora abbastanza in forze, avevo ancora le mie risorse, la ferita è guarita presto, e quando Mengele è venuto a fare la selezione si era già cicatrizzata, altrimenti sarei andata a finire subito nella camera a gas.

Lì ad Auschwitz sono rimasta fino verso la fine di ottobre. Nella mia baracca nessuno ha mai lavorato, perché sembra che la mia baracca fosse una baracca di transito, cioè noi dovevamo essere destinate ad un altro campo, mentre nelle altre baracche si lavorava ,"si andava a scavare -dicevano loro -le cantine e rifugi antiaerei". Invece erano le famigerate fosse che servivano per i prigionieri stessi .

Io poi verso la fine di ottobre sono stata trasferita non si sapeva per dove , perché nessuno sapeva mai dove si sarebbe andati a finire, il mio convoglio doveva andare a ***Buchenwald****, invece in Turingia il convoglio è stato diviso: una parte è andata a finire a Buchenwald, e tutti coloro che stavano in quella parte del convoglio furono immediatamente gasati, mentre il reparto dove stavo io è andato a finire a* ***Bergen Belsen*** *e lì sono stata un' altra volta fortunata.*

Bergen-Belsen si trovava nelle vicinanze di un bosco e per raggiungere il campo fummo costretti ad attraversare un piccolo paese. Ho ancora davanti agli occhi le facce indifferenti della gente del posto, che ci vedeva sfilare vestiti con miseri stracci. Ancora oggi mi chiedo se avessero paura

di farsi coinvolgere da un gesto di umana pietà perché minacciati, o se fossero, tutti, obbedienti assertori della pura razza ariana.
Dio mi perdoni se non ho mai trovato degna risposta al mio dubbio e continuo a credere nella seconda ipotesi.
Evitare la morte era, dunque, l'unico pensiero, anche perché già da Bergen-Belsen avevamo cominciato a intuire che qualcosa stava cambiando. Nel campo, le voci di una sconfitta imminente del Reich si facevano sempre più insistenti, come sempre più vicini erano i bombardamenti degli Alleati. Ogni notizia ci procurava nuove energie, ogni bomba che cadeva rappresentava una nuova speranza.

La vita a Bergen Belsen [3]

---

[3] **Bergen Belsen** A differenza di quanto è accaduto ad Auschwitz (in Polonia), del più terribile campo di concentramento nazista in territorio tedesco non è rimasto assolutamente nulla. A Bergen-Belsen morirono in tutto 70.000 tra ebrei, soldati russi, prigionieri politici e altri detenuti. Fra questi ci fu anche la giovane Anna Frank. Bergen-Belsen fu creato nel 1940 come campo per prigionieri di guerra, ma dall'aprile 1943 parte del complesso passò sotto il comando delle SS, che lo usarono come campo di detenzione degli ebrei che venivano scambiati con i prigionieri di guerra tedeschi detenuti all'estero. Vi furono internati molti soldati russi e alleati, e in seguito ebrei, polacchi, omosessuali e rom, che furono percossi, torturati, fatti morire di fame o di stenti o usati come cavie per esperimenti medici.
Negli ultimi mesi della guerra decine di migliaia di prigionieri provenienti dai campi situati vicino alla linea del fronte furono trasferiti a Belsen, determinando condizioni di sovraffollamento che generarono epidemie e seminarono ancora più morte. Sebbene le SS avessero tentato di nascondere le prove delle loro pratiche disumane distruggendo documenti e costringendo i prigionieri a seppellire o incenerire i cadaveri dei loro compagni, i terreni attorno al lager erano ancora disseminati di migliaia di cadaveri quando, il 15 aprile 1945, le truppe inglesi ne presero possesso.

A Bergen Belsen la vita su per giù era la stessa di Auschwitz, solo Belsen era più piccolo di Auschwitz; perché dovete sapere che Auschwitz era un campo di 45 km quadrati di estensione, quindi era enorme, mentre Bergen Belsen era più piccolo. A noi, appena arrivati da un luogo come Auschwitz, sembrava che fosse migliore, ma dopo un po' di tempo il comandante di Auschwitz, ***Joseph Kramer*** *[4], è stato trasferito a Belsen e anche lì allora cominciarono le selezioni, le gasazioni, anche se a Bergen Belsen non c' erano camere a gas: i prigionieri venivano gasati altrove e poi bruciati nelle fosse.*

Nella terza baracca, perché io ho cambiato a Belsen tre volte baracca, sono stata insieme ad Anna Frank e a sua sorella Margot. Anna Frank era una ragazzina di quindici - sedici anni, molto magrolina, già malridotta, era già quasi uno scheletro. Una ragazzina che piangeva tutto il giorno perché voleva carta e penna per poter continuare a scrivere il suo diario. Io non sapevo allora che si chiamasse Anna Frank, perché ci chiamavamo soltanto per numero, avevamo ognuno il nostro numero di matricola; sono risalita a lei dopo la liberazione e ho capito che lei era Anna Frank . Non ho potuto scriverlo nel mio libro, perché per scrivere un libro, bisogna poter documentare tutto e io allora non avevo documenti in mano, oggi invece sono in possesso di questi documenti e so che era veramente Anna Frank e avevo ragione. Da Bergen Belsen sono stata trasferita a Raghun, in una fabbrica di aeroplani a 50 chilometri da Lipsia e da lì, dopo un po' di

---

[4] **Joseph Kramer** è stato un militare tedesco. Egli fu membro delle SS, raggiunse il grado di capitano delle SS e quindi di comandante dei campi di concentramento di Auschwitz II - Birkenau e Bergen-Belsen. La crudeltà nei confronti degli internati del campo di Bergen-Belsen, del quale fu ultimo comandante, gli valsero l'appellativo di **belva di Belsen**.

tempo, sono stata trasferita a ***Terezin*** *[5], nell'odierna Repubblica Ceca. Di Terezin posso dire poco, perché dopo pochissimo tempo mi sono ammalata di tifo petecchiale e sono rimasta in coma quasi per un mese, senza mangiare, senza bere e senza medicine. Mi sono svegliata da sola: ecco perchè io dico sempre "Dio ha voluto che io vivessi" io sono viva solo per la mano di Dio.*
Quando mi sono svegliata il campo era controllato dai russi: era il 9 Maggio del 1945. Lì sono rimasta per altri quaranta giorni per potermi ristabilire del tutto dalla malattia.
Solo al termine della mia convalescenza, sono rientrata in Italia nell'Agosto del '45. Naturalmente non era facile la vita: avevi paura, vivevi sempre con la paura, io camminavo velocemente per le strade perché avevo sempre l'impressione di avere ancora alle calcagna i nazi fascisti e questa sensazione è durata per molto tempo. Nel Maggio del '46, ho conosciuto mio marito che era pugliese, ecco perché io oggi vivo in Puglia; lui mi ha sposato e mi ha portato a Napoli. Sapete in meridione non è come nell'alta Italia: ho incontrato una grande indifferenza perché la guerra non era passata nel meridione, non era stata vissuta come nell'alta Italia, non si sapeva nulla della Resistenza. Qualche volta ho cercato di aprirmi, di parlare, ma nessuno mi voleva ascoltare e allora mi sono chiusa sempre di più in me stessa, finchè dopo molti anni avevo il bisogno di aprirmi e di parlare e allora mi sono aperta un po' con mio figlio, che voleva sapere, che voleva

---

[5] **Terezin**: Nel 1941 l'intera cittadina ceca di Terezín (in tedesco Theresienstadt), nata a fine '700 come città fortezza, venne destinata dalla Gestapo a ghetto, diventando un vero e proprio campo di concentramento con funzione di smistamento e transito per ebrei destinati ad Auschwitz. Tra il 1941 e il 1945 vennero deportati a Terezín più di 140.000 ebrei, dei quali un quarto morì nel campo, principalmente a causa di fame, stress, e malattie.

conoscere le sue radici. Ad Auschwitz ho lasciato i miei 26 anni, i miei sogni, tutte le mie speranze. Ero una ragazza che voleva arrivare in alto, voleva volare in alto ma Hitler le aveva tagliato le ali. Lì ho lasciato il mio aspetto fisico e anche i miei sentimenti umani perché era proibito nutrire sentimenti umani. Eravamo diventate numeri o, per meglio dire, pezzi, come ci chiamavano loro. Quando arrivava un trasporto, non dicevano quante persone sono arrivate oggi, ma quanti pezzi sono arrivati. Eravamo pezzi da sfruttare al massimo, per poi essere gettati nelle camere a gas, se prima non morivamo da sole. Io ho avuto la fortuna di sopravvivere perché conoscevo il tedesco, molto importante per obbedire ai loro comandi.

Ho detto prima che nel lager non si potevano nutrire sentimenti umani.

Un giorno, soltanto per aver sorretto una mia compagna che era nella fila di fianco a me e che stava per svenire dopo tante ore di appello, l' ufficiale mi ha fatto un cenno: mi ha chiamata fuori, si è assentato un po' ed è tornato con un ferro rovente e, davanti a tutti, mi ha fatto una bruciatura con quel ferro sulla coscia destra, nella parte posteriore: ancora oggi ne porto la cicatrice. Questa era soltanto una delle punizioni, poi si usava anche strappare le unghie dei piedi con gli stivali, anche lì io tengo un'unghia del piede rovinata, e tante altre cose.

Ma col tempo le ferite si cicatrizzano, a volte spariscono, mentre quelle morali restano per sempre, sono destinate a non sparire mai. E diventa nel tempo un dolore profondo, amaro, elevato, eterno ma silenzioso. È il dolore di coloro che hanno sofferto e soffrono, che hanno subito e subiscono le atrocità della guerra; di coloro che muoiono e di quelli, invece, che vivono con la morte nel cuore! Il dolore profondo

di "dirsi vivi", anche quando i ricordi sono straziati e si è avuta, comunque, la fortuna di vedere la "primavera". È il dolore di chi, come me, è sopravvissuta a quell'immane massacro, chiamato Shoah, sterminio: orrido abisso, dove uomini hanno cercato di sradicare per sempre un Popolo. Inferno indicibile, dove neppure i resti di donne, uomini, vecchi e bambini, potevano essere sepolti nella terra: solo fumo attraverso i camini, quel fumo salito fino ad oscurare il cielo.
Difficile raccontare la Shoah, l'infinito dolore che l'uomo ha saputo infliggere all'uomo, negazione di ogni senso umano e divino.
Tuttavia, della Shoah si deve parlare.

Dobbiamo raccogliere la voce del silenzio delle vittime che chiedono di vivere nella nostra memoria! È questo un dolore che col tempo diventa sentimento forte, diventa amore da donare agli altri, che fa incontrare i cuori sensibili ovunque essi siano. È il dolore dell'Uomo che non può più parlare, del mio Popolo, il Popolo dei lager.
Cinquant'anni fa gli uomini hanno trasformato l'Europa in un lager: i gemiti delle vittime sono riecheggiati dappertutto, e il mondo civile ha avuto un fremito. Da ogni angolo dell'Europa, immenso oceano di lacrime e di dolore, correvano i treni piombati carichi di disperazione, inghiottiti da Auschwitz, Bergen-Belsen, Buchenwald, Treblinka, Mauthausen: buchi neri nella storia dell'umanità. In quelle notti senza fine, i lamenti hanno attraversato le pareti dei bunker, per infrangersi contro il muro dell'indifferenza delle coscienze, contro l'omertà silenziosa del mondo. Era un gemito disperato, che veniva qua e là squarciato dalle urla strazianti di chi era sottoposto agli esperimenti, di chi moriva nelle

camere a gas. Quelle urla straziavano la nostra anima, ma non la coscienza del mondo, che guardava e sapeva, e purtroppo taceva.
Nei campi di sterminio tutto era difficile, tremendamente difficile; era difficile vivere e quasi impossibile restare in vita: l'unica cosa facile era morire, perché la morte era padrona.
Oggi, dopo più di cinquant'anni, io che ho avuto la sventura di nascere e di vedere bruciare la mia giovinezza in quei tristi e orribili anni di odio e di guerra, guerra voluta dalla irresponsabilità di uomini che, per sete di potere, hanno preferito cancellare altri uomini, donne e bambini, dimenticando le parole AMORE e FRATELLANZA, io Elisa Springer sono qui per offrirvi un angolo del mio cuore. È questo l'insegnamento che devo trarre dal mio dolore: hanno tentato di distruggermi, di cancellarmi dalla vita, ma hanno invece saldato la mia anima, la mia forza, i miei ricordi.
Ecco perché Dio è grande, il nostro unico Dio ha avuto pietà di me, facendomi sopravvivere, quando l'uomo mi negava la vita. È per quel Dio d'amore e di speranza che ho scritto il mio libro, che vuole essere un messaggio d'amore, un grido disperato di speranza, e che vuole scuotere le coscienze, perché siamo tutti figli di un unico Dio, e apparteniamo tutti alla stessa razza: quella umana!
Oggi, nonostante tutto, c'è ancora chi, come me, tenta di dare voce al proprio silenzio.
Il mio ritrovato bisogno di parlare, il coraggio di essermi guardata dentro, hanno messo in moto una realtà congelata, per più di cinquant'anni, la forza, prima mai avuta, di parlare alle coscienze, a coloro che non hanno il coraggio di sapere, a coloro che sanno e fanno finta di non sapere.

Io spero che la vostra volonta' di sapere, di capire, di essere presenti insieme al mio essere tra voi, possano contribuire a rendere reale la speranza per un mondo migliore.
A noi si è imposto di sopportare la menzogna e l'indifferenza, ma la nostra dignità si ribella alla negazione operata da quei sottili custodi delle nefandezze di un mondo che non ha il coraggio di guardarsi dentro, di ammettere la propria immensa vergogna.
La nostra DIGNITA' SILENZIOSA ha dato senso alla nostra esistenza: oggi la gridiamo e la doniamo alla coscienza delle nuove generazioni, perché abbia un senso la Speranza, perché abbia un senso la nostra Sofferenza. Oggi la raccontiamo per ricordare i Martiri, perché non muoiano una seconda volta! Quei Martiri, che passarono attraverso inferni di sofferenza e degradazione, quei Martiri anonimi dei campi di concentramento, quegli Eroi che nessuno ha cantato, sono i simboli dell'umanità che lotta per venire alla luce!
Solo svegliando il coraggio della coscienza si potrà rendere giustizia e dignità ai morti nei Lager, a tutti quei morti che non hanno memoria. È questo l'impegno, il coraggio che io chiedo.

Allora, mi rivolgo a voi, miei cari giovani:
non abbiate paura della memoria, ma costruite attraverso essa il vostro domani, dando dignità alla vita e restituendo l'uomo all'uomo.
Non abbiate paura del vostro presente.
Non barattate la vostra dignità; non barattate la vostra anima con il nulla che a volte vi circonda, cercando di impossessarsi delle vostre debolezze e confinandovi, invece, in nuovi recinti e in nuovi lager!
Siate voi la Luce e la Forza della mia speranza!

GIANFRANCO BRANCHI e PEPPINO ROTOLO
28 gennaio 2003 --- 27 gennaio 2004

La testimonianza di Elisa Springer, donna di una dolcezza indimenticabile, aveva lasciato il segno sia durante che dopo la sua testimonianza.

Durante, perchè per la prima volta tutti gli alunni del triennio (circa 300) avevano ascoltato il suo racconto con un silenzio e compostezza mai visti. E chi lavora nella scuola sa che i giovani, per loro stessa natura, sono portati a muoversi, bisbigliare, alzarsi, senza rendersi conto di dare fastidio. Ricordo che benché fosse suonata la campanella di fine giornata e quindi bisognava andare a prendere i pullman per fare ritorno a casa, nessuno osò alzarsi e interrompere il racconto di Elisa, inchiodati alle loro sedie; così come alla fine tutti la accerchiarono per fare le ultime domande e vedere da vicino il numero impresso sul braccio sinistro. Faceva impressione perché era vero.

Ma il bello doveva venire anche dopo: le sue emozioni, la sua paura, una certa delusione per la storia che l'uomo aveva potuto scrivere in quei momenti e sulla pelle di milioni di innocenti, ci accompagnarono nel primo viaggio che organizzai nei luoghi del doloroso calvario dell'umanità.

Ai primi di maggio 2000, dal 2 al 7 maggio, gli alunni delle classi quinte, circa 50, aderirono al **Viaggio della Memoria** che diventerà il primo di una lunga serie di analoghe esperienze vissute negli anni successivi, sempre richieste dagli stessi alunni, a dimostrazione della diffusa sensibilità che iniziava a diffondersi nell'istituto. Infatti, da quell'anno, il nostro Istituto ha organizzato tante volte il Viaggio della Memoria e così i ragazzi sono entrati nel lager di Auschwitz, in quello di Mauthausen, di Dachau, di Buchenwald, di Terezin, tutte esperienze incancellabili dalla mente dei nostri giovani.

Con quel primo viaggio volli portare gli alunni a conoscere alcuni luoghi simbolo della dolorosa storia del Novecento:

la Risiera di San Sabba, a Trieste, considerato come unico lager di sterminio in territorio italiano;

il Sacrario di Redipuglia, in provincia di Gorizia, dove riposano più di centomila giovani caduti in battaglia, durante la Grande Guerra, per difendere il sacro suolo della Patria;

Basovìzza, una frazione del comune di Trieste, sull'altopiano del Carso: insieme ad altre foibe, sparse sul territorio, quella di Basovizza è diventata la testimonianza, nascosta per tantissimi decenni, delle tragiche vicende accadute alla fine del secondo conflitto mondiale; infatti, quelle cavità naturali vennero utilizzate dai partigiani jugoslavi per uccidere un numero rilevante di cittadini italiani, civili e militari, che non

volevano abbandonare le loro case ai comunisti seguaci del maresciallo Tito.
Il lager di Dachau, primo campo di sterminio, nei pressi di Monaco di Baviera, in Germania.
Con queste tappe volevo dimostrare un assunto: non ci sono ideologie, valori, credenze religiose, che possono giustificare una storia di sangue, di soprusi, di aberrazioni inenarrabili. Esse invece nascono, proliferano e imperano quando l'uomo si abbassa a livello delle bestie, perde la forza della ragione (che gli è consona) e si lascia guidare solo dalla ragione della forza: sia a destra, sia a sinistra. Così fu e dobbiamo evitare che così continui ad essere, per il nostro stesso bene.
Fu un viaggio indimenticabile per una somma di sentimenti ed emozioni provati, come ad esempio quando i ragazzi entrarono per la prima volta alla Risiera di San Sabba: molte piangevano, altre si tenevano abbracciate per farsi coraggio, tutte ascoltavano in silenzio il racconto della guida del museo. L'uscita dal campo fu vissuto come una vera e propria liberazione da un incubo, che poi sarebbe stato rivissuto a Dachau, con maggiore drammaticità, alla vista dei forni crematori, della camera a gas (mai entrata in funzione), dello stanzone con le docce finte, del grande piazzale dell'appello giornaliero.
Tutto falso? No, drammaticamente vero.

Con il mio progetto e il primo Viaggio della Memoria la nostra scuola aveva di fatto anticipato i tempi.
Infatti, il 20 luglio 2000 il Parlamento italiano, tra gli ultimi al mondo, con voto unanime, con la legge n. 211, istituiva il Giorno della Memoria, fissando la data al 27 gennaio di ogni anno, allo scopo di ricordare le vittime del nazionalsocialismo e del fascismo, nel giorno della liberazione del lager di Auschwitz ad opera dell'Armata Russa.
Il testo dell'articolo 1 della legge così definisce le finalità del Giorno della Memoria:
« *La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.*»
La ricorrenza nazionale voleva di fatto diffondere la conoscenza tra i giovani dell'Olocausto (o, come si è preferito poi chiamare, della Shoah) e di sensibilizzarli sui pericoli della discriminazione, del pregiudizio, dell'intolleranza razziale, privilegiando, laddove possibile, l'ascolto di un

testimone di quelle drammatiche fasi della deportazione nei lager nazisti.
Era evidente in questo anche un altro obiettivo: avvicinarli ad un diverso approccio con la Storia, da non considerare semplicisticamente perchè arida elencazione di fatti e nomi, e quindi inutile e da odiare, ma come qualcosa di vivo e significativo, MAGISTRA VITAE, secondo la lezione ciceroniana, utilissima per allenare i giovani al ragionamento critico, cogliere la lezione del passato, costruire un diverso modo di relazionarsi con sé e gli altri.
In questo modo, la scuola italiana si proponeva di aiutarli a costruire la pace, giorno dopo giorno, costruendo relazioni interpersonali rispettose dei diritti inalienabili di cui tutti godono, e infondendo i principi della non-violenza e del pacifismo che possono essere i veri antidoti contro il rinascere di guerre e avventure dittatoriali. M.L.King, martire della non-violenza e della integrazione razziale, un giorno disse: "**Ciò che è dannoso non sono gli uomini cattivi, ma il silenzio degli uomini buoni**"; per cui, essere indifferenti di fronte ai problemi è un male; essere responsabili e partecipi è un dovere di tutti ed è precipuo compito della Scuola avviare a raggiungere questo modus vivendi, vero abito mentale da cui può nascere l'uomo nuovo.
Nel 2000 giungeva a compimento un percorso innovativo che riguardò l'insegnamento della Storia. Infatti, a partire dal

1996, il ministro della Pubblica Istruzione, on. Berlinguer, impose lo studio del '900 nell'ultimo anno delle Superiori, permettendo così agli insegnanti di colmare una grave lacuna: ignorare tanta parte della storia a noi più vicina.
Chi come me ha frequentato le scuole negli anni 60-70 deve ricordare che nei libri di storia utilizzati non si faceva minimamente cenno ad alcuni fatti drammaticamente accaduti, i quali erano del tutto ignorati o, alcune volte, citati nelle note a piè di pagina. Così era per il libro di Armando Saitta, ampiamente utilizzato nei licei, o in quello più famoso del Camera-Fabietti. Nei libri del Morghen non si faceva alcun cenno dell'Olocausto, in quello di Francesco Moroni lo si trattava in cinque righe. Nel famoso libro di Rosario Villari le leggi razziali del 1938 erano appena citate. Tutto veniva inquadrato nel grande scenario della seconda Guerra Mondiale, per giunta studiata male se non appena accennata. Infatti, i programmi di storia dell'ultimo anno a stento arrivavano a trattare la Grande Guerra e l'ascesa del fascismo al potere. Di qui l'abissale ignoranza dei giovani.
Allora, la riforma Berlinguer fu proficua e servì per svecchiare quei libri di storia, promuovere nuove ricerche, aiutare i testimoni ad uscire dal chiuso dei loro ricordi, prendendo consapevolezza e coraggio.
Così si inizia a parlare di **OLOCAUSTO** (che significa sacrificio), termine sostituito da quello più appropriato di

SHOAH (ossia sterminio), visto che nessuno degli 11 milioni di vittime nei lager nazisti erano morti perché avevano accettato volontariamente il sacrificio di immolarsi al loro Dio.
Con il GIORNO DELLA MEMORIA si iniziò a ricordare tutto quello che, decenni prima, era realmente avvenuto, nel cuore della civile Europa; fare giustizia delle colpevoli omissioni del passato recente e tenere a mente ciò che avevo ritrovato su un monumento collocato nel campo di concentramento di Dachau, tradotto in trenta lingue diverse: "**Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla**", un monito che non può lasciare indifferenti.

Allora, iniziai a insistere sul progetto, cercando adesioni, collaborazioni, nuovi stimoli, insospettabili entusiasmi.
Per il 2001 gli alunni del triennio A e B, seguiti da me e dalla prof.ssa Valentino, divisi in gruppi, condussero una ricerca dei caduti nelle due guerre mondiali, nei rispettivi paesi di provenienza, e intervistarono reduci e nonni per annotare i loro ricordi del periodo fascista e della guerra.
Per il Giorno della Memoria come testimone fu chiamato un reduce residente a Casamassima; mentre l'anno successivo, il 2002, gli alunni ascoltarono la testimonianza di un signore di Putignano, anch'egli deportato in Germania dopo l'armistizio.

I risultati di quella ricerca confluirono in un ipertesto dal titolo significativo: "**LA STORIA .....E LE SUE STORIE**" che partecipò ad un Concorso Nazionale sull'Olocausto, indetto dal MIUR; in Puglia, tra tutte le scuole partecipanti, il lavoro si classificò tra i primi tre più meritevoli, primo assoluto in Provincia di Bari.

Copertina dell'ipertesto premiato a livello regionale

Insomma, l'impegno dei ragazzi era stato gratificato, e intanto la sensibilità verso la storia e l'argomento aumentavano sempre più. Non c'era anno che non mi si chiedeva a quale testimone avessi pensato di invitare a scuola.

Nel corso del 2003 il lavoro fu presentato ufficialmente alle autorità locali, i sindaci di tutti i paesi interessati dalla ricerca degli alunni (Adelfia, Casamassima, Conversano, Putignano, Sammichele, Turi) e alla presenza di un altro testimone all'epoca tra i più ricercati in Puglia: il prof. **Gianfranco Branchi**, preside e ispettore MIUR. Molto seguita fu la ricostruzione "cruda" e toccante del suo soggiorno forzato nel campo di sterminio nazista di **Dachau**[6], con il ricordo di fatti aberranti, di una violenza gratuita, di un progetto folle di sterminio portato avanti senza pietà, un vero "pugno nello stomaco" che ammutolì e commosse il gremito auditorium. In particolare, colpì molto la lotta che si faceva

[6] **Dachau** Creato nel marzo del 1933, Dachau fu il primo campo di concentramento istituito per accogliere prigionieri politici; esso venne costruito sui terreni di una fabbrica di munizioni abbandonata, vicino alla città di Dachau, circa 10 miglia da Monaco. Nel 1942 venne realizzata l'area con i crematori, con annessa una camera a gas. Non esiste alcuna prova credibile che la camera a gas della baracca Dieci sia mai stata usata per assassinare esseri umani. Di sicuro, invece, si sa che i prigionieri venivano sottoposti alla "selezione" e quelli giudicati troppo malati o troppo deboli per continuare a lavorare venivano mandati nel centro di sterminio di Hartheim, vicino a Linz, in Austria. Per uccidere i prigionieri le SS usavano il poligono di tiro e il patibolo che si trovavano nell'area dei crematori.

A Dachau, così come in altri campi creati dai Nazisti, i medici tedeschi eseguirono esperimenti sui prigionieri, ad esempio quelli sull'altitudine - per i quali venne utilizzata una camera di decompressione - quelli sulla malaria e sulla tubercolosi, e quelli sull'ipotermia e sugli effetti di nuovi farmaci. I prigionieri vennero anche obbligati a sperimentare metodi per rendere potabile l'acqua salata e altri per fermare le emorragie. Tra i risultati di quei test vi furono la morte e la menomazione permanente di centinaia di prigionieri.

tra i deportati, per accaparrarsi il topo più grosso, che si mangiava con avidità, pur di non morire di fame. Tutto il suo racconto in definitiva si incentrò sulla drammaticità della guerra, che travolge comunque vincitori e vinti, e che lascia, nei cuori e nelle menti, profonde e non rimarginabili ferite morali.

Il 2004 il Giorno della Memoria vide la partecipazione di un turese, in qualità di testimone, il sig. **Peppino Rotolo:** soldato dell'esercito italiano, dopo l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio e dell'uscita dell'Italia dalla guerra, fu fatto prigioniero dai tedeschi e condotto in treno in Germania, insieme ai circa 800.000 soldati italiani. Di questi, circa 650.000 mila finirono, dopo viaggi interminabili in nave (non poche furono quelle che affondarono) e nei famigerati vagoni piombati, nei campi di prigionia tedeschi in Germania, Austria ed Europa orientale. Anche il viaggio di Peppino Rotolo durò circa un mese, prima di giungere a destinazione.

Gli uomini catturati dalle truppe naziste furono inizialmente considerati prigionieri di guerra a tutti gli effetti, ma il 20 settembre 1943 Hitler impose che fossero classificati *Italienische Militär-Internierte* (**Internati militari italiani**, **Imi**). Il cambiamento di status fu ispirato dalla volontà di punire il tradimento che l'Italia aveva operato l'8 settembre, abbandonando le ostilità belliche, eludere i controlli della Croce Rossa Internazionale e soprattutto dalla

necessità di aggirare le limitazioni imposte dalla Convenzione di Ginevra, che vieta l'utilizzo di prigionieri di guerra nell'industria bellica, settore nel quale fin dall'inizio delle ostilità in Germania era esploso un crescente fabbisogno di manodopera. Pertanto, i nostri soldati furono obbligati a un lavoro duro e massacrante, svolto in condizioni disumane, in totale spregio delle norme di guerra e di quelle umanitarie.
La loro situazione nel campo si rivelò fin dall'arrivo estremamente dura. Furono alloggiati in baracche sovraffollate, sporche e fredde, nelle quali ricevevano razioni di cibo inadeguate in termini di quantità e qualità. L'alimentazione variava molto a seconda della zona di prigionia, ma non fu mai abbondante. Pane nero, carote, rape e patate, a volte accompagnati da margarina, erano le portate principali del menù quotidiano. Nei campi l'igiene era scarsa, rare le occasioni di lavarsi o fare una doccia. La perenne sporcizia portò allo scoppio di epidemie di tifo e tubercolosi, favorite dall'invasione di cimici e pidocchi che imperversavano ovunque. Inoltre, i prigionieri mantennero per mesi le divise estive con le quali erano stati catturati, inadatte al clima tedesco, che favorirono il diffondersi delle malattie.
Le sofferenze dei soldati italiani non terminarono neanche dopo la fine delle ostilità. Di fatto, il rientro a casa degli Imi fu estremamente complicato e per la mancanza di un efficace

coordinamento da parte dello stato italiano migliaia di uomini si trovarono costretti ad organizzarsi da soli per tornare a casa. Perfino una volta giunti in patria gli ex Imi non trovarono qualcuno che li accogliesse e alle volte quando si presentarono ai distretti militari di appartenenza furono addirittura costretti a rimettersi la divisa per concludere il periodo di leva. A questo si aggiunse spesso anche il giudizio negativo sulla loro esperienza: infatti, iniziò a diffondersi la convinzione che quanto accaduto se l'erano praticamente meritato a causa del tradimento perpetrato nei confronti dell'alleato tedesco. Peppino Rotolo infine, citò anche l'esempio di un suo compagno d'armi, anch'egli turese, che di ritorno dalla prigionia, volle scendere alla stazione di Sammichele di Bari perché pesava 35 kg e aveva paura di non essere riconosciuto dai propri familiari.

Soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, a quasi quaranta anni dai fatti, anche sul destino degli IMI si aprì un serio percorso storico e politico che contribuì a non farne naufragare la memoria e il loro sacrificio.

SHLOMO VENEZIA

Salonicco 29 /12/ 1923 – Roma 1 /10/ 2012

Deportato a AUSCHWITZ e

a MAUTHAUSEN

Matricola n. 182727

Nel 2005 feci il grande colpo: timidamente mi misi in contatto con un personaggio straordinariamente importante, che aveva collaborato con **Steven Spielberg** nella realizzazione del film **Schindler list,** e con **Roberto Benigni** nel film **La vita è bella**: si chiamava **SALOMONE (SHLOMO) VENEZIA**.
La sua importanza era data dal fatto che si trattava di uno degli ultimi sopravvissuti dei Sonderkommando**.** La sua venuta a Turi avrebbe dato un prestigio enorme e suggellato la bontà del mio progetto, nonché avrebbe rappresentato una esperienza più unica che rara per l'intera comunità scolastica. Dopo vari tentativi telefonici, alla fine la mia insistenza ebbe la meglio e Shlomo (di cui diventai amico e incontrato più volte nel suo negozio romano) confermò la sua venuta a Turi per il **19 febbraio 2005**.
Nato a Salonicco**,** in Grecia, il 29 dicembre del 1923, trascorse la sua infanzia in condizione di povertà nel quartiere ebraico della città greca e perse il padre a 12 anni. Questo peggiorò ulteriormente le condizioni economiche della sua famiglia e, dopo l'occupazione tedesca della Grecia, agli ebrei fu offerta la possibilità di trasferimento in Sicilia o ad Atene. La scelta di quest'ultima opzione si rivelò fatale per Shlomo e gli altri ebrei: vennero infatti rinchiusi dai nazisti in una sinagoga con un pretesto e poi deportati

nel lager di Auschwitz - Birkenau. Sua madre e le due sorelle non superarono la prima selezione e furono subito eliminate nelle camere a gas, appena arrivate nel lager. Shlomo fu impiegato nei **Sonderkommando**[7]**,** squadre composte da internati e destinate alle operazioni di smaltimento e cremazione dei corpi dei deportati uccisi nelle camere a gas. Tali squadre venivano periodicamente soppresse perché i nazisti non volevano che potessero raccontare quello che avveniva nelle camere a gas e ciò che avevano visto e fatto a danno di semplici cittadini, uomini, donne e bambini,

---

[7] Per il ***Sonderkommando***, i nazisti sceglievano di solito uomini giovani e molto robusti; a costoro non era spiegato il compito che stava per essere loro affidato: in genere si trovavano bruscamente a contatto con il nuovo incarico, improvvisamente posti di fronte ad un cumulo di cadaveri da trattare. Inizialmente, la squadra speciale era formata da appena una ventina di prigionieri, che lavoravano al Crematorio I. L'organico del *Sonderkommando* cominciò a crescere dal luglio 1942, quando un gruppo di detenuti fu incaricato di seppellire in grandi fosse comuni i cadaveri di quanti erano stati uccisi nelle camere a gas.
Periodicamente, i detenuti che avevano svolto il lavoro venivano portati al campo principale e tutti uccisi col gas nel Crematorio I.
Tutti i cadaveri prelevati dalla camera a gas erano sottoposti ad una precisa procedura. Alle donne, i barbieri tagliavano i lunghi capelli, che poi erano inviati alla conceria situata vicino al campo base e infine spediti in Germania (dove erano utilizzati come fibre tessili per fabbricare tappeti, oppure come imbottiture). Tutti i corpi erano poi ispezionati alla ricerca di denti d'oro, estratti da un'apposita squadra di dentisti. Infine, nei Crematori II e III, i cadaveri erano collocati su un montacarichi, che li portava al locale dei forni, situato al livello del terreno (mentre lo spogliatoio e la camera a gas erano seminterrati). Ognuno di questi due Crematori più grandi era dotato di 5 batterie di forni: poiché ciascuna di esse era dotata di 3 muffole, il totale delle bocche in cui introdurre i corpi era di 15 per crematorio.

colpevoli solo di essere nati. E' morto a Roma l'1 ottobre 2012 a 88 anni e le sue spoglie riposano al cimitero del Verano.

La sua testimonianza fu memorabile, sembrò un fiume in piena, una persona che voleva liberarsi di tutto quello che aveva dentro di sé; ricco nei fatti, puntuale nei dettagli, anche quelli più crudeli, Shlomo rimase sempre distaccato, freddo, glaciale, dimostrando che quella esperienza era rimasta in lui, per sempre, e lo aveva deformato, al punto da annullare ogni sua voglia di partecipare alla vita in modo sereno e gioioso. Anche in questo caso moltissimi alunni, al termine, lo attorniarono per testimoniargli la loro sincera gratitudine ed affetto.

Io vorrei ringraziarvi per l'invito fattomi. E' sempre un piacere per me parlare nelle scuole, ma purtroppo gli anni avanzano e per me sta diventando sempre più difficile muovermi da Roma, e ancor di più inizio a trovare qualche difficoltà a ricordare le cose orribili che ho visto e ho dovuto fare. Ma lo faccio, sia pure a fatica, con l'unico scopo di aiutare i giovani a conoscere le brutture della guerra e di quel triste periodo della storia del nostro continente.
La mia famiglia si trovava in Grecia, esattamente nella città di Salonicco. Lì c'erano quasi 70.000 ebrei ed era una comunità abbastanza grande. Alla fine della guerra di quella comunità fecero ritorno appena 1.500, tutti gli altri erano scomparsi nelle camere a gas dei nazisti.
Mia madre ed io, quando sono arrivati prima gli italiani, in un certo senso eravamo contenti perché se non altro gli italiani avevano già allora una nomea molto, molto buona, mentre dei tedeschi si sapeva che erano delle persone abbastanza cattive, tanto è vero che tutti preferivano gli italiani ai tedeschi. Però gli italiani non riuscivano a sfondare il fronte. Alla fine i tedeschi sono venuti in aiuto degli italiani e la Grecia ha ceduto. Purtroppo i tedeschi sono entrati dalla parte dove c'è Salonicco, che sta al Nord. Questa è stata veramente la nostra sfortuna. I tedeschi entrando come tutti gli occupanti hanno tentato di accaparrare il meglio che hanno potuto trovare, dopodiché ci hanno lasciato tranquilli per due anni. All'improvviso nel 1943 hanno cominciato a fare le retate, bloccavano un quartiere, prendevano le persone di cui avevano bisogno per mandarli a lavorare. Chi aveva fortuna lavorava per quel giorno e la sera tornava a casa, invece c'erano molti giovani che venivano portati via

lontano. A quel tempo fare 40 o 50 chilometri - non c'erano i mezzi che ci sono adesso - era tantissimo. Li tenevano magari un mese a lavorare nelle paludi o in altri posti. Quando questi poveri ragazzi tornavano erano proprio denutriti, avevano la malaria, insomma stavano malissimo. Dopo un po' naturalmente venivano messi in un ghetto che sarebbe un quartiere ebraico, dove avevano recintato con un filo spinato. Lì hanno cominciato a rastrellare le persone e a farle passare in questo ghetto. Tutti quanti stavano male a Salonicco, perché era gente, come la mia famiglia, poverissima. C'erano volte addirittura che non sapevano se la sera avrebbero potuto comprare il pane per dar da mangiare ai bambini e quindi erano anche contenti quando iniziarono a lavorare per i tedeschi. Con questo trucco, loro hanno rastrellato e portato via tutti quegli ebrei e non si è mai saputo niente. Poi quando hanno finito tutti gli ebrei greci, volevano portare via gli ebrei italiani. Il consolato, sapendo quanti cittadini ebrei erano italiani, hanno chiamato i capofamiglia e li hanno informati che dovevamo andare via perché i tedeschi non volevano gli ebrei. Allora le possibilità erano due. O ci mandavano in Sicilia o ci mandavano ad Atene. Per non lasciare il posto, la maggior parte ha preferito andare ad Atene. Lì stavano tranquilli, tanto è vero che l'Ambasciata italiana di Atene ci dava il rancio. Noi andavamo ogni giorno lì con la pentola e ci davano qualcosa. Quando l'Italia ha rotto con la Germania, lì è iniziato il nostro calvario e i tedeschi hanno cominciato a dare la caccia all'ebreo. Alla fine è venuto fuori l'ordine secondo il quale tutti gli ebrei dovevano andare ogni venerdì dove c'era la Sinagoga per firmare un libro di presenza.

Un bel giorno ci bloccano dentro la sinagoga in attesa che arrivasse un ufficiale tedesco. All'improvviso ho deciso di fare qualcosa. D'accordo con 4/5 ragazzi, benché le finestre

fossero ad una certa altezza, abbiamo fatto all'interno della Sinagoga una scala umana, uno sull'altro, ed io per ultimo sopra. Ho guardato fuori e tutt'intorno era già pieno di SS con i camion militari ricoperti di tela con la croce uncinata, con i mitra in mano. Ho capito che non c'era più niente da fare. Infatti, verso le due e mezza ci prendono e ci hanno portato su questi camion in un posto fuori città in una grandissima prigione. Lì erano state ammassate tantissime persone: non solo gli ebrei, ma c'erano tantissimi partigiani, poi c'erano gli intellettuali, le persone che erano contro il regime fascista. Ad una certa ora la mattina, verso le 5.30, con questi camion ci hanno portato direttamente allo scalo merci dove erano già pronti questi vagoni bestiame. Noi prima di arrivare in quel posto volevamo scappare e non era possibile perché c'erano tutti questi camion uno dietro l'altro e non era possibile perché c'erano anche le sentinelle. Insomma ci hanno messo dentro questo vagone e subito hanno chiuso il portellone e lo hanno piombato. Mio nonno Mosè e mio padre Isacco erano già morti e non videro lo scempio fatto dai nazisti. Invece, io e mio fratello Mosè fummo catturati, insieme a mia madre con le sorelle Marika, Marta e Rachele. Tutta la mia famiglia cadde nelle mani dei nazisti.

Come saprete, nei vagoni c'erano quattro finestrelle, due da una parte e due dall'altra. Entrando abbiamo notato che c'era in mezzo al vagone un bidone grande di quelli che si usano per la benzina e un altro più piccolo con dell'acqua. In un angolino c'erano quattro cassette di uva passa e una ventina di chili di carote e questo era tutto quello che dovevamo avere. Ad un certo punto, abbiamo sentito il treno avviarsi ma nessuno di noi sapeva dove ci stavano portando. Abbiamo passato esattamente dodici giorni in questo vagone. Potete immaginare come si doveva stare, visto che non c'era

nemmeno l'aria, con tutte quelle persone. C'erano anche bambini piccoli, donne sposate da poco incinte, malati. Noi dovevamo stare lì. Però siamo stati fortunati, in un certo senso, perché qualcuno della Croce Rossa prima di partire ci ha dato qualche pacco viveri. Questo ci ha salvato. Questo treno doveva passare per Salonicco. Allora io, curioso, - era la mia città, abitavo vicino a questa stazione – dico: "Può darsi che trovi qualcuno che conosco". Infatti c'era un giovanotto il quale stava controllando le ruote del vagone con un martello lungo. All'improvviso lo vedo e lo chiamo: "Ghiorghios" - io parlo il greco - e lui mi dice: "Cercate di scappare, perché dove vi portano vi uccidono tutti". Quando mi ha detto questo è stata una doccia fredda. Allora ho detto a mio fratello: "Guarda che c'è Ghiorgios giù che mi ha detto questo". Da quel momento noi volevamo scappare. La finestrella nel nostro vagone non aveva il filo spinato. Abbiamo pensato verso mezzanotte di uscire, io, mio fratello e i miei cugini e di scappare da questa finestrella con il rischio magari di ammazzarci, perché il treno non stava fermo. Finalmente il secondo giorno decidiamo di fare così a mezzanotte. Eravamo pronti. Ma all'improvviso il papà di questo mio cugino il quale non poteva dormire e stava lì seduto, ha visto questo movimento e ha cominciato a urlare: "Che cosa fate, ci hanno contato. Se voi scappate quando arriviamo sul posto ci uccidono tutti" Allora si sono svegliati tutti. Loro avevano detto che le famiglie dovevano stare tutte insieme e la mamma e le sorelline hanno cominciato a piangere perché noi scappavamo e rimanevano da sole e questo ci ha dissuaso dallo scappare. Abbiamo detto: "Non è neanche giusto scappare e lasciare metà della famiglia". Così siamo tornati e abbiamo deciso di proseguire e siamo arrivati dopo 12 giorni sul posto.

Arriviamo in quel posto. C'era buio, il freddo e la nebbia. Era il mese di aprile. Arriviamo sulla rampa, la ***Judenrampe*** *(così si chiamava) che era lontano dalla stazione su dei binari morti. In questo posto bisognava saltare - era alto circa un metro - e la mia preoccupazione era la mamma. E vi dico che la mamma non era anziana, aveva 43 anni. Però mamma è mamma. Allora io sono sceso con un salto e aspettavo che la mamma venisse vicino per darle una mano, ma questo non è stato possibile, perché appena scendevi queste SS che avevano in mano le fruste, avevano i cani, ecc. a forza di frustate ti facevano allontanare per forza. Io mi sono messo le mani in testa e sono stato costretto ad allontanarmi: ho visto solo che la mamma e le mie sorelle furono selezionate. I tedeschi la guardarono solo una volta e l'avevano ritenuta troppo vecchia e perciò fu spostata verso sinistra (si andava a Birkenau, poi l'ho capito, quindi subito al crematorio). Con la mamma, fecero la stessa fine anche le mie sorelle giudicate troppo giovani per mandarle al lavoro. Da quel momento in poi non ho più visto la mamma, non ho visto più nessuno dei miei. Gli unici che erano con me erano mio fratello e questi due cugini. Anche questi cugini non hanno più visto i loro parenti. Comunque la prima cosa che facevano era dividere: donne da una parte, uomini dall'altra. C'era un ufficiale delle SS e con un dito diceva morte o vita, a destra o a sinistra. Con le donne andavano anche i bambini piccoli. Dopo facevano la selezione completa e lì estraevano dalla massa quelli che servivano. Avevano bisogno di trecento persone e tiravano fuori i più giovani. Tutti gli altri venivano avviati direttamente al campo di Birkenau che sarebbe un campo più lontano da Auschwitz e questo era il vero campo di sterminio. In questo campo c'erano quattro crematori. Due di questi crematori*

avevano la capienza di 1450 persone. Noi, quando ci hanno diviso dagli altri, siamo rimasti in 120 ragazzi.
La prima cosa che facevano era portarci in un posto che si chiamava ***Sauna*** *dove venivamo disinfettati, rasati a zero, depilati completamente. Tolta la tua roba, rimanevi nudo come appena nato. Dopodiché passavi per la doccia. Alla doccia c'era un SS che mi faceva una rabbia, non perché era un SS, ma perché era così giovane e così crudele che io dicevo tra me e me: "Possibile che una persona così giovane - fosse stato un anziano avrei detto avrà avuto una vita, dei dispiaceri per diventare cattivo - come questo che era un ragazzo giovanissimo possa fare queste cose!". Stava vicino alle manopole dell'acqua, una fredda e una calda. Lui, all'improvviso, ti apriva l'acqua calda, bollente e istintivamente dovevi tirarti indietro.*
C'erano un sacco di docce, non era una alla volta, eravamo in cento. Allora lui coglieva l'occasione, veniva vicino e con gli stivaloni che loro portavano cominciava a dare calci agli stinchi ed eri costretto ad andare sotto la doccia. Ma non bastava questo.
Lui tornava indietro, chiudeva l'acqua calda ed apriva quella più fredda. Insomma rideva e si divertiva perché lui era il padrone di tutte quelle pecorelle che stavano là dentro e dovevano obbedire.

Intanto era venuto il momento di tatuarci il braccio con il numero di matricola, mi hanno tatuato questo numero, ***182727:*** *da quel momento tu non eri più un uomo o un prigioniero ma un "pezzo" (stuck).*

Poi ti davano il vestiario – a quel tempo non ti davano più le divise a strisce perché non avevano più i soldi - ti davano il vestiario di altri prigionieri che erano arrivati prima di noi. Allora uno aveva le scarpe tutte e due sinistre, o troppo grandi, o troppo piccole, così come il vestito. L'indumento più pesante che avevamo era la giacca, non c'era nient'altro. Io adesso quando vado ad Auschwitz, quando vado in quei posti, dico tra me: "Come abbiamo fatto a resistere a questo freddo?". Adesso abbiamo questi abiti imbottiti e scarpe buone. Eppure in quel periodo avevamo una mano che ci proteggeva, qualche cosa, non so. Dopo, tutti sono usciti malati o ai polmoni o altro. Durante tutte queste operazioni, non facevo che pensare a mia madre e alle mie sorelle. Trovai

un ebreo polacco che distribuiva scarpe. Visto che parlava Yiddish, presi coraggio e gli chiesi se sapeva dove era andata a finire mia madre. Quello mi prese per braccio e mi portò davanti ad una finestra: davanti a noi c'era una ciminiera altissima da cui usciva un fumo nero misto a fiamme. Mi disse: "Vedi là, in quel fumo c'è tua madre e le tue sorelle. Sono state già liberate da questo inferno." Non ci potevo credere.
Finito quello, ci hanno parcheggiati in una baracca completamente vuota, senza niente dentro, e abbiamo dormito così per terra. Alla fine, la mattina verso le 9 ci prendono, ci mettono in fila e ci portano alla sezione A. La sezione A era la quarantena, dove si doveva stare appunto 40 giorni per vedere se qualcuno era malato, per eliminarlo subito e non infettare gli altri. Qui dovevamo trovare posto in letti a castello, cinque persone per ogni letto, i livelli erano tre, quindi 15 persone per ogni castelletto. Stavamo come tante sardine. Non potevi girarti, non potevi fare nulla. In ogni baracca c'erano 700, 800 persone. A volte anche mille.
In realtà, la nostra quarantena è durata solo *20 giorni perché si è presentato un ufficiale delle SS con due attendenti, ha chiamato il blockfuhrer che sarebbe il capo-baracca - era un prigioniero - e gli ha detto di tirare fuori 70 "pezzi" di cui aveva bisogno per mandarli a lavorare. Con la speranza di migliorare la nostra condizione, ci siamo offerti io, mio fratello, i miei cugini (eravamo sempre vicini). Ci portano in un'altra sezione, la sezione B, che era per quelli che andavano a lavorare. Chi entrava là non poteva entrare in contatto con gli altri prigionieri. Siamo entrati e uno che stava lì ci racconta un po' e mi dice che eravamo stati scelti per far parte di una squadra speciale che si chiama "Sonderkommando", e "sonder" in tedesco significa speciale.*

Erano tutti quelli che lavoravano nei crematori. Lì per lì mi è venuto un colpo, poi ho detto: "Hanno detto che si mangia bene, che mi avrebbero dato da mangiare, vediamo un po'". Infatti, il giorno dopo ci portano a lavorare. Siamo arrivati in questo posto.
*C'erano come delle fabbriche una di fronte all'altra, costruite come allo specchio. Il capo ci dice che non dobbiamo entrare, perché non c'è bisogno della nostra manodopera e ci ha fatto fare pulizia all'esterno, togliere l'erbetta. Io ero una persona molto vivace - adesso sono anziano, ho perso la fantasia ma allora ero curioso delle cose - e facendo finta di estirpare mi sono avvicinato piano piano a questo stabilimento dove c'era una finestra ad altezza d'uomo. Ho guardato dentro ed era una cameretta di circa 5x5 metri, piena di cadaveri. Non riuscivo a immaginare! Sono rimasto impietrito. Piena di morti. Piena, piena. Tanti cadaveri che neppure si vedeva il pavimento. Torno indietro e dico ai miei amici quello che ho visto. "Ah!" hanno fatto tutti quanti: "Chi poteva pensare una cosa del genere?". Però sono stati curiosi anche loro e pian piano sono tornati indietro e non vi dico le facce - l'avrò avuta anch'io. "Cosa si fa, che sarà di noi?". Ad un certo punto, saranno state le due, il capo ci ha chiamato all'adunata e ci ha spiegato quello che dovevamo fare. Scendendo giù c'era una sala piena di capi di vestiario - una cosa incredibile! Ci ha fatto vedere che dovevamo fare dei pacchi di questa roba, prendere un cappotto, legare le maniche, insomma fare un fagotto. Poi si portavano sopra. Sono arrivati dei camion e questa roba veniva mandata in un altro posto che si chiamava "**Kanada**" [8], dove lavoravano per la maggior parte*

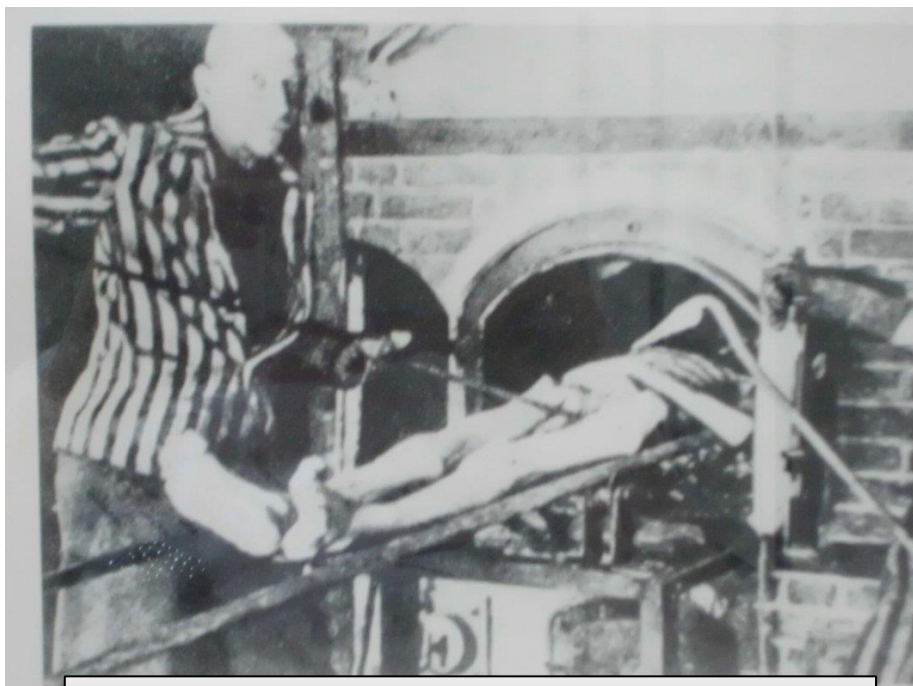
[8] **Kanada**: nome coniato dai polacchi e poi usato da tutti i detenuti per indicare la baracca in cui venivano raccolti gli averi rapinati agli internati. La

donne che facevano la cernita di questo vestiario di queste persone. Naturalmente in questo vestiario c'erano cose buonissime e questa roba veniva in parte spedita in Germania e in parte veniva data ai prigionieri che arrivavano. Finito questo lavoro, caricato tutto, ci conducono in una piccola casupola di ex contadini del luogo, trasformata in camera a gas dove venivano eliminate le persone. In realtà a Birkenau c'erano quattro crematori e due bunker, costruiti all'aperto e dove bruciavano i corpi, quando erano diventati tanti quelli da cremare. Io ho lavorato al crematorio n. 2. Noi siamo stati messi in un angolo. Guai a chi si muoveva. Non potevamo neanche parlare, non dovevamo fare niente. All'improvviso sentiamo delle voci in lontananza. Non erano altro che famiglie complete, con bambini piccoli, insomma di tutti i tipi. Li vediamo arrivare fino a questa casetta, farli svestire al freddo, dopodiché farli entrare con la scusa che dovevano fare la doccia.

La gente entrava, loro chiudevano la porta, veniva una macchina con la croce rossa ai lati, scendeva l'autista, apriva il portello, prendeva una scatola di due chili circa - lui aveva un attrezzo per aprirla - prendeva uno sgabello per arrivare a una finestrella e buttava il contenuto dentro, chiudeva e andava via. Dopo dieci minuti, non di più, aprivano la porta dalla parte opposta. Il gas lasciava un colore viola sulle pareti. La camera restava in condizioni pietose dopo che la gente moriva. C'era chi evacuava, chi vomitava, alcuni si gonfiavano, ad altri uscivano gli occhi dalle orbite. Dipendeva dalla reazione della persona al veleno diffuso nell'aria. Hanno aperto la porta sul retro, dove aspettavamo noi. Così siamo

---

scelta di questo nome dipende dal fatto che in Polonia il Canada godeva fama di essere un paese smisuratamente ricco, e in realtà nella baracca era possibile trovare di tutto, sia pure sotto chiave.

venuti a contatto per la prima volta con i morti. E' allora che è venuto il capo a chiamarci. Dovevamo prendere tutte le persone che erano appena entrate, tutte già morte e portarle fuori e da lì portarle a quindici metri dove c'era un fossato tipo piscina, pieno di fuoco.

Uno dei sonderkommando al lavoro

Noi non dovevamo fare altro che prendere i cadaveri e portarli vicino a questo fossato, dove altri li buttavano dentro il fuoco e ogni volta che buttavano le persone dentro, vedevi questo fuoco andare all'inferno.

Anche io che lo racconto molte volte dico "Ma sto raccontando quello che è successo o sto sognando?".

Quel primo giorno di lavoro accadde un fatto di una gravità inaudita. Sentiamo arrivare un side-car con a bordo un sottufficiale famoso nel campo e tutti lo temevano perché quando arrivava metteva zizzania, faceva delle cose e la gente non capiva più niente, era terribile. Questo vede che due di noi portano un cadavere, urla che ognuno di noi deve portare un cadavere. Già era pesante perché si scivolava e poi bisognava camminare veloci. All'improvviso noto un mio amico che avrà avuto dieci anni più di me, che aveva tra le mani un cadavere. Era rimasto impietrito e guardava avanti. Passo vicino e dico: "Muoviti, cammina che c'è Malahamove - una parola yiddish che significa l'angelo della morte - quello ti picchia." Lui non rispondeva a nessuno, era in piedi, ma per me era già morto. Facciamo su e giù fino a che questo tedesco se ne accorge e urla, ma questo non si scomponeva per niente. Allora questo ha iniziato a picchiarlo - avevano sempre una frusta - ma questo niente, neanche cercava di parare i colpi. Allora il tedesco ha estratto la pistola pensando di spaventarlo, ma a quello non interessava. Spara un colpo e quello rimane in piedi. Abbiamo pensato a un miracolo, non c'era altro a cui pensare, oppure che non era stato colpito nel punto giusto. Il tedesco spara un altro colpo e questo niente. Alla fine quello si è talmente innervosito che ha rimesso l'arma in tasca ed estratta la grande pistola a tamburo che loro di solito avevano al fianco. Ha tirato un colpo e a quel punto si è accasciato e, infatti, era morto. In quel momento io con un mio amico siamo stati chiamati dal tedesco e ci ha ordinato di trasportare questa persona fino al fossato e buttarla nel fuoco. Abbiamo pensato: "Sarà ancora

vivo, come fai a buttarlo nel fuoco?". Abbiamo cominciato a prenderlo. Avremo fatto tre, quattro metri, quando il tedesco ha iniziato ad urlare che dovevamo svestirlo. Diceva: "Quella roba che lui indossa non si può buttare, questa è roba che appartiene al terzo Reich, e va usata per altre persone che arriveranno dopo di voi". Abbiamo trascinato il corpo fino a dove gli altri lo hanno buttato dentro. Io ho pensato: "E' morto, ma è più fortunato di noi, perché se non altro non subirà ancora tante angherie, tante cose che noi poi abbiamo visto". Dalla mattina che eravamo usciti dalla baracca, siamo ritornati 24 ore dopo ed eravamo talmente distrutti più che dal lavoro, dal venire a contatto con tanti morti. Siamo tornati ai letti più morti che vivi.

Era meglio se morivamo subito. Invece. Si vede che ognuno finchè c'è anche solo un po' di olio, campa. Come diciamo noi, finchè nella lampada votiva c'è un poco di olio, la fiammella brucia sempre. Il pensiero di ricominciare a lavorare nel bunker non ci faceva prendere sonno, anche se eravamo stanchissimi. Entrando nella baracca abbiamo detto: "Come sarà stanotte? Torniamo di nuovo domani in questo posto, come faremo?". Nel pomeriggio qualcuno ci ha annunciato che non c'era più bisogno di andare la sera a lavorare, il gruppo che era andato dopo di noi aveva messo tutto in ordine. In un certo senso noi eravamo contenti perché avevamo evitato questa cosa terribile. La mattina hanno assegnato il posto ad ognuno di noi. L'assegnazione del posto è avvenuta nel seguente modo: quando ci hanno preso dalla quarantena, il tedesco diceva ad un altro: "Chi sa fare il barbiere, chi sa fare il dentista, chi sa fare il falegname?". Io ho detto subito: "Il barbiere", perché avevo visto quelli che mi avevano depilato. Era facile. Così, ci hanno assegnato il lavoro. E' venuto il capo che era una brava persona, mi dà in

mano una forbice grande da sarto e mi dice: "Tu dovrai tagliare i capelli alle donne" ma le donne erano tutte quelle che uscivano morte, non quelle ancora in vita, quelle venivano rapate diversamente. Dopo che ci hanno assegnato i compiti, è iniziato il vero lavoro, questa volta in un locale sotterraneo, una grande sala dove la gente si svestiva. Quando veniva la gente, la prima cosa che diceva il tedesco era: "Achtung, achtung", con quella voce che ti entrava dentro le ossa. C'erano in quella stanza degli attaccapanni e ognuno di questi aveva un numero. Il tedesco diceva a tutti di appendere la loro roba e di ricordarsi il numero del proprio attaccapanni così da ritrovarla quando sarebbero usciti dalla doccia e da non creare confusione. La gente così era convinta di andare a fare la doccia e, infatti, c'era una grande stanza con tante docce finte. Alcuni cercavano di andare per primi in modo da finire prima, per esempio le donne con i bambini piccoli. Questi andavano e si mettevano sotto la doccia e cominciavano a strofinarsi, ma l'acqua non veniva mai. La gente continuava ad entrare completamente nuda. Alla fine, quando erano entrati tutti fino all'ultimo, ogni volta c'erano circa 1.500 persone, chiudevano la porta, simile a quella dei frigoriferi dei macellai, una doppia porta con al centro lo spioncino per vedere l'interno. Il tedesco che stava fuori aveva la possibilità di accendere la luce e per lui questo interruttore era come un gioco, perché poteva vedere la reazione delle persone che restavano all'improvviso al buio e per loro era come essere già morte. Quando riaccendeva la luce, quelli tiravano un sospiro di sollievo e così andava su e giù, finché arrivava il solito furgoncino con la croce rossa ai lati e veniva il tedesco che, dal retro della costruzione, apriva la botola che

*era camuffata dall'erba quando non c'era la neve e metteva dentro questo gas velenoso che si chiama **Ziklon B** [9].*

Una delle vetrine del lager di Auschwitz
con alcuni dei barattoli vuoti di Ziklon B ritrovati

Dopo dieci minuti tutti quelli che stavano dentro erano asfissiati e si mettevano all'opera quelli che erano addetti. Io dovevo tagliare i capelli. Il mio amico che lavorava in banca a cui fu dato il compito di dentista, aveva avuto una pinza e uno specchietto come i dentisti, però doveva aprire le bocche ed estrarre i denti d'oro. A noi comunque capitò il lavoro più facile, gli altri compagni finirono a fare il lavoro più pesante. Dovevano entrare nella camera a gas e districare i corpi, liberandoli dagli altri corpi. Li trovavano abbracciati,

[9] **ZIKLON B** gas velenoso, originariamente destinato a combattere i parassiti. Conteneva insieme ad uno stabilizzatore in farina fossile acido prussico o cianidrico legato. Fu usato dalle SS per lo sterminio di massa nelle camere a gas.

intrecciati, a volte non si riusciva a separarli. Quindi li salivano con montacarichi al piano di sopra, dove c'erano cinque forni, ognuno con tre sportelli. In tutto quindici bocche di fuoco, che rimanevano sempre accese. I corpi venivano messi due per ogni barella e dovevano essere infilati con velocità, facendoli scivolare nelle fiamme. Una sola indecisione e il gran calore li incollava al ferro della barella. Se ciò accadeva, bisognava staccare la pelle con le mani e questo lavoro era veramente incredibile; oltre al fatto che così facendo si ostacolava il ritmo del crematorio e i nazisti subito intervenivano per punire i responsabili. Allora, pensai bene di mettere un poco di acqua sulla barella, prima di caricare i cadaveri. Dopo dodici ore di questo lavoro, arrivava la squadra per il cambio. Un turno di giorno e uno di notte.
Nel mio giro per conferenza, qualche volta mi hanno chiesto, per esempio, se qualcuno sia mai rimasto vivo nella camera a gas. Era difficilissimo, eppure una volta è rimasta una persona viva. Era un bambino di circa due mesi. All'improvviso, dopo che hanno aperto la porta e messo in funzione i ventilatori per togliere l'odore tremendo del gas e di tutte quelle persone - perché quella morte era molto sofferta - uno di quelli che estraeva i cadaveri ha detto: "Ho sentito un rumore". Normalmente quando uno muore, dopo un po' finché non si assesta, il corpo ha dentro dell'aria e fa qualche rumore. Dopo qualche attimo di incredulità, abbiamo sentito quasi tutti un vagito da lontano. Allora uno di noi sale sui corpi per arrivare laddove veniva il rumore e si ferma dove si sente più forte. Va vicino e, insomma, là c'era la mamma che stava allattando questo bambino. La mamma era morta e il bambino era attaccato al seno della mamma. Finché riusciva a succhiare stava tranquillo. Quando non è arrivato più niente si è messo a piangere - si sa che i bambini

piangono quando hanno fame. Il bambino era quindi vivo e noi l'abbiamo preso e portato fuori, ma ormai era condannato. C'era l'SS tutto contento: "Portatelo, portatelo". Come un cacciatore, era contento di poter prendere il suo fucile ad aria compressa, uno sparo alla bocca e il bambino ha fatto la fine della mamma. Questo è successo una volta in quella camera a gas. Ci sono tanti racconti, ma io non racconto mai cose che hanno visto gli altri e non io.
Una volta, nella camera di vestizione, avvenne questo. Eravamo quasi alla fine - si può dire. Stavano per liquidare questo campo ed erano arrivati dei prigionieri che erano tutti dei "musulman", cioè degli scheletri. Tutti questi erano chiamati musulman. Il perché io non lo sapevo, ma ho saputo in seguito che questi prigionieri non avevano la forza di stare in piedi, ma non potevano accasciarsi in terra, per non essere selezionati, e cercavano perciò di tenersi dritti. All'improvviso non ce la facevano più e si piegavano appunto come i musulmani quando pregano. Ormai era ottobre. Era venuto ordine da Berlino di non fare più le eliminazioni, perché la faccenda era stata scoperta. Si doveva distruggere tutto, cancellare ogni segno. Allora hanno fatto una selezione al campo per l'ultima volta e quelli che erano ridotti malissimo li hanno portati lì alla camera a gas. Questa era la cosa peggiore per noi che lavoravamo là, in quanto queste persone sapevano che venendo lì sarebbero morte, mentre le altre persone non sapevano di venire a morire. Un giorno mi sento chiamare nella sala di vestizione. Dico: "Chi sarà?". Non l'avevo riconosciuto, era un cugino di mio padre. Si chiamava Leone Venezia. Mi dice: "Cerca di salvarmi, fai qualche cosa". Gli ho spiegato che noi siamo dei numeri. Se qui in questo gruppo siamo in 70, non possono restarne 69. Dobbiamo restare in 70, perché loro si accorgono subito se siamo in 69

e lo cercano finché non lo trovano. Allora gli ho fatto capire che non si poteva fare nulla. Lui ha tanto insistito: "Parla con un ufficiale". C'era uno al quale si poteva dire qualche parola, allora gli ho detto in tedesco che c'era un cugino di mio papà e se era possibile salvarlo. Lui mi guarda e mi dice che è tutta una scusa, non è una cosa concreta. Vado dal mio parente e gli dico: "Leone, te l'avevo detto non si può fare nulla, piuttosto vuoi mangiare qualcosa?". In quel momento mi era venuta in mente la sedia elettrica in America. Anche se ero giovane qualcosa l'avevo sentito. Dico: "Almeno l'ultimo pasto lo fa come si deve". Noi che lavoravamo là, quando facevamo questi pacchi, trovavamo nelle tasche dei pezzi di pane, scatole di sardine, zucchero ecc. Noi prendevamo queste cose di nascosto dai tedeschi e le mettevamo di sopra dove dormivamo, negli abbaini, e le tenevamo sotto i materassi. Sono andato di volata e gli ho preso tutto quello che avevo. Vi dico che non ha masticato per niente. Come se bevesse dell'acqua, ingoiava tutto quello che gli davo. Alla fine siamo rimasti solo io e lui. Il tedesco ha cominciato ad urlare - e meno male che era quello lì, perché l'altro sparava a vista. Comunque Leone chiedeva. "Ma quanto dura? Fa male?". Io gli dicevo: "Vedrai, è questione di poco tempo". Cercavo di incoraggiarlo per andare a morire. Alla fine siamo arrivati all'ingresso e lì l'ho lasciato. Hanno chiuso la porta e dopo dieci, dodici minuti è stato portato fuori. I miei amici non me lo hanno lasciato vedere. Lo hanno preso, lo hanno mandato su, perché c'era un montacarichi da sotto al pianterreno. Di sopra c'erano altre persone e da noi ebrei, come per i cattolici e altre religioni, quando uno muore si dice una preghiera. Così hanno detto una preghiera per lui con la speranza che vada in Paradiso, visto che è morto senza colpa, solo perché era di religione ebraica. E' successo anche questo.

Noi del Sonderkommando eravamo destinati a morte sicura, perché i tedeschi non volevano lasciare testimoni in vita. Infatti, il mio gruppo aveva preso il posto di quello di prima, eliminato nelle camere a gas. Noi invece abbiamo avuto la fortuna di uscire fuori vivi. Il motivo è rappresentato dalla deportazione dall'Ungheria, parecchie migliaia di persone. A questo punto, i tedeschi non poterono cambiare il personale anziano che già lavorava nei crematori e che quindi avevano già una certa pratica. Non c'era il tempo per istruire nuovi addetti. I cadaveri infatti erano rigidi e attorcigliati gli uni agli altri e bisognava saperli prendere. Quando arrivarono dall'Ungheria bisognò smaltire tutta questa gente, tantissima, e i forni crematori funzionarono a ritmo continuo. Intanto, l'Armata Rossa si avvicinava sempre più e i tedeschi non volevano lasciare tracce dello sterminio compiuto. Perciò si iniziò a smantellare i forni, lasciando in piedi solo i muri esterni. Inoltre, iniziarono a fare i viaggi della morte, deportando i prigionieri rimasti in vita negli altri campi della Germania. Noi fummo obbligati a rimanere nelle nostre baracche ed era vietato uscire. Dopo aver evacuato i prigionieri, sarebbero ritornati per uccidere tutti quelli del Sonderkommando. Invece, abbiamo preso coraggio, sapevamo che la nostra fine stava per arrivare, e allora abbiamo rischiato: approfittando del buio della notte, ci siamo inseriti in un gruppo che stava per essere condotto fuori da Auschwitz. Dopo una lunga marcia, siamo arrivati nel campo di Mauthausen dove mi fu dato un nuovo numero: ero diventato il pezzo ***118554.*** *Qui la nostra situazione non migliorò, anzi peggiorò perché ci condussero a lavorare in due sottocampi, a Melk e a Ebensee. Le energie iniziarono a venire meno e vidi molti miei amici morire lentamente per le malattie e per la fame. Continuarono a morire anche*

quando arrivarono gli americani. Volevano mangiare e non ci riuscivano. Quando ci riuscivano, il cibo li faceva scoppiare. La dissenteria li colpiva inesorabile. Volevano alzarsi ma cadevano senza più respiro. Io invece ero vivo, anche se senza forze e senza volontà, svuotato dentro. Fui portato al sanatorio Forlanini di Udine, poi a Merano grazie all'intervento di un'associazione benefica americana che mi dette anche una piccola cifra, ogni mese, perché potessi iniziare a ritornare alla vita normale.

Al termine del suo lungo racconto molte furono le domande fatte dagli alunni, qualcuna preparata nei giorni precedenti, qualcun altra sorta spontaneamente. Molte incentrate sul suo rapporto con la religione e con il suo Dio a proposito del quale così rispose:

Io non sono praticante. Dio lì l'abbiamo cercato, però non abbiamo avuto una risposta. Questo mi fa pensare, mi fa dire pure che questo fatto di Dio, se c'era o non c'era ad Auschwitz, sta in noi stessi. Si dice: "Aiutati che Dio ti aiuterà". Se tu ti aiuti, Dio ti aiuta. Dio da solo non ti aiuterà. Io penso che chi ha l'idea che Dio esista, è bene per lui, perché è un bene per l'umanità, perché pensa che c'è un Dio che poi magari ti manda all'Inferno o in Paradiso. Io non posso sapere se ci sono il Paradiso o l'Inferno. Io posso dire che c'è stato l'Inferno lì. Più inferno di così: vedere la gente bruciare in quel modo... Noi al campo pensavamo soltanto a mangiare, ad avere un boccone, un pezzetto di pane in più, per sopravvivere, a Dio non ci pensava nessuno. La mattina ci davano soltanto un'acqua nera con un cattivo sapore che però era calda ed eravamo già contenti. Verso le 11.30 suonava una specie di gong e arrivava il cibo, che poi se ci

trovavi dentro una buccia di patata eri già felice. Quello che distribuiva questa zuppa la prendeva da sopra, non la mescolava. E allora tutti cercavano di non essere tra i primi per prendere una zuppa più densa. C'erano i meno furbi e i più furbi. Un giorno è capitato a me di essere tra i primi. Quando mi hanno dato un mestolo di questa "acquetta" mi sono detto: "Dio Santo, devo aspettare domani fino a quest'ora per avere ancora della minestra!" Ho cercato di tornare in fila e di farla franca, ma quando ero già quasi passato, gli altri hanno cominciato a gridare (e avevano ragione, perché la zuppa sarebbe venuta a mancare per qualcun altro). Uno dei capi se ne è accorto e mi ha rincorso cercando qualcosa con cui picchiarmi. Io cercavo di scappare. Lui ha preso una pala e me la ha sbattuta sulla schiena. Io ho solo cercato di proteggermi la testa con le mani e mi sono chinato. Ho preso un tale colpo sulla schiena che non riuscivo a respirare. Ho visto che alzava di nuovo la pala e sono fuggito via e per fortuna non mi ha ritrovato.

Comunque, più che a Dio, ho pensato tanto all'uomo. Mentre svolgevo le mansioni del Sonderkommando, mi soffermavo a scrutare l'espressione dei funzionari nazisti. Crudele certo, ma era pur sempre umana. Erano pur sempre uomini e avranno avuto pure una famiglia. Avrei voluto proprio vedere con che faccia, tornando a casa alla sera, abbracciavano i loro figli, sorridevano alle loro mogli e portavano avanti quella lurida esistenza. Possibile che la follia diabolica di uno solo, Hitler, abbia sedotto e conquistato un popolo intero, seminando in poco tempo così tanto odio e razzismo e dando vita a una gerarchia sterminata con un sofisticato impianto di messa a morte?

Nessuno mi ha chiesto come mai il prigioniero colpito due volte non è caduto immediatamente. La pistola con cui il

tedesco ha sparato le prime due volte era a salve e lui voleva spaventarlo. Alla fine ha sparato con la pistola vera e allora è caduto.
Scene tragiche si sono avute anche al momento della liberazione dei campi. L'assenza di una vita religiosa normale ci ha fatto perdere la nostra identità, eravamo ormai come gli animali. Il giorno della liberazione abbiamo visto due carri armati dei russi ma la gente non aveva nemmeno la forza di camminare. Vedo questo tizio che mi aveva dato la botta sulla schiena e ho visto tutto nero: volevo vendicarmi. C'erano parecchie persone con le caviglie gonfie, che non potevano camminare. Una di queste aveva un bastone. Io ho preso il bastone e gli ho dato un colpo in testa con tutta la forza. In quel momento lui si è chinato così come io mi ero chinato quando lui mi aveva colpito. I russi che hanno visto la scena hanno chiesto: "Cosa è?". Io ho detto solo: "E' un capo". E loro si sono buttati addosso a questo hanno ucciso. Nelle 24 ore successive alla liberazione si poteva fare qualsiasi cosa, senza che ci fosse alcuna condanna. Infatti in quel momento ci sono state vendette. I capo baracca - che spesso, invece di un mestolo di zuppa, te ne davano mezzo e tenevano il resto per sé - erano circa 23 e sono stati tutti uccisi dai prigionieri.

Circa poi l'istituzione del Giorno della Memoria, così rispose:

Oggi hanno iniziato a fare qualcosa, perché all'inizio nessuno parlava, nessuno faceva niente. Io ho già accennato che fino al 1992, 47 anni dopo la Liberazione, non avevo parlato mai con nessuno. Hanno istituito questa giornata della memoria il 27 gennaio. Molti non sono d'accordo con questa data e nemmeno io, perché il 27 sono stati liberati Auschwitz e Birkenau, ma secondo me dovevano ricordare l'ultimo giorno

in cui hanno liberato l'ultimo campo e tutta l'Europa. Sarebbe stato più logico.

C'è stato un momento in cui lei ha pensato veramente di morire?

Senz'altro. Noi preferivamo morire e dicevamo sempre: "Perché non vengono gli alleati a bombardare?". Sapevano quello che ci stava succedendo, sin dall'inizio, però hanno preferito dare la precedenza ad altri obiettivi. All'ultimo bombardavano. E anche se noi sapevamo che era ormai la fine, pregavamo che le bombe cadessero su di noi per finirla, perché non era veramente più possibile vivere in quelle condizioni. Qualcuno ha tentato il suicidio buttandosi sul filo spinato percorso dalla corrente elettrica a 6.000 volt e restava attaccato. Se qualcuno va ad Auschwitz vedrà che c'è una seconda recinzione di filo spinato per impedire che le persone si lanciassero contro il filo elettrico. Siccome ad ogni angolo c'erano i tedeschi con i mitra, era impossibile scavalcare il primo filo per arrivare a quello con la corrente. Chiaramente i tedeschi non volevano salvare le nostre vite, ma piuttosto impedire che, approfittando del corto circuito causato dai suicidi, altri potessero fuggire dal campo. Molti russi hanno provato a fuggire in questo modo, ma non più di tre o quattro ci sono riusciti.

Come è stata la sua vita al rientro?

Veramente il sorriso non l' ho più trovato, perché i tormenti di quei mesi da prigioniero hanno profondamente segnato il mio carattere e la mia indole. Tutto mi riporta al campo: qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito

torna sempre nello stesso posto. Non riesce a uscire mai, per davvero, dal Crematorio. Negli anni successivi ho sofferto molto psicologicamente. È stata una fortuna trovare degli affetti, soprattutto incontrare Marika, mia moglie, che mi ha dato una ragione per continuare a vivere.
Comunque, per concludere voglio dire che ho fiducia nelle nuove generazioni. Certo, non sarà semplice, nella logica del profitto e del divertimento facile, riuscire a trasmettere il significato di questa esperienza, di fronte alla quale la vita di tutti i giorni è una tremenda banalità. Ma sono convinto che ci siano tanti giovani maturi e sensibili che vogliono custodire l'autenticità di questo insegnamento.

Shlomo Venezia con la pergamena-ricordo consegnatagli dal Presidente della Provincia di Bari, dott. Enzo Divella.

PIERO TERRACINA

Roma 12/11/1928 – Roma 8/12/2019

Deportato a FOSSOLI e a AUSCHWITZ

Matricola n. A5506

Con la testimonianza di Shlomo Venezia oramai il mio progetto si era consolidato ulteriormente e aveva avuto l'avallo delle autorità regionali, provinciali e comunale, mediante il patrocinio ufficiale e la presenza in auditorium dei rispettivi rappresentanti, insieme alle autorità scolastiche regionali e comunali.

Intanto, le lezioni pomeridiane, tese a preparare gli alunni all'ascolto del nuovo testimone, proseguivano con una lodevole attenzione e interesse e con una frequenza convinta e sincera.

Per il nuovo anno, come al solito, avevo iniziato a fare le mie telefonate, non sempre facili e scontate, sin da ottobre, non ad un solo testimone, ma a più di uno, selezionandoli in base all'età. Oramai, tutti i deportati erano più o meno ottantenni e cercavo il testimone più anziano, per ovvi motivi.

Chi mi diede una risposta sicura fu **PIERO TERRACINA** ma non poteva venire né a gennaio, né a febbraio: era un testimone molto ricercato e doveva soddisfare le richieste di altri enti e istituzioni; la mia scuola poteva aspettare. Ma pur di averlo, accettai: la sua venuta a Turi poteva avvenire solo il **7 marzo 2006.** Aveva da raccontare una storia unica e toccante; la sua testimonianza fu al centro di una grande serata organizzata dai Lions Distretto 108/Apulia.

Nasce a Roma il 12 novembre 1928 in una famiglia ebraica, ultimo di quattro figli. Nell'autunno del 1938, a causa dell'emanazione delle leggi razziali fasciste, Piero, come tutti gli alunni e i docenti ebrei, fu espulso dalla scuola pubblica.
Dopo essere sfuggito al rastrellamento del ghetto di Roma il 16 ottobre 1943, fu arrestato il 7 aprile 1944 su segnalazione di un delatore che, in cambio, ebbe un compenso di 5000 lire. Fu arrestata tutta la famiglia: i genitori, la sorella Anna, i fratelli Cesare e Leo, lo zio Amedeo, il nonno Leone David. Mentre stavano celebrando la Pasqua ebraica, due ufficiali armati come per una azione di guerra, entrarono e diedero 20 minuti di tempo alla famiglia per raccogliere qualche effetto personale. Portati per qualche giorno a Roma nel carcere di Regina Coeli e dopo una breve permanenza nel campo di Fossoli, il 17 maggio del '44 furono avviati alla deportazione. Degli 8 componenti della sua famiglia, Piero Terracina sarà l'unico a fare ritorno in Italia. Il dramma si consuma il giorno stesso dell'arrivo a Auschwitz-Birkenau.
È morto l'8 dicembre 2019 a Roma ed è sepolto nel cimitero del Verano.
A Bari, appena sceso dal treno (non potè fare il viaggio in aereo perchè la scuola non aveva i soldi del biglietto) tra noi si stabilì un forte legame, come se ci conoscessimo da sempre. Io gli presentai il mio progetto, gli raccontai di Elisa e di Shlomo e dell’interesse suscitato nei ragazzi; gli parlai di

come organizzavo la giornata e delle autorità che avevano assicurato la loro presenza. Non si preoccupò del numero degli ascoltatori visto che aveva parlato a platee più numerose di giovani. Ma mi chiese un favore personale, che sulle prime mi lasciò interdetto: non dovevo proiettare il video con cui volevo introdurre la giornata e la sua testimonianza. Si trattava di un video relativo alla liberazione del campo di Bergen Belsen, ad opera delle truppe britanniche. La ragione di questa sua richiesta era data dal fatto che temeva di vedere, tra le centinaia di corpi sparsi per terra, nudi e senza vita, violentati nella loro dignità ed umanità, quello di sua sorella Anna, deportata e morta in quel campo. Naturalmente, accolsi la sua richiesta, con la tristezza nel cuore. Della sua testimonianza, spesso rotta dalle lacrime, ricordo anche un altro momento, che suscitò l'applauso degli alunni: il toccante invito che il papà di Piero fece ai suoi figli, nel carcere di Regina Coeli: "**Mi raccomando ragazzi: qualsiasi cosa accada, siate uomini e non perdete mai la dignità**".

Quindi aggiunse: "**Pensate con la vostra testa, non fidatevi mai dei falsi idoli. Oggi ce ne sono tanti, ragazzi. Ogni tanto ne appare qualcuno, pensate sempre da soli. Non fidatevi mai dei presunti salvatori della patria**".

Il Giorno della Memoria non può ridursi in un solo giorno, il 27 gennaio. I giorni della memoria ci sono sempre stati, legati ad una ricorrenza, una festa. Quello che celebriamo il 27 gennaio invece ha un sapore diverso e per me, che l'ho vissuto in prima linea, ogni giorno è un giorno della memoria. Infatti basta niente per riportarmi indietro a quell'inferno in cui io sono stato. Sì, io sono stato all'inferno, non ho toccato il fondo, non sono arrivato al fondo, ma sono riuscito a risalire ed ora sono qui a raccontare quello che è avvenuto nel passato per strapparlo all'oblio, ad impedire che quel passato si ripeta, che si possa odiare il cosiddetto diverso (e noi ebrei eravamo considerati dei diversi), che si possa ancora passare dall'ignoranza al pregiudizio, all'intolleranza e poi all'odio. Quindi noi dobbiamo fare memoria del passato, la memoria non è qualche cosa di fermo, di statico; la memoria non riguarda soltanto il passato, è quel filo che lega saldamente il passato al presente ed è proiettata al futuro e lo condiziona. Il nostro futuro è condizionato dal nostro passato e dobbiamo fare di tutto perché quel passato non possa ripetersi.
Io sono un sopravvissuto al lager di Auschwitz, quell'emanazione immonda dove oggi vengono condotte le scolaresche nei viaggi della Memoria per prendere atto di quello che è stato, della tremenda e lucida pianificazione di uno sterminio voluto dal seme dell'odio. Un luogo da dove oggi, quando esci, ti senti diverso, cambiato. Quel lager fu costruito scientemente dai nazisti per dare la morte; tutta la società del tempo si organizzò per contribuire alla realizzazione di questo progetto di morte, per dare il via alla soluzione finale, ossia eliminare un popolo intero, decisione presa esattamente il 10 gennaio 1942 nella ***Conferenza di***

Wansee,[10] *un sobborgo di Berlino: lì fu decretata la soluzione finale del popolo ebraico e quindi la caccia all'ebreo ovunque egli si trovasse, in qualsiasi parte del mondo.*

La mia storia ha un inizio drammatico e un epilogo tragico. Nel 1938 il Gran Consiglio del Fascismo decretò che per difesa della razza nella scuola fascista tutti gli ebrei, dalle elementari all'università, sia alunni che docenti, dovevano essere cacciati dalle scuole pubbliche. Dopo oltre 2 mila anni

---

[10] La **Conferenza di Wansee** fu convocata per risolvere definitivamente il problema ebraico, visto che la politica di emigrazione forzata era stata accantonata. Era necessario pianificare lo sterminio in modo più preciso e sicuro Approssimativamente undici milioni di ebrei sarebbero stati coinvolti nella soluzione finale del problema; bisognava tuttavia risolvere il lato "tecnico", cioè trovare un sistema veloce per l'uccisione e l'eliminazione dei corpi; le fucilazioni in massa creavano problemi tra le truppe ed anche costi eccessivi in fatto di munizioni. Fu il colonnello Eichmann a spiegare che l'utilizzo del gas avrebbe risolto il problema. Il programma "eutanasia", avvenuto prima della guerra, aveva già sperimentato l'uso del monossido di carbonio per eliminare i malati di mente a Brandeburgo; adesso, lo stesso sistema poteva essere approntato anche per i campi di concentramento. Nell'estate del 1941 il Reichsfuhrer-SS Himmler aveva chiesto di visitare un campo nell'Alta Slesia polacca (Auschwitz), per trasformarlo in un grande centro di sterminio. Qui, affermò Eichmann durante la riunione, era possibile eliminare fino a sessantamila ebrei al giorno, attraverso delle speciali camere a gas camuffate da docce o camere di disinfestazione. Inoltre, con la costruzione di appositi forni crematori, si potevano occultare i cadaveri, cremandoli. Lo sterminio degli ebrei, così come pianificato dalla conferenza del Wansee, iniziò nel marzo 1942 in Polonia, nel campo di Chelmno; successivamente toccò a tutti gli altri campi dislocati nell'Europa occupata La terribile pianificazione dello sterminio, elaborata a Wansee, costò la vita a circa sei milioni di ebrei, ma questa stima non tiene conto delle vittime della cosiddetta "marcia della morte" che i tedeschi in fuga dagli Alleati imposero agli ebrei prigionieri dei campi.

di presenza in Italia eravamo diventati nemici della patria [11]*. Quello del 5 settembre 1938 è stato un decreto infame, approvato all'unanimità dal Parlamento italiano e sottoscritto dal re Vittorio Emanuele III. Cominciò per noi ebrei una vita di disagi. Con quella legge veniva vietata ogni attività commerciale e professionale, ci veniva impedito di andare all'estero, di esercitare la libera professione (solo a Roma 800 capi famiglia vivevano del loro lavoro di commercianti). Uscivano con il loro carrettino la mattina presto per andare a vendere le loro mercanzie agli angoli delle strade. All'improvviso ciò fu negato. Addirittura era vietato fare il bagno nel mare, era proibito frequentare le coste ritenute*

---

[11] La storia della comunità ebraica italiana affonda le sue origini nel II secolo prima dell'era volgare (a.C.), come testimoniano reperti archeologici di lapidi tombali e iscrizioni dedicatorie. I primi ebrei arrivarono a Roma grazie agli intensi scambi commerciali nel bacino del Mediterraneo; la comunità ebraica romana era fiorente e stabile, tanto che poté riscattare gli ebrei fatti schiavi durante l'assedio di Gerusalemme del 70, quando il generale Tito, futuro imperatore, distrusse il Tempio per ordine del padre Vespasiano. Da Roma gli ebrei si sparsero presto lungo tutta la penisola: L'ebraismo italiano accolse e integrò, dopo il 1492, gli ebrei espulsi dalla Spagna, dal Portogallo e dai territori di dominio spagnolo, oltre a molti ebrei in fuga dal centro Europa. Alla loro fioritura vennero tuttavia messi continui limiti. A Venezia, nel 1516, fu fondato il primo ghetto della storia, una forma di segregazione in seguito istituita anche a Roma e in quasi tutte le città italiane. Solo dopo Napoleone gli ebrei italiani cominciarono ad essere emancipati e parteciparono numerosi sia al processo risorgimentale che portò all'Unità d'Italia, sia alla prima guerra mondiale, per difendere la patria. Nel 1938, le leggi razziali emanate da Mussolini segregarono e discriminarono nuovamente gli ebrei fino a provocarne la persecuzione, la deportazione e la morte (circa 9.000 furono arrestati in territorio italiano e uccisi durante il fascismo e l'occupazione nazista). Solo con la nascita della Repubblica e la firma della Costituzione è stata riconosciuta agli ebrei l'appartenenza di diritto all'identità dell'Italia, un Paese che hanno contribuito a fondare.

zone strategiche. Quindi per noi fu proibito ad esempio andare a Ostia, a fare il bagno. Erano previste tante altre proibizioni, come ad esempio commerciare la lana, il latte per bambini, detenere piccioni viaggiatori o vendere le carte da gioco. Sono alcune norme di restrizioni per gli ebrei italiani; infatti l'elenco è lunghissimo .

Fu proibita la frequentazione delle scuole a qualsiasi titolo. Uno dei momenti più dolorosi della mia vita da fanciullo fu quando venni cacciato da scuola. Ero ebreo e per le leggi razziali non potevo più frequentare una scuola pubblica. Ma io con i miei compagni stavo bene, anche la maestra mi voleva bene. Ma dovette dirmi di uscire dalla classe. Avevo meno di 10 anni, dovevo fare la quarta.

Quel giorno tornai a casa da solo, piangendo, ero disperato. Ma che avevo fatto di male io? A casa mia ci veniva spiegato che lo studio era importante, mamma ci seguiva molto nei compiti. Ma io dovevo andare via da scuola.

Si può essere disperati a dieci anni? Sì, si può essere.

Allora ho frequentato le scuole ebraiche alle medie e alle superiori e l'università clandestina svizzera a Roma, una dipendenza dell'Università di Friburgo. La mia fortuna.

I miei amici, che erano tutti nella scuola pubblica, sparirono.

Trovai un preside straordinario, Nicola Cimino, napoletano, giovane, parlava molto con noi ragazzi e diceva che le leggi razziali vogliono far credere che siamo diversi per il fatto di appartenere a una razza inferiore. Voi invece siete uguali a tutti gli altri ma avete un compito, dovete dimostrare di non essere inferiori agli altri. Fu uno stimolo straordinario. Ma fu un dramma essere cacciato dalla scuola. E l'epilogo fu ancora più tragico.

In Italia il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò che aveva consegnato la dichiarazione di guerra agli ambasciatori di Francia e Inghilterra. La piazza era esultante: 'Vinceremo' urlava. Fu una grande tragedia. L'8 settembre 1943 poi l'Italia firmò l'armistizio e uscì dalle operazioni belliche.
Il 16 ottobre 1943 le SS entrarono nel ghetto di Roma e portarono via tutti: 1023 persone deportate. Alla fine della guerra di questo gruppo romano tornarono 15 uomini e una donna.

Di quella data infausta, del 16 ottobre 1943, io ricordo tutto, in particolare quella mattinata era un sabato, pioveva e ricordo che papà mi disse di andare a mettermi in coda per la distribuzione delle sigarette. Ad un certo punto lo vidi arrivare con un passo molto svelto e quando fu vicino a me disse: Andiamo via, andiamo via. Mi spiegò che era in corso una razzia degli ebrei e li stavano portando via tutti. Queste furono le parole che mi disse papà. Fu un fulmine a ciel sereno, anche se c'erano stati dei prodromi: esattamente il 28 settembre le SS tedesche, nella persona del generale Kappler, avevano fatto una richiesta alla comunità ebraica di consegnare 50 kili di oro.
Di quel periodo ricordo tutto perché avevo 15 anni. Ricordo che quel giorno, quando i tedeschi avevano fatto questa richiesta dell'oro, papà era disperato: dove li andiamo a trovare 50 chili di oro. Erano passati 5 anni di persecuzioni razziali, con la perdita del lavoro e tante difficoltà. Quello che era rimasto di prezioso nelle famiglie della comunità era stato già venduto per poter campare. Papà era disperato, non ce la faremo mai, continuava a ripetere. Se non avessimo consegnato questi 50 chili d'oro, 200 capifamiglia ebrei sarebbero stati deportati in Germania.

Invece l'oro fu trovato, anche grazie all'aiuto di tanti non ebrei. [12]
I 50 chili di oro furono consegnati ma la promessa di Kappler in realtà era una trappola. Infatti il 16 ottobre 1943, le SS di Kappler all'alba circondarono il ghetto di Roma.
Papà venne al tabaccaio, mi prese e scappammo via. I miei fratelli e papà andarono in giro a cercare un rifugio, lo trovarono e ci sistemammo là, in un appartamento, prima al terzo piano, poi cambiammo e salimmo all'ottavo piano perché pensavamo che dall'ottavo piano era più facile salire sul terrazzo e da lì saltare sugli altri caseggiati vicini e trovare una via di fuga. Però fu mio papà e mia sorella che andarono in questo appartamento. Mentre per me e i miei fratelli il portiere ci fece sistemare nella cantina. Quel portiere era un eroe perché rischiava tanto, anche se non si rendeva conto nessuno.
Non volevamo rimanere lì rinchiusi; non avevamo più mezzi per vivere e dovevamo necessariamente uscire, andare in giro per la città, cercare qualcosa da acquistare nei magazzini che conoscevamo, cose di poco conto che poi dovevamo rivendere,

---

[12] Il generale Kappler conosceva l'italiano e lo parlava con accento forte e duro: "Voi e i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Però non sono le vostre vite e i vostri figli che prenderemo se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro paese. Entro 36 ore dovrete versarmene 50 chilogrammi. Se li verserete, non vi sarà fatto alcun male. In caso diverso, duecento fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui". I rappresentanti della comunità ebraica rimangono sbigottiti, ma non allarmati quanto dovrebbero esserlo. Ancora non si hanno notizie di deportazioni di ebrei, ancora non si sa niente dei campi di concentramento, i *lager*, e dei forni di gassificazione. La cosa appare per ora uno scambio: 50 chili d'oro contro 200 ostaggi. Non si immagina quello che può accadere e che accadrà.

quali lamette, saponette, articoli da barba, di merceria. Naturalmente, andando in giro per la città correvamo grandi rischi, non da parte delle SS che non ci avrebbero mai trovato, bensì da parte dei fascisti, qualcuno che ci conosceva. Le SS avevano stabilito un compenso: a chi consegnava un ebreo pagavano 5 mila lire, che allora erano tanto. In quella occasione ci salvammo, vivemmo in questo modo precario, ogni mattina, io e i miei fratelli salivamo sull'appartamento, per mangiare qualche cosa, lavarci, cambiare la biancheria; poi si usciva in strada, quindi la sera si rientrava, si mangiava qualche cosa di corsa, mio papà si metteva alla finestra per controllare che non ci fossero rischi e poi andavamo a dormire in questa cantina, fino alla mattina dopo. Questa è stata la nostra vita fino al 7 aprile 1944. Quando salimmo all'appartamento, papà ci disse che era il Pesach, cioè era la Pasqua ebraica, era solennizzata, per noi era una grande festa. Generalmente a casa nostra venivano i fratelli di papà con le loro famiglie, ma anche noi qualche volta andavamo da loro: la festa comunque la passavamo sempre insieme. Quindi si faceva il seder, ossia la cena della Pasqua, si leggeva l' haggadah, ossia il rituale della Pasqua. Papà disse di rimanere insieme per fare festa e poi ognuno sarebbe ritornato nel proprio rifugio. Quella sera, mentre eravamo intorno alla tavola, bussarono alla porta; con noi c'era anche uno zio, fratello di papà, che era venuto per farci gli auguri, avendo saputo dove ci eravamo rifugiati, e volle fermarsi per festeggiare insieme. Andò ad aprire mia sorella, ritornò in camera da pranzo con il volto sconvolto, dietro di lei due SS armati con mitra e bomba a mano. Sulla porta di casa era rimasto un altro SS insieme ad un fascista che li aveva accompagnati fin sulla porta di casa. Poi mia sorella ci raccontò che quella mattina era stata seguita da un

ragazzo; mia sorella non aveva ancora 23 anni, era veramente bella e non gli dette peso. Era normale che un ragazzo tentasse un approccio in strada ma mia sorella gli chiese di non seguirla, perché non era interessata. Da quel giorno non lo aveva più visto, fino a quella sera, quando se lo ritrovò sulla porta di casa, insieme alle SS. Un altro SS, insieme ad un altro fascista, erano rimasti davanti al portone, insieme all'autista di un'ambulanza che ci aspettava per portarci nel carcere di Regina Coeli. Ricordo che mia sorella chiese alle SS di lasciar stare mio nonno che aveva 84 anni perché alla sua età certamente non avrebbe potuto lavorare, come noi, ma la SS, gridando, ci intimò di uscire tutti fuori. I fascisti che ci aspettavano giù ci dissero di non preoccuparci perché ci avrebbero solo chiesto dove tenevamo i nostri ori e ricchezze varie e poi ci avrebbero rimesso in libertà. Salimmo sull'ambulanza e dopo 5 minuti eravamo nel carcere di Regina Coeli dove entrammo con la coscienza di non aver commesso nessun reato. Ci fu la schedatura, faccia al muro, ci chiesero le nostre generalità, ci presero le impronte digitali. Ricordo che io piangevo, ero stravolto e papà se ne accorse, si avvicinò a me e disse parole che non si possono dimenticare: ***Ragazzi, può succedere qualsiasi cosa*** *(aveva capito tutto)* ***ma mi raccomando: siate uomini, non perdete mai la dignità.***

Io per istinto portai il mio sguardo verso mio padre e mi arrivò una botta tremenda sul collo e caddi a terra. Fu il mio primo impatto con le SS. Dall'ufficio matricola ci spostarono al terzo braccio, io in cella con mio padre insieme ad altre 4 persone, due persone comuni e due che si dicevano partigiani, arrestati alla stazione di San Lorenzo perché trovati a tagliare dei fili di rame, quindi erano dei sabotatori. In realtà non lo erano perché stavano tagliando quei fili di rame

perche lo avrebbero venduto il giorno dopo per guadagnare qualche cosa. Rimanemmo lì per 4 giorni, dal 7 al 12 aprile quando dovevamo essere trasferiti a Fossoli. In precedenza, dalle celle del terzo braccio erano stati fatti uscire un gran numero di prigionieri e portati via non so dove. Nel carcere si sapeva che era successo un attentato e si seppe che quel numero di prigionieri fatti uscire dalle celle erano stati uccisi tutti. Quella mattina chiamarono me per primo ma non mio padre; mio padre era disperato e vidi mio papà che si affacciò dallo spioncino della cella e urlando chiese di prendere lui, lasciando stare me. Poi in seguito in realtà chiamarono anche lui e i miei fratelli. Ci tranquillizzammo quando vedemmo che chiamarono anche le donne. Ci fecero salire su dei camion e partimmo che era notte. Dopo una sosta a Siena, arrivammo a ***Fossoli*** *[13] e qui ci fu un piccolo vantaggio: le famiglie poterono riunirsi in un piccolo spazio, ritagliato nei letti a castello. Qui ricordo di aver assistito alla uccisione di un prigioniero, la mia prima volta. Non si sapeva bene perché: c'era chi disse che non aveva subito risposto alla chiamata di un ufficiale tedesco, altri dissero che non si era tolto il cappello davanti all'ufficiale, perciò gli sparò in testa con la pistola. Un altro ricordo che mi ha seguito per tanta parte della mia vita è il fango di Fossoli, particolare, che si attaccava alle scarpe e non lo si riusciva a staccare, perciò*

---

[13] **Fossoli** è stato il campo nazionale della deportazione razziale e politica dell'Italia. Costruito nel 1942 dal Regio Esercito per imprigionare i militari nemici, nel dicembre del 1943 è trasformato dalla R.S.I. in Campo di concentramento per ebrei e di transito verso i Lager nazisti. I circa 5.000 internati politici e razziali che passarono da Fossoli ebbero come destinazioni i campi di Auschwitz-Birkenau, Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Flossenburg e Ravensbrück. Dodici i convogli che si formarono con gli internati di Fossoli; sul primo diretto ad Auschwitz, il 22 febbraio, viaggiava anche Primo Levi che rievocò la sua breve esperienza a Fossoli nelle prime pagine di "Se questo è un uomo".

era impossibile camminare. In quel fango persi le scarpe. Ero spacciato perché non potendo camminare mi avrebbero finito con un colpo di pistola. Una delle cose che ricordo con angoscia, un vero incubo. Si faceva una enorme fatica a camminare. Ricordo anche un certo Mario Spagnoletti che mi regalò un paio di scarpe, un pochino strette, ma che mi aiutarono molto.

A Fossoli siamo rimasti per 34 giorni. Ci dissero che saremmo stati trasferiti in un campo di lavoro ma senza dirci per dove. Ci consigliarono di portarci qualcosa, recipienti di acqua, perché ci poteva servire. Ci condussero alla stazione di Carpi e lì per la prima volta trovammo scritta su un cartello la nostra meta: Auschwitz, ma nessuno sapeva cosa fosse e dove. Ci avvisarono che se qualcuno avesse tentato di fuggire, avrebbero ucciso i familiari; in ogni caso, se qualcuno fuggiva, avrebbero preso 10 persone del vagone e li avrebbero fucilati.

Partimmo di notte. Dal secondo giorno di viaggio iniziò il dramma della sete, una tremenda sofferenza, in tutte le stazioni dove il treno si fermava chiedevamo acqua ma nessuna persona si avvicinava. Solo nella stazione di Ora, in provincia di Bolzano, facemmo rifornimento di acqua e di un po' di cibo. Nel vagone eravamo 64 persone, tutti maschi, mentre le donne erano state messe su un altro vagone. Non era possibile sdraiarci se non a turno e per poco tempo. Il carro non veniva aperto e tutti i bisogni corporali avvenivano nel vagone, in un angolo. Le condizioni igieniche ovviamente erano molto precarie.

La seconda fermata fu a Monaco di Baviera dove potemmo fare nuovamente rifornimento di acqua; ripartimmo alla volta di Auschwitz dove arrivammo il settimo giorno, nel tardo

pomeriggio. Il treno entrò direttamente nel campo di Birkenau.

Quando aprirono i vagoni, ci fu una scena infernale perché tutti cercavano i propri cari mentre i tedeschi cercavano di mettere ordine, facendo formare delle file e togliendo i bambini dalle madri. Lo facevano gli stessi addetti allo scarico dei vagoni perché così tutelavano le madri: una mamma con i suoi figli piccoli non aveva alcuna possibilità di sopravvivere. Quindi si sentivano grida e pianti. Furono formate due file, una di uomini e l'altra di donne, e cominciò la selezione. Lo sapemmo qualche ora dopo che cosa avveniva. Una fila di gente era destinata al lavoro e un'altra fila destinati alle camere a gas.
All'arrivo ebbi modo di vedere mia madre e mia sorella: la mamma mi benedì alla maniera ebraica, mi abbracciò e disse: "andate". Non l'ho più rivista. Fu subito mandata alla camera a gas. Anche mio padre fu scelto per la camera a gas, con mio nonno. Si girava, mi guardava, salutava, alzava il braccio. Mia sorella invece fu inviata in un campo di lavoro dove seppi che trovò la morte poco dopo, nel lager di Bergen Belsen.
Noi fummo accompagnati al magazzino, spogliati e depilati completamente, fecero delle domande per compilare una scheda. Noi completamente nudi dovevamo rispondere alle domande di gente vestita al tavolo, quanto di più umiliante ci poteva essere, in quel momento.

E ci diedero anche un numero di matricola: ***A 5506****, il mio.*

Ricordo che a chi chiedeva notizie dei nostri cari che erano andati nell'altra fila, rispondevano che si erano già liberati e si trovavano nel fumo che si alzava dal camino (e indicava quello che c'era davanti a noi). All'improvviso, ci trovammo in uno stato psicologico tremendo ed avemmo subito la sensazione di trovarci in un qualcosa al di fuori della comune immaginazione.
Il regolamento del campo prevedeva pesanti punizioni. Un nostro compagno ebbe il gesto istintivo di passare la mano sul tatuaggio che ci avevano fatto sul braccio, fu punito con una bastonatura cruenta.
La sera sul tardi fummo portati nel campo, entrammo nella baracca e cercammo di riposare. La mattina dopo fummo avviati al lavoro. Io ero nella stessa baracca con i miei fratelli e ci assegnarono ad una zona umida di Auschwitz, la peggiore, dove erano in costruzione dei canali per raccogliere

l'acqua, quando pioveva. Era un lavoro massacrante, perché bisognava scavare, cominciava a far caldo, non c'era rifornimento d'acqua durante la giornata, la sete era tremenda. Per recuperare un po' di acqua da bere, mettevamo una cannella nel terreno da dove scendeva acqua, o meglio fanghiglia, che serviva a smorzare la sete. Il rientro al campo coincideva con l'appello che durava il tempo necessario, anche per ore, quando qualcuno era rimasto fuori a lavorare o era morto. Quando i conti non tornavano, l'appello durava più ore, non si andava in baracca e se qualcuno aveva tentato di fuggire o si erano ribellati, dovevamo assistere alla scena dell'impiccagione. Due volte era avvenuto per 7 impiccagioni. Inoltre, era avvenuto anche questo, la sera al rientro dal lavoro trovavamo i corpi morti di prigionieri che erano stati uccisi a bastonate. Li facevano trovare, nella baracca, con due vanghe dietro le ascelle e una dietro la nuca, in modo che entrando sembravano che stessero in piedi. Anche questa scena è accaduta due volte, per tre persone.

Ad Auschwitz la sveglia era alle 4.30 del mattino, poi l'appello e quindi ci veniva data una bevanda calda. Uscivamo dalla baracca per andare al lavoro al suono della banda, seguendo il passo e se qualcuno non seguiva il passo perché non ce la faceva, veniva di corsa un tedesco, alzava la manica del poveretto, prendeva il numero e fino a sera non succedeva nulla. Poi quando si rientrava a sera nella baracca, quel numero veniva mandato direttamente nella camera a gas. Quindi ciascuno di noi sapeva perfettamente a cosa serviva quel numero che ci avevano tatuato sul braccio. E ognuno di noi spesso si domandava se saremmo arrivati fino a sera, ogni giorno lo stesso dubbio, la stessa domanda. Ecco perché

Primo Levi scrive che ad Auschwitz si poteva morire per un sì o per un no.
Molto spesso dovevamo portare a spalla i corpi dei compagni che non avevano resistito alla fatica, bisognava metterli in fondo alla fila perché anche loro dovevano essere contati perché l'appello non finiva se i conti non tornavano. Poteva durare anche tante ore, in piedi, senza potersi muovere: era una sofferenza terribile. Alla fine dell'appello, ci veniva consegnato una fetta di pane, un pezzo di margarina Questo accadeva ad Auschwitz, tutti i giorni. In estate si poteva morire disidratati per il gran caldo.
All'improvviso, arrivavano le selezioni, precedute da scene di disperazione. Ognuno pensava: forse dovrò morire, oggi. Cosa dovrò fare poco prima di morire? Erano questi i nostri pensieri, in quei momenti. Pregare? Maledire?

Ad Auschwitz ogni giorno si dovevano bruciare migliaia di corpi; si capì che stava per mettersi male per i tedeschi quando fu aumentato il numero delle cremazioni. Ma i forni crematori non ce la facevano a smaltire tutti i cadaveri. Allora le SS iniziarono a far scavare, sempre più ai prigionieri, delle grandi fosse. Le facevano riempire di legna e cadaveri e le lasciavano bruciare per giorni.
Da allora non ho mai più sopportato la vista di un falò.

I miei fratelli erano rimasti con me nel campo, mentre mio zio subì una selezione e fu mandato nella camera a gas. Un fratello morì in un campo vicino a Stoccarda, nel mese di ottobre, e l'altro morì il 5 dicembre, in un altro campo.
Io ero rimasto nel campo, in condizioni di salute precarie, e fui mandato nell'ospedale del campo che era l'anticamera

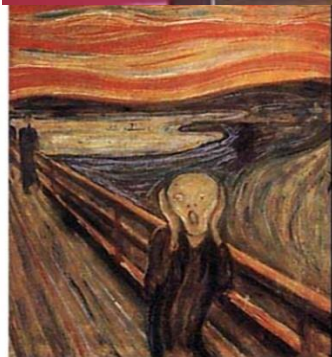
della camera a gas. Però, stranamente, mi ripresi molto bene e fui rimandato al campo di lavoro.

Fotografia scattata clandestinamente dall'interno del Krematorium V ad Auschwitz da un membro del Sonderkommando (forse un ebreo greco di nome Axel), che ritrae la cremazione dei corpi in una fossa a cielo aperto, di cui parla Piero Terracina. La foto, insieme ad altre due, fu fatta pervenire al movimento di resistenza di Cracovia.

Il 18 gennaio lo ricordo perfettamente: il campo era stato abbandonato dai tedeschi e noi avevamo la possibilità di uscire, visto che i cancelli erano rimasti aperti. Ma dove potevamo andare? Il freddo era tremendo, le baracche erano semivuote, la coperta che avevamo per coprirci la notte si ghiacciava e per il freddo eravamo costretti ad alzarci tantissime volte la notte per lo stimolo di andare ad urinare. La mattina del 19 i tedeschi erano ritornati al campo e ci fecero uscire tutti fuori dalle baracche, ci allinearono fuori e cominciammo a camminare senza una meta. Ogni tanto qualcuno non ce la faceva a camminare nella neve, il resto del gruppo proseguiva e noi sentivamo le scariche di fucile. Sul far della sera, ad un certo punto, non vedemmo più i tedeschi, erano spariti. Quindi cercammo di dividerci e di trovare qualche rifugio perché il freddo era tremendo, a quell'epoca era diversi gradi sotto zero, e cercavamo di difenderci dal freddo con la carta dei giornali. Camminammo per parecchi chilometri, almeno sembrò a me, per qualche ora, insieme ad un gruppetto di altri prigionieri fino a vedere delle costruzioni: entrammo in queste costruzioni, era il campo di Auschwitz, che dista da Birkenau 3 km. Chissà quale giro vizioso avevamo fatto per ritornare lì. Anche questo campo risultò abbandonato ma continuavano ad affluire gente da altri campi, sbandati. Comunque, gli ultimi giorni di Auschwitz, quando i tedeschi non c'erano e i russi non erano ancora arrivati, furono giorni tremendi perché la gente moriva di freddo, di fame perché non c'era niente da mangiare. Insieme ad un gruppetto di altri prigionieri del campo, andammo alla ricerca di cibo e capitammo nel magazzino delle SS e trovammo alcune bottiglie di vino. Ma non avevamo il cavatappi, allora si batteva il collo della bottiglia su una pietra e si beveva. Trovai un barattolo di

conserva Cirio, dell'aglio, dei fagioli e un pane di margarina. Abbiamo mangiato per qualche giorno fino all'arrivo dei russi, il 27 gennaio.
Quella mattina avevo aperto la porta della baracca per prendere la neve da sciogliere e vidi un uomo completamente vestito di bianco che, appena mi vide, mi puntò contro il suo mitra. Quando capì che non gli potevo nuocere, mi invitò con la mano a rientrare. Rientrai subito nella baracca e dissi: Ragazzi, sono arrivati i russi, ma senza particolare entusiasmo, come si vede nel filmato girato dai russi 10 giorni dopo, dove si vedono le scene di entusiasmo. Era tutta una finzione filmica visto che noi avevamo poco vitalità, tanto prostrati, avevamo perso tutto, non eravamo più persone. Non ci fu nessuna reazione, solo silenzio. Solo dopo qualche ora vidi qualcuno che piangeva ed altri che pregavano. Nessuno poteva gioire sapendo che molti dei nostri congiunti non li avremmo più visti. Sapevo che non avrei più trovato i miei genitori, il nonno e lo zio che in una selezione era stato scelto per la morte nelle camere a gas. Speravo di poter ritrovare mia sorella, i miei fratelli o qualcuno di loro, speranza risultata vana.
Nei giorni successivi moriva tanta gente di infezioni. Ricordo che c'era una dissenteria tremenda, non c'era niente per curarla; mi diedero da mangiare del carbone bruciato come disinfettante. Non so se è efficace, certo è che mi sono salvato.
I russi iniziarono a sgombrare il campo dei tanti cadaveri. Per la debolezza, non ce la facevamo a trasportare i cadaveri fuori dalle baracche, dove erano morti. Questa immagine mi ha tormentato per tanto tempo. Per le mie condizioni di salute, i russi mi portarono in ospedale e quando mi pesarono, pesavo 38 kili. Ma c'era chi stava peggio di me.

Sono stato in vari ospedali in Unione Sovietica fino a quando potetti fare ritorno a Roma dove non trovai nessuno dei miei familiari: ero solo e disperato. Fui accolto da mio zio, dalla sua famiglia e dagli amici della comunità ebraica, che mi aiutarono a riprendere una certa normalità. Grazie a loro cominciai a vivere la mia seconda vita nella quale ho avuto tante gioie ed anche dolori come tutti. Ma il peso del passato a volte ritorna e diventa insopportabile perché da Auschwitz non si esce del tutto. Al rientro in Italia avevo voglia di una vita normale e il timore di non essere creduto mi terrorizzava tantissimo. Per quarant'anni avevo deciso di non affrontare questo argomento, poi mi sono sbloccato tanto che avevo capito di aver fatto male a non parlarne prima.
Ho cercato di parlarvi di Auschwitz, di ciò che ho visto con questi occhi e di ciò che giornalmente ho vissuto sulla mia pelle. La realtà di quel luogo di morte va ben oltre di ciò che avete ascoltato. Ritengo che nessuno dei sopravvissuti abbia potuto raccontare tutto quello che si è vissuto. Io stesso, nel raccontare di Auschwitz, ho evitato di raccontare i particolari dell'orrore. I motivi sono tanti: raccontare l'orrore potrebbe indurvi raccapriccio o peggio ancora rifiuto, invece io voglio aiutarvi a costruire il futuro.
Cercate di farne memoria di ciò che vi ho raccontato. Vi ho detto prima che il futuro è vostro, spetta a voi fare in modo che quello che è accaduto non accada ancora. Auschwitz era tutto orrore, tutto violenza, ogni momento era il momento giusto per morire, dove ogni prigioniero era sradicato dal suo mondo e proiettato in un mondo irreale, impossibile. Gli esecutori del massacro erano uomini; non erano affamati; non erano inferociti da mortificanti condizioni di vita; appartenevano alla nazione che era stata la più civile e progredita d'Europa. Erano persone che amavano le arti, la

cultura, la natura. Erano persone che, presumo, addormentavano i figli facendogli recitare le preghiere e raccontando loro una favola.
Chiediamoci allora: cosa rese possibile tanto odio e tutti gli eventi incredibili accaduti in quei lager?
Allora, l'incontro di oggi avrà un significato tanto più forte quanto più riuscirà a richiamare la vostra attenzione e suscitare la vostra riflessione sui meccanismi che hanno reso possibile i campi di sterminio, nati dall'aver dato ascolto a presunti maestri della parola, veri istrioni del male.
State attenti e buona fortuna.

Piero Terracina durante il suo intervento; al tavolo, oltre al dirigente scolastico, prof. Deleonardis; il presidente del Consiglio d'Istituto, dott. Nino Pinto; il sindaco del Comune di Turi, dott. De Grisantis. Erano presenti anche il Presidente della Provincia di Bari, dott. Divella, e l'on. Pignataro.

L'auditorium dell'Istituto, gremito di alunni, genitori e ospiti, in religioso silenzio durante l'intervento di Piero Terracina.

SAMI MODIANO

Rodi 18/7/1930 – vivente
Deportato ad AUSCHWITZ

Matricola n. B7456

Durante le mie frequenti letture e visioni di film e documentari sull'argomento della Shoah, ricordo di aver letto un articolo di giornale che parlava di Sami Modiano, deportato ad Auschwitz, che aveva iniziato a parlare della sua triste e dolorosa esperienza solo nel 2005. Infatti, in quell'anno, Piero Terracina, amico fraterno con il quale aveva condiviso quell'esperienza nel lager tedesco, lo convinse a partecipare al viaggio che Walter Veltroni, sindaco di Roma, aveva organizzato con un gruppo di studenti della capitale, ad Auschwitz. E così per la prima volta, fece ritorno in Polonia e per la prima si ritrovò a parlare agli studenti e rispondere alle loro domande. "*Ricordo Sami che stava lì su una sedia a parlare con loro, era l'una di notte e non volava una mosca*" (dalla testimonianza di Walter Veltroni).

Mi interessai molto alla sua storia, per molti versi simile a quella di Shlomo Venezia: preso a Rodi, un'isola dell'Egeo, all'epoca colonia italiana, insieme ad altri 25 00 ebrei lì residenti, fu deportato in Germania. Di quel gruppo fecero rientro solo 31 uomini e 120 donne. Volevo sapere altro di lui, ma soprattutto volevo che lo conoscessero i miei alunni. E così, attraverso i miei consolidati canali investigativi, arrivai a lui, gli presentai il mio progetto per

telefono e lo invitai nel mio istituto. L'invito fu accolto e l'incontro avvenne il **2 febbraio 2007.**

Samuel Modiano, detto Sami, nasce a Rodi il 18 luglio del 1930. Dopo l'armistizio, i tedeschi invasero Rodi e il 23 luglio 1944 prelevarono tutti gli ebrei presenti sull'isola, senza che nessuno potesse sfuggire. Tra di loro c'erano anche Sami Modiano, la sorella 16enne e il padre. Caricarono tutti nella stiva di un vecchio mercantile in condizioni disumane. Il viaggio durò da Rodi fino al Pireo: lì, il 3 agosto 1944, gli ebrei vennero caricati sui treni, stipati nel buio soffocante dei vagoni piombati, diretti verso il campo nazista di Birkenau. Una volta arrivati, uomini e donne vennero separati. Nel campo morirono sia la sorella sia il padre di Sami Modiano.

Lui fu uno dei pochi a sopravvivere a quell'orrore, anche aggrappandosi alle ultime parole del padre: "**Tu sei forte Sami, tu devi farcela**". Fu liberato dall'arrivo dei russi, il 27 gennaio 1945.

Di quella sua testimonianza ho vivo il ricordo: di lui, come di una persona dolcissima e tenerissima, accompagnato dalla moglie **Selma Doulmar,** la vera ancora di salvezza per il ritorno alla vita; di un auditorium tutto preso dalla forte emozione delle sue parole e delle sue lacrime che interrompevano spesso il filo del racconto; dei tantissimi

giovani e ospiti che non nascondevano le loro lacrime; ed infine del saluto finale:

Grazie per una accoglienza che non mi aspettavo così calorosa e affettuosa; ma prima di andare via, voglio augurare a tutti voi giovani presenti Buona Fortuna; ma lo voglio dire in ebraico: ***Mazàl tòv***

(formula più nobile di auguri in ebraico. Mazàl è un termine usato nella mistica ebraica per descrivere la radice dell'anima. I kabbalisti dicono che solo un raggio della nostra anima risiede nel nostro corpo mentre la parte principale, il mazàl, rimane nei cieli, illuminandoci da lontano. Tutta la nostra vita, dunque, è benedetta dall'alto. Capita di avere un'intuizione, oppure un flash d'ispirazione che aiuta a vedere la vita con una nuova ottica. Ciò succede perché riceviamo un flusso d'energia dalla nostra anima. Quindi dicendo mazàl tòv stiamo augurando a qualcuno ricche benedizioni).

Il 18 luglio 2020, nel giorno del suo 90° compleanno, il presidente Sergio Mattarella lo ha nominato Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica, riconoscendogli gli alti meriti nella testimonianza della sua esperienza.

«Quanto è accaduto
è un monito,
dimenticare
è un crimine.

È stato possibile
che questo
accadesse

ed è possibile
che questo
accada ancora.»

K. Jaspers

Sono trascorsi più di 60 anni dalla fine della seconda guerra mondiale e per 60 anni mi sono rifiutato di parlare della mia esperienza, credevo che se avessi parlato nessuno mi avrebbe creduto, perché gli orrori di Auschwitz e Birkenau sono così terribili da non poter essere creduti. Però dopo tanta insistenza di persone che hanno voluto che anche io rompessi il mio silenzio, ho fatto una piccola esperienza: il primo viaggio ad Auschwitz dopo 60 anni che mancavo, che ho fatto insieme a Veltroni e Piero Terracina. Fu un dolore che mai avrei potuto immaginare, un dolore terribile: non avevo dimenticato niente, dopo 60 anni ricordavo tutto. Ai miei compagni di viaggio, parlavo e piangevo, perché ricordavo tutti i particolari di dove ho visto per l'ultima volta mia sorella e mio papà, dove ho fatto lavori che non sono per un ragazzo di 13 anni.
Piangevo, ma quando mi giravo e guardavo i ragazzi che mi seguivano, vedevo che anche nei loro occhi c'erano le lacrime, e mi dicevo: perché piangono anche loro? Non hanno visto quello che io ho visto. Allora, quando ho visto che questi ragazzi avevano le lacrime agli occhi, ho detto: "Ecco perché devo parlare: il padreterno ha voluto scegliere qualcuno perché si sappia quello che è successo".

Dovete capire la mia grande emozione, oggi, qui in mezzo a voi, perché veramente non mi aspettavo una accoglienza simile da parte vostra. I miei ringraziamenti vanno alle persone che si sono spese per questo progetto e hanno consentito la mia presenza a Turi; questo mi rende veramente contento, perché non si dimentichi la nostra shoah.

Io sono nato a Rodi, nel 1930, sono nato in una famiglia comune come quelle di ciascuno di voi.
Nella mia famiglia c'era il papà, la mamma e una sorella più grande di me di tre anni, che si chiamava Lucia. Come tutti i ragazzi sono cresciuto e sono andato a scuola, frequentando le scuole elementari ed essendo promosso sia in prima che in seconda classe. Ma arrivato alla terza classe, avevo 8 anni, l'insegnante, molto dispiaciuto e quasi sottovoce, mi disse che ero stato espulso dalla scuola perché ero colpevole di essere nato ebreo, ero di razza ebraica. Questo è stato il mio primo impatto che me lo porto ancora appresso. Mi è stato negato il diritto di studiare, mi è stato fatto capire che io ero diverso dagli altri, cosa che io ad 8 anni non lo concepivo perché mi guardavo allo specchio, guardavo i miei compagni di classe e li vedevo uguali a me.
Avete davanti a voi una persona che non ha potuto seguire gli studi perché ero ebreo, la mia colpa era quella di essere nato ebreo.
Comunque, ho continuato a vivere a Rodi in un modo non normale, purtroppo a 11 anni ho perso mia mamma. Una mamma alla quale ero molto legato e ho legato moltissimo con mia sorella Lucia, che mi ha fatto da mamma e da sorella. La vita è continuata in questo modo senza potere avere una istruzione, fino al 1944: io compivo 13 anni e mia sorella aveva tre anni più di me. I tedeschi sono venuti a Rodi, hanno preso tutti gli ebrei, 2500 persone, e ci hanno ammassati in una caserma italiana in attesa di essere spediti chissà dove. A dire la verità, nessuno di noi si aspettava di vivere la tragedia che poi ci aspettava. I tedeschi hanno organizzato cinque battelli per carico bestiame, sporchi con gli escrementi degli animali, maiali, e anche noi eravamo considerati come bestie. C'erano 5 secchi di acqua per 500

persone (insufficienti per dissetare nel mese di luglio) e un secchio per contenere i nostri liquami. Su ognuno di questi vagoni sono stati caricati 500 persone e portati da Rodi verso il Pireo, in Grecia. Lì ho iniziato a vedere le prime scene orribili solo ad essere immaginate; e un giovane di 13 anni non può minimamente credere ai propri occhi di ragazzo.
Dopo una settimana di viaggio in quelle condizioni, molti vecchi e malati sono morti e venivano buttati in mare. Nel porto del Pireo siamo stati scaricati e portati in una vecchia caserma greca che poteva contenere tutti noi, il tempo necessario per consentire ai tedeschi di organizzare il treno che ci avrebbe portato a Birkenau-Auschwitz.
Come avete visto anche nel documentario presentato prima, ci hanno caricato in modo disumano nei vagoni per una destinazione che noi non conoscevamo, ma i tedeschi lo sapevano molto bene. Sui vagoni le famiglie venivano separate e ciò rendeva ancora più disumano questo primo trattamento. Il viaggio dal Pireo fino a Birkenau è durato due settimane e molti sono deceduti in questi vagoni perché si viveva peggio delle bestie, non c'era posto neanche per stare in piedi. Arrivati dopo 15 giorni a Birkenau hanno aperto le porte e ci hanno scaricato in un grande piazzale e lì abbiamo iniziato a capire gli ordini dei tedeschi a cui dovevamo ubbidire perché ci davano delle bastonate per dividerci, per spostare le donne da una parte e altre donne dall'altra. Avevamo capito che per noi le cose si stavano mettendo male. Io avevo solo 13 anni e mi ero attaccato dietro mio padre perché mi sentivo protetto e il mio papà non mi lasciava le mani. In quel momento mia sorella fu spostata dalla parte delle donne.
Era di notte, il piazzale era illuminato a giorno, i soldati tedeschi spalancarono i vagoni e gridandoci contro ci

costrinsero ad uscire fuori, con botte e ci hanno costretto a dividerci gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Il mio papà aveva capito subito cosa ci stava per accadere e tirò a sé me e mia sorella Lucia: ci voleva difendere, una scena che non potrò mai cancellare dalla mia mente. Un vero inferno di gente che non voleva separarsi dai propri cari. Un tedesco vide il mio papà e noi due e afferrò mia sorella per portarla nella fila delle donne. Tentò di opporsi afferrando mia sorella Lucia, gli diedero tante bastonate e alla fine dovette cedere e lasciare andare Lucia al suo atroce destino. Questa scena di mio papà che difende sua figlia con tutte le sue forze non la potrò dimenticherò mai.

Poi mi trovai davanti a una scena che i miei occhi non avrebbero mai voluto vedere. Una giovane donna ebrea di Rodi, avrà avuto venti, ventidue anni, che stringeva un neonato fra le braccia, era stata giudicata adatta al lavoro. Le strapparono quella creatura per buttarla dall'altra parte, con le vecchie. Noi non capivamo il perché, e nemmeno quella mamma sapeva che il suo piccolo sarebbe subito finito nelle camere a gas, mentre lei era stata scelta per andare a lavorare. Non capivamo, ma la crudeltà di ciò che stavano facendo a quelle donne era una tortura per tutti. Ancora oggi, quando ritorno sulla rampa di Birkenau, questa scena la vedo davanti agli occhi. Mi è rimasta dentro, non la posso cancellare. Rivedo ogni volta quella mamma che si dispera, che piange, che strilla… come si può dimenticare?

La fila delle donne per prima dovette passare davanti ad un ufficiale tedesco, pare che era un medico; aveva l'autorità, con il gesto di un dito, di scegliere chi doveva andare a morire e chi doveva rimanere in vita. Aveva questa autorità e noi non

lo capivamo né lo sapevamo. Lo abbiamo saputo qualche giorno dopo.
Il mio papà fu scelto per andare dalla parte dei lavoratori, anch'io ho seguito mio padre e non il dito dell'ufficiale medico e senza volere mi sono trovato ad essere tra quelli che dovevano andare a lavorare, cosa che non era possibile: è stato un caso che io mi sono trovato dalla parte dei lavoratori. Un ragazzo di 13 anni invece non era destinato ad andare a lavorare.
Anzi devo dire grazie ad una spinta di mio papà che mi fece andare dalla parte dei lavoratori, mentre per la mia età ero stato selezionato tra coloro che dovevano morire. Io avevo cugini, parenti che avevano 15, 16 anni, erano più grandi di me, che sono andati a finire direttamente, il giorno stesso, alle camere a gas e ai forni crematori.

Dei 2500 ebrei partiti da Rodi, 1900 furono mandati immediatamente alle camere a gas e quindi ai forni crematori. Solo 600 furono individuati idonei per andare a lavorare. L'ho appurato io personalmente dai documenti di archivio e i tedeschi, in questo, erano molto precisi. Invece io e fortunatamente anche mia sorella ci trovammo tra quelli che dovevano andare a lavorare.

Ci portarono in una grande stanza dove ci fecero fare le docce, quelle vere, ci diedero un pigiama di tela, quello a righe, di ogni taglia, un cappello, gli zoccoli. Poi usciti fuori ci trovammo davanti ad altri ebrei come noi che avevano il compito preciso, sempre controllati dai tedeschi, di metterci sul braccio sinistro il nostro numero: ***B7456****; al mio papà che mi precedeva misero il numero B7455.*

Ci divideva un solo numero. Da quel momento in poi non avevamo più un nome, ma un numero, non eravamo più persone ma pezzi, numeri da smaltire.
In quel preciso momento I tedeschi ci hanno tolto anche la dignità umana, importante per ciascuno di noi; non ci consideravano delle persone, ma dei numeri. Infatti, con quel numero eravamo diventati come dei limoni che si spremono fino all'ultima goccia e poi si buttano via.

Entrati nel lager A del lavoro, non avevo perso il contatto da mio padre, e mia sorella era stata mandata nel lager B. I due lager erano divisi da fili spinati, con la corrente elettrica.

*Ciascuna baracca era governata dai **kapò** [14], prigionieri politici polacchi che per mantenere quel posto privilegiato e vantaggioso dovevano essere più barbari dei tedeschi, più cattivi. Un kapò prese il mio papà e lo spinse nella baracca 15; invece io fui separato dal mio papà e buttato nella baracca 11.*
I primi giorni, dopo quando ritornavamo da lavoro, avevo trovato il modo di vedermi da lontano con mia sorella Lucia, in un punto preciso, e con dei segni ci facevamo coraggio uno con l'altro. Non era una cosa fissa perchè le guardie tedesche che stavano sulle torrette non potevano tollerare, se ci avessero visto avrebbero sparato di sicuro. Comunque, questo incontro segreto durò per pochi giorni; invece mio papà non volle mai partecipare a questo incontro, non voleva rivedere sua figlia nelle condizioni in cui si trovava. Mi chiedevo perché. L'ho capito solo dopo.
Una sera avevo messo da parte la mia fetta di pane per offrirla a mia sorella, 125 grammi di pane, mi sono avvicinato al reticolato e le buttai in un fazzoletto quella fetta

---

[14] Il termine **Kapò** (parola composta delle iniziali di Kamerad «camerata» e Polizei «polizia») indica il ruolo di un detenuto al quale la direzione del lager o del campo di sterminio nazista, in cui era stato deportato, affidava funzioni di comando sugli altri deportati. La quasi totalità dei kapos veniva scelta dai dirigenti dei lager-campi di sterminio principalmente fra i detenuti considerati criminali comuni abituali, di razza ariana. Non mancarono casi di kapos ebrei. Requisito fondamentale doveva essere la ferma adesione alla politica di gestione del campo adottata dalle SS e l'assoluta mancanza di pietà nei confronti dei detenuti. I kapos potevano essere sostituiti a piacimento dalle SS del campo, nel caso non si fossero dimostrati abbastanza "energici", ritornando a confondersi con la massa: questo li avrebbe messi di fronte all'ostracismo e all'odio degli altri internati per la posizione di kapo precedentemente ricoperta. I kapos godevano di una maggiore quantità di cibo: erano loro stessi spesso a razionare gli alimenti per i detenuti del proprio block, per cui decidevano liberamente quanto cibo prendere per sè e quanto destinare agli altri detenuti.

di pane. Lei raccolse questo fazzoletto, con calma lo ha aperto, ha visto, mi ha guardato da lontano e mi ha abbracciato per ringraziarmi. Ha preso dalla sua tasca la sua fetta di pane, lo ha messo insieme alla fetta di pane che le avevo mandato e me lo restituì. Come a Rodi, mia sorella in quel momento stava facendo da mamma e da sorella. Qualche giorno dopo, purtroppo, mia sorella non si è presentata più all'appuntamento: non ce l'aveva fatta a sopportare quella condizione.

Pochi giorni dopo ho avuto la perdita anche di mio papà Giacobbe: quando seppe che mia sorella era morta si è lasciato andare; aveva capito che non aveva potuto difendere sua figlia e che non avrebbe potuto difendere anche me. Ricordo che dalla notizia della morte di mia sorella mio papà non seppe più riprendersi. Una sera il mio papà mi chiese di rimanere un poco con lui e io con gioia lo accontentai. Rimanemmo un poco in silenzio, poi gli chiesi se aveva qualcosa da dirmi e lui: "Domani, al ritorno dal lavoro, non mi troverai più. Non mi sento bene e domani vado all'ambulatorio del campo."

*Tra di noi c'era un passaparola: sapevamo che andare all'ambulatorio significava non essere in grado di lavorare e quindi si era mandati direttamente alle camere a gas. Perciò la mia reazione fu di incredulità e di timore. Ma mio papà cercò di rincuorarmi dicendomi che non era vero quello che si diceva. Quella sera non la potrò più dimenticare: mi ha chiesto di avvicinarmi a lui, mi ha posto le mani in testa e mi ha dato la sua benedizione in ebraico; poi con un dito puntato mi ha detto: **Tieni duro, Sami, tu ce la devi fare**.*

La sera dopo sono ritornato nella baracca numero 15 e il mio papà non c'era più, io ero rimasto solo.

Ad Auschwitz-Birkenau non c'era un biglietto di andata e ritorno, c'era un biglietto di sola andata.
Tutti noi sapevamo che la nostra sorte era quella di morire. Non c 'erano vie di scampo. Noi lo sapevamo tutti quanti.
Vi voglio raccontare un episodio di quanto fosse tragica la vita in quel posto. Se io sono qui, oggi, davanti a voi, sono qui per un caso. Quando ho seguito mio padre per andare a lavorare, non ero destinato per il lavoro, perchè avevo una corporatura gracile, di adolescente. Mi trovai lì per un errore: la confusione che c'era all'arrivo poteva generare questo tipo di errore, e i tedeschi questo lo sapevano. Perciò, i giorni dopo lo stesso ufficiale medico veniva nelle camerate e faceva un'altra selezione.
Infatti, nella seconda selezione l'ufficiale tedesco mi ha scelto e tirato fuori dal resto del gruppo, insieme ad un'altra ventina, di nazionalità diverse e più o meno della mia stessa età, e ci hanno portato fino all'anticamera delle camere a gas e dei forni crematori, in attesa di essere eliminati. In quel momento i forni crematori e le camere a gas stavano lavorando tantissimo per fare posto ai 400 mila ebrei che stavano arrivando dall'Ungheria; i nazisti non ce la facevano a smaltire tutti i cadaveri. Noi siamo stati messi da parte, in una stanzetta, in attesa che arrivasse il nostro turno; lì siamo rimasti una notte. Al mattino, abbiamo sentito le urla dei tedeschi e ci siamo guardati in faccia e abbiamo capito che era arrivato il nostro momento, tremavamo come degli uccellini perché sapevamo di andare incontro alla morte. Hanno aperto le porte, ci hanno fatto uscire ma non era ciò che temevamo: era successo che era arrivato a Birkenau un treno carico di patate, destinate ai soldati tedeschi delle SS. Il personale destinato a questo carico di patate era già andato a lavorare, quindi i tedeschi cercavano mano d'opera per

scaricare i sacchi di patate e far partire nuovamente il treno vuoto. Allora avevano pensato bene di utilizzare noi che eravamo destinati ad essere eliminati. Eravamo 100/150 persone e fummo ritenuti utili per scaricare quel carico di patate ma noi saremmo morti il giorno dopo; per quell'ufficiale poco importava che noi morissimo un giorno prima o uno dopo. Così mi sono ritrovato a scaricare questo treno di patate, abbiamo lavorato sodo tutta la giornata. Alla fine di quel lavoro, era notte, dovevamo essere riportati alle camere a gas. Ma quei tedeschi che ci presero in consegna non lo sapevano e ci riportarono invece nelle nostre camerate. E noi ci siamo ritrovati, per caso o per fortuna, ad essere ancora vivi.
Episodi simili nel mio soggiorno ad Auschwitz avvenivano praticamente ogni giorno.
Morire ad Auschwitz era facile, per freddo, per fame, per malattie. Io avevo capito che ogni volta che mi presentavo davanti alla morte, essa si rifiutava di prendermi, sembrava che mi dicesse che mi dovevo fare forza per andare avanti. La morte si è sempre rifiutata di prendermi.
Là ho incontrato Piero Terracina, mio fratello adottivo; con lui abbiamo fatto dei lavori che voi altri non potete immaginare.
I nostri occhi hanno visto delle cose che io non auguro a nessuno di voi di vedere.
C'erano dei momenti in cui ci abbandonavamo, non ce la facevamo più. Molte volte ero io a fargli coraggio ad andare avanti, molte volte era lui che mi faceva coraggio per sopravvivere. A dir la verità molte volte avevamo pensato di farla finita, tanto il nostro destino era quello: morire.
Per esempio, il lager era circondato da filo spinato collegato alla corrente elettrica. Ogni mattina andavano incontro alla morte 20/30 persone che non ce la facevano più e si

attaccavano ai fili spinati e la facevano finita. Molte volte io e Piero Terracina eravamo costretti dai tedeschi a prendere questi cadaveri, metterli sui carretti e portarli ai forni crematori. Era diventato un lavoro di routine.
Non mi voglio soffermare su molti altri episodi simili.

Adesso parlo a voi giovani. Io ho avuto una infanzia difficile, a 13 anni mi è stata negata la opportunità di studiare, di avere una famiglia; a voi che avete questa opportunità, che siete seguiti dai vostri professori, dico: studiate, fate tesoro della vostra famiglia, di tutto ciò che io non ho avuto.
Se io sono qui, oggi, sono perché in voi giovani ho grande fiducia, in questi anni ho avuto da parte vostra un riscontro positivo. E questo mi dà la forza, l'ossigeno di continuare in questa mia missione.
Alla mia liberazione mi sono chiesto molte volte: dove sta questo Dio, come è stato possibile che questo Dio abbia permesso di fare cose disumane, da persone come noi. Come era possibile avere una ferocia simile. Io questo non l'ho mai capito, scene strazianti.
Quando sono stato liberato mi sono chiesto: perché io? Perché sono libero, io? Ho visto morire i compagni di scuola, che erano più forti e resistenti di me, non ce l'hanno fatta; ho visto morire i miei cugini, mia sorella, 50 persone della mia famiglia.
Io invece sono vivo, perché? cosa mi ha lasciato in vita?
Vi voglio raccontare quest'ultimo episodio. Qualche giorno prima del 27 gennaio, giorno della liberazione, forse una settimana o dieci giorni prima, sono stato scelto, insieme ad altri 7/8 ragazzi come me, della mia stessa età, sempre dallo stesso medico che decideva della vita o morte di ciascuno di noi; ci hanno fatto sdraiare su dei lettini, in una stanza, e lì

hanno iniziato a darci stranamente del latte, dell'aranciata, della marmellata da mangiare, cose che da tempo non avevamo. Avevamo capito subito dopo le loro intenzioni. Tre volte al giorno veniva un dottore tedesco e ci toglieva del sangue. Non sapevamo perché e cosa ne potevano fare. Ad un certo punto, non ce la facevamo più, avevamo delle vertigini.
Qualche giorno prima del 27 i tedeschi avevano ricevuto l'ordine di abbandonare Birkenau perché i russi erano oramai vicini e condurre tutti i prigionieri che erano in vita verso Auschwitz che dista da Birkenau 3 - 4 km. Inoltre avevano ricevuto l'ordine di non lasciare in vita i prigionieri e distruggere tutto. Non sarebbe dovuto rimanere in vita nessuno, nessuno a testimoniare ai russi di quello che avevamo visto e di quello che avevamo sopportato. Ma c'è stato il miracolo: mi accasciai a terra perché non ce la facevo più a tenermi in piedi – ero diventato uno scheletro, un morto vivente, ero più dall'altra parte che da questa, quando avvenne il miracolo. Ero molto debole perché nei giorni precedenti, come vi ho detto, avevano succhiato molto sangue e mi trascinavo con difficoltà. Io ce l'ho fatta. Non so spiegarmi come.
Ci hanno incolonnato per 5, fortuna ha voluto che io mi trovassi al centro di questa colonna.

Era di notte, nevicava e avevo addosso il solito pigiama. La colonna ha iniziato a camminare da Birkenau verso Auschwitz. Il primo km mi sono trascinato a fatica. Tutti quelli che rimanevano indietro perché non ce la facevano venivano all'istante uccisi, non c'era via di scampo. La metà di quella colonna di prigionieri non ce l'ha fatta. Anche io ero destinato a fare la stessa fine perché in quelle condizioni in cui mi trovavo non potevo arrivare ad Auschwitz. A un certo

momento ho iniziato a cedere pure io e sono rimasto per un poco in terra, come per riprendere fiato.
Due persone, due prigionieri, hanno fatto una cosa che non ha una spiegazione: si sono inchinati. Io non mi aspettavo nessun aiuto – ma non per cattiveria e nemmeno per egoismo. In quei casi ognuno di noi, cercava di salvare la propria pelle; nessuno aveva la possibilità di aiutare il prossimo. Io non mi aspettavo nessun aiuto, eppure l'hanno fatto ugualmente. Mi hanno tirato su, mi hanno trascinato per quegli ultimi metri che mi mancavano per arrivare ad Auschwitz e poi si sono accorti che non avrebbero più potuto continuare a trascinarmi, e mi hanno abbandonato là, in un angolo, dove c'erano altri cadaveri. E là sono rimasto fino a quando sono entrati i russi. Non conoscevo quei due uomini, non li avevo mai visti. Non ho avuto neanche il tempo di ringraziarli, questi due prigionieri che io ho chiamato angeli custodi! I tedeschi credevano che io fossi un cadavere come tutti gli altri, là, per terra, perché avevo perso i sensi: hanno visto che nessuno si muoveva e hanno lasciato Birkenau proseguendo la "marcia della morte".
In me è rimasta sempre questa domanda: perché io. Forse perché Dio ha voluto che io trasmetta a voi questa mia esperienza

Io ho una piaga che non si chiuderà mai più. Ho i miei silenzi, i miei incubi, le mie depressioni. Continuo ancora a soffrire. Specialmente quando incontro i ragazzi e devo spiegare tutto questo: per me è un dolore enorme, ma lo faccio. Lo faccio perché ho capito che il Padre Eterno mi ha scelto per trasmettere a voi ragazzi, che fate parte di questa nuova generazione, la memoria di ciò che ho vissuto, perché non si ripeta. Perché ultimamente accadono cose che mi

distruggono: esistono oggi persone che negano, e per un sopravvissuto è un dolore enorme. Ma quello che mi fa rabbia è che se a negare sono persone "ignoranti", passo oltre; ma quello che mi distrugge è quando a negare la storia sono persone di grandissima cultura.
Quando mi chiedono: 'Lei è un sopravvissuto?' Io rispondo 'Sì, lo sono', ma sono rimasto lì, ancora ad Auschwitz-Birkenau. Della mia famiglia ho perso 40 persone circa, ma in realtà ne ho perse duemila perché la comunità ebraica di Rodi in quel momento è stata deportata e con lei è stata cancellata una storia di 500 anni. Su duemila, eravamo rimasti in 31. Io ero il più piccolo e ora ho l'obbligo di ricordare la storia di quella comunità.

ANDRA e TATIANA BUCCI

Fiume 01/7/1939 - Fiume 19/9/1937

– viventi –

Deportate alla RISIERA DI SAN SABBA
e ad AUSCHWITZ

Matricola n. 76483 (Andra) 76484 (Tatiana)

Nell'estate del 2007 mi capitò tra le mani il bellissimo libro di una giornalista-scrittrice, Titti Marrone, dal titolo **Meglio non sapere**, un coinvolgente reportage narrativo incentrato sulla storia vera di tre bambini tra i 4 e i 6 anni, **Andra, Tatiana e Sergio**, deportati ad Auschwitz e l'incredibile odissea delle loro famiglie per ritrovarli.

In particolare, mi impressionò la storia di Sergio, cuginetto di Andra e Tatiana Bucci, ingannato con la promessa di andare ad incontrare la propria mamma. Era una storia dolorosa, triste, raccapricciante per i particolari che emersero nel processo a **Johann Framm**, uomo delle SS, responsabile dell'atroce uccisione.

Per lunghissimi anni, i genitori di Sergio rimasero convinti che anche il loro bambino si era salvato, come era stato per

Andra e Tatiana. Mamma Gisella era solita dire che pure Sergio sarebbe tornato da qualche parte della Germania; con orgoglio di mamma continuava a ripetere: "*È tanto bello che nessuno oserà fare del male a un bambino così bello",* purtroppo si sbagliava. Con questa speranza nel cuore, si impegna per anni e anni nel tentativo di trovarlo in tutta Europa. Poi un giornalista tedesco, Günther Schwarberg, scopre la strage dei 20 bambini nella scuola di Amburgo, da tutti dimenticata. Ne trova le prove, vuole rintracciare i parenti, anche perché si costituiscano parte civile contro uno dei responsabili, il dottor Kurt Heissmeyer, che conduce una vita rispettabile ed è stimato da tutta Amburgo. Günther dà vita a un memoriale nella scuola di Amburgo dove i 20 bambini furono uccisi, invita Gisella nel 1985. Lei va e, nonostante durante la sua esperienza di deportata nel lager avesse dovuto imparare il tedesco, chiude il cervello, disattiva l'udito. Non vuole sapere che Sergio è morto. Torna a casa e non fa parola con nessuno di quanto ha appreso. Ma le cugine in cuor loro intuivano ciò che gli era potuto succedere, in quell'inferno che era il lager di Auschwitz.

Dal 1980 nella cantina della scuola di Bullenhuser Damm c'è un museo, diventato importante luogo della memoria e di attività educative, non solo per la città di Amburgo ma per il

mondo intero, che lo ha scoperto poco per volta. Migliaia di persone hanno piantato rose nel “***giardino delle rose***” per ricordare i bambini di Bullenhuser Damm. Una lapide lo tramanda per sempre, con una frase che è un monito per tutti.

Quella delle due sorelline e di Sergio, e degli altri 19, era una storia di una crudeltà inaudita, per di più vissuta da bambine innocenti e in tenerissima età. Anche se i loro ricordi potevano non essere nitidi, come lo erano stati quelli dei testimoni che le avevano precedute, tuttavia mi interessava ugualmente la loro testimonianza a dimostrazione del fatto che il lager di Auschwitz aveva

inghiottito tutti, anziani, uomini, giovani, donne e bambini, in un vero calvario senza termini di paragone.
Allora, senza alcuna fiducia di riuscirci, mi misi sulle loro tracce, per tentare di portarle a Turi. Scoprii che una delle due sorelle risiedeva all'estero, mentre l'altra risiedeva in Italia, nel Veneto. Allora, con un poco di fortuna, mi misi in contatto con Tatiana e approfittando del fatto che anche l'altra sorella nel mese di gennaio sarebbe rientrata in Italia per partecipare alle cerimonie ufficiali in occasione del Giorno della Memoria, concordai la loro venuta a Turi per il **31 gennaio 2008**. Il pomeriggio della stessa giornata, l'Amministrazione Comunale di Turi, insieme ai Clubs Lions della zona B e C del Distretto 108 Ab Apulia e al Rotary Club di Acquaviva delle Fonti-Gioia del Colle organizzarono una serata in loro onore.
Anche in questo caso, la loro testimonianza fu molto coinvolgente dal punto di vista emotivo: davanti a noi c'erano due donne che avevano vissuto una atroce esperienza all'età di 4 e 6 anni, avevano visto cose tremende ma non capivano né erano consapevoli, tanto che si trovarono a giocare spesso in mezzo ai cadaveri lasciati per terra. Ma intensa fu la storia di Sergio, raccontata con l'auditorium ammutolito.

***TATIANA** Ringraziamo voi giovani che siete qui numerosi ad ascoltarci e lo facciamo perchè gli anni passano e i testimoni saranno sempre meno e sarete voi a dover raccontare quello che sentirete dalla nostra voce e quello che già avete avuto modo, sono sicura, di fare tesoro delle testimonianze di chi ci ha preceduto in questo auditorium, Shlomo, Piero, Sami, che voi avete avuto la fortuna di sentire.*
I nostri ricordi sono molto diversi dai loro perché dovete immaginare due bambine di 4 e 6 anni, quindi i nostri ricordi sono diversi, meno puntuali, abbiamo dei flash, ma comunque sono sufficienti per raccontarvi tutto quello che abbiamo vissuto.
*Siamo figlie di un matrimonio misto, reso possibile perché mamma e papà si sono sposati nel 1935 quando non era ancora proibito sposarsi con persone di religione diversa; io non dico razza, perché siamo tutti di razza umana. Mamma era ebrea e papà no. La mamma proveniva dall'Ucraina, la sua famiglia era numerosa ed avevano dovuto lasciare la casa in conseguenza di un **pogrom** [15] scoppiato in quel paese. Dopo un lungo viaggio decisero di fermarsi a Fiume,*

---

[15] **Pogrom** («distruzione, devastazione») Violenta sollevazione popolare contro comunità ebraiche, in particolare nella Russia zarista, ma anche in altre regioni dell'Europa orientale.
In Russia i pogrom, iniziati a partire dal 1881-82, dopo l'attentato allo zar Alessandro II, provocarono a danno degli Ebrei massacri e saccheggi, spesso perpetrati con la connivenza delle autorità, sotto la spinta di motivazioni economiche (cancellazioni di debiti non pagati), mascherate con motivi religiosi.
Tra il 1918 e il 1920, durante la guerra civile che seguì la Rivoluzione Bolscevica del 1917, nazionalisti ucraini, funzionari polacchi e soldati dell'Armata Rossa parteciparono ad azioni molto simili ai pogrom, uccidendo decine di migliaia di Ebrei.

dove noi siamo anche nate. Diceva la nonna che se poi ci fosse stato il bisogno nuovamente di scappare, dal porto di Fiume saremmo potute andare via. Purtroppo, non abbiamo avuto la fortuna di conoscere ***Palatucci*** [16]***.*** *Nel 1938 furono approvate le leggi razziali e la mamma pensò bene di convertirsi al cristianesimo e di battezzare anche noi. Ma ciò non servì a tutelarci. Con le leggi razziali, tra le altre cose, a noi fu vietato frequentare le scuole, i nostri zii perdettero il loro lavoro; avemmo dal comune di Fiume un documento che recava un timbro con su scritto RAZZA EBRAICA. Oggi fa una certa impressione vedere quel documento con quella scritta e con un tratto di penna che cancellava invece la nostra cittadinanza italiana. Eravamo diventati razza apolide. Anche se a distanza di tantissimi decenni, non è facile accettare quella ingiustizia. Io iniziai a frequentare l'asilo ma non ho potuto mai frequentare la scuola elementare. Nel frattempo, una mia zia e nostro cugino erano saliti da Napoli a Fiume per trovare la nonna ma soprattutto perché la zia non si sentiva bene accolta dalla famiglia di suo marito e anche perché Napoli era sul punto di cadere in mano agli alleati che avanzavano.*

Arriva una sera di fine marzo 1944, 28 marzo del 1944, non la dimenticheremo mai. Eravamo già a letto, Andra era con la febbre perché aveva la varicella. Erano da poco passate le nove. Mamma Mira venne in camera, ci svegliò e ci vestì in

---

[16] **Giovanni Palatucci,** questore di Fiume, responsabile dell'ufficio stranieri; accusato di aver aiutato moltissimi ebrei a salvarsi dalla deportazione, viene arrestato dal tenente colonnello Kappler delle SS e tradotto nel carcere di Trieste; trasferito nel campo di sterminio di **Dachau**, muore il 10 febbraio 1945, pochi giorni prima della Liberazione, a soli 36 anni. Nel 1990 lo Yad Vashem di Gerusalemme lo giudica "**Giusto tra le Nazioni**" e nel 1995 lo Stato italiano gli attribuisce la Medaglia d'Oro al Merito Civile.

fretta. Quando entrammo in soggiorno, c'erano molte persone, una di loro con un cappotto di pelle lungo e con loro due fascisti, tra cui la persona che ci aveva denunciato. Ho l'immagine viva di mia nonna Rosa, *inginocchiata davanti a questo uomo, lo implorava di lasciare a casa almeno noi bambini. L'ultimo ricordo è la luce della nostra abitazione. Poi siamo uscite al buio e ci hanno caricati su un blindato.*

ANDRA: *in quel momento c'era grandissima confusione in casa perchè gli adulti non capivano dove ci avrebbero portato. La nostra prima prigione fu in una cittadina sopra Fiume, Susach, e ricordo benissimo quando siamo saliti su questa macchina, una macchina blindata. Lì siamo state solo una notte perché il giorno dopo ci hanno portato alla* ***Risiera di San Sabba*** [17]*. Ricordo che siamo state in una cella molto piccola dove fu messa tutta la nostra famiglia: noi due con la mamma, la zia e il cugino Sergio, la nonna, uno zio e una zia che abitavano con noi. L'altra parte della mia famiglia era nascosta con altri parenti in un paesino in provincia di Vicenza. La mamma non parlò mai della sua prigionia, sappiamo pochissimo e tutto quello che vi diciamo è capitato*

---

[17] La Risiera, sita a Trieste, era uno stabilimento per la pilatura del riso, costruito nel 1898 nel periferico rione di San Sabba. Fu utilizzato dall'occupatore nazista come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943, quindi come campo per lo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia e anche per l'eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei. È l'unico campo in Italia dotato di forno crematorio, eliminato dai tedeschi in fuga. Sul tipo di esecuzione in uso, le ipotesi sono diverse e probabilmente tutte fondate: gassazione in automezzi appositamente attrezzati, colpo di mazza alla nuca o fucilazione. Non sempre la mazzata uccideva subito, per cui il forno ingoiò anche persone ancora vive. Fragore di motori, latrati di cani appositamente aizzati, musiche, coprivano le grida ed i rumori delle esecuzioni.

a noi. Comunque, in Risiera lei fu interrogata, noi bambini no. Ricordo la partenza dalla Risiera, perché ci fu molta confusione nel momento in cui dovemmo salire sul vagone merci, dove eravamo molto pigiate. Dovevamo stare in piedi per mancanza di spazio. In un angolo c'era un secchio che serviva per i nostri bisogni fisiologici. Tuttavia la mamma riuscì a scrivere un biglietto e lo fece cadere dalla grata che c'era in alto nel vagone, per avvertire il resto della famiglia che eravamo state arrestate. Poi sapemmo che quel biglietto era stato preso da un carabiniere perché eravamo ferme in stazione al Brennero e fu recapitato alla famiglia.
La mia memoria si apre nel momento in cui entriamo a Birkenau, in quella che era la Judenrampe, ossia la rampa degli ebrei, dove arrivavano tutti i treni e lì iniziava la prima selezione: la gente scendeva dai vagoni, iniziava a gridare e a chiamarsi per nome perché non tutte le famiglie erano riuscite a salire nello stesso vagone. C'era un via vai di militari e di cani. A questo punto, incomincia la prima selezione: la mamma ci teneva vicine a lei e ci misero dalla parte sinistra, mentre mia nonna e una zia dalla parte destra. Chi si trovava nella fila di destra veniva fatto salire su un camion e portati via; mia nonna fu portata subito alla camera a gas; noi ci avviammo verso Birkenau a piedi, un percorso che a me sembrò lunghissimo. Io allora avevo 4 anni, faceva molto freddo, e mi sembrò di fare un percorso lungo. Arrivammo in un fabbricato dove ci spogliarono, ci fecero la doccia, poi tutti nudi, ci misero in fila e ci fecero il tatuaggio. La mamma ci teneva sempre vicine e i nostri numeri sono progressivi, io infatti ho il numero di matricola Ricordo benissimo questo piccolo tavolino dove c'era un soldato e una donna, con un pennino che intingevano nella boccettina di inchiostro e facevano il numero, fatto di

tantissimi puntini. Noi non piangemmo, non facemmo storie, uscimmo dopo che ci ebbero dato qualcosa per vestirci e ci separarono dalla mamma. Infatti noi andammo nella baracca n. 11, quella dei bambini, e la mamma in quella delle donne. Così inizia la nostra nuova vita a Birkenau.

TATIANA: *nella nostra baracca di bambini, c'erano maschi e femmine perché sotto i dieci anni non si veniva separati. Dopo i 10 anni si veniva spostati nella baracca degli adolescenti, come successe a Sami Modiano che avete conosciuto, e che di anni ne aveva 13: lui ha lavorato insieme agli uomini. Nel campo non si faceva niente, eravamo liberi di girare per il campo anche perché il campo era vuoto durante il giorno perché gli adulti andavano a lavorare. Eravamo liberi di fare ciò che volevamo, anche giocare con la neve, in inverno, o con i sassi in estate, perché i bambini si adattano nelle varie situazioni. Non ci rendevamo conto di quello che ci stava accadendo. Ricordo che giocavamo a palle di neve. Vedevamo tutti i giorni gli scheletri, ma la morte per un bambino di sei anni non è così terribile come per un ragazzo di dieci. Ci ricordiamo perfettamente il camino da cui uscivano fumo e fiamme. Sapevamo che cos'era, ma solo ora mi sconvolge l'idea.*

Comunque, bisogna dire che il destino di quasi tutti i bambini, subito dopo il loro arrivo ad Auschwitz, erano le camere a gas. Noi ci siamo salvate probabilmente perché hanno creduto che fossimo gemelle. Da piccole, pur avendo due anni di differenza, ci assomigliavamo molto. In quanto considerate gemelle eravamo "merce" importante per Mengele e per questo non ci hanno separato.

(Secondo le stime dei ricercatori del Museo di Auschwitz, vennero deportati ad Auschwitz-Birkenau almeno 230.000 bambini ebrei provenienti da tutti i paesi dell'Europa occupata dalla Germania nazista. Tutti, salvo rare eccezioni, venivano uccisi al loro arrivo nel campo. Solo i gemelli o i bambini giudicati interessanti per gli esperimenti medici condotti dal dottor Josef Mengele venivano temporaneamente tenuti in vita per essere usati come cavie. Quando l'esercito sovietico arrivò al campo di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, erano in vita 650 bambini, di cui meno di 50 di età inferiore ai 10 anni. Tra questi 50 bambini vi erano Andra e Tatiana.)

Quando poteva, la mamma veniva sempre a trovarci e ci ricordava il nostro vero nome: io mi chiamavo Liliana (è il mio primo nome) e mia sorella Andra Bucci e siete italiane. Non lo dimenticate mai. E questa è stata una cosa importantissima al momento della liberazione.
Mentre, quando i tedeschi facevano l'appello volevano che noi dicessimo il numero impresso sul braccio perché per loro noi

non avevamo più una identità, non eravamo più persone, ma semplicemente pezzi, come ci dice Shlomo Venezia.
Non ricordo quante volte la mamma venne a trovarci. Quando non l'abbiamo più vista, noi abbiamo pensato che fosse morta, non abbiamo versato una lacrima e la vita è continuata come prima. È una cosa terribile pensare che due bambine, così piccole, non avessero versato una lacrima all'idea che la loro mamma fosse morta. Ogni giorno vedevamo i carri che trasportavano i cadaveri verso i forni crematori e pensammo che fosse normale che su quei carri fosse finita anche la nostra mamma. Non potevamo pensare che era stata trasferita da un'altra parte, come era veramente avvenuto. Poi un giorno, una ***blokova*** [18] *della nostra camerata, che ci aveva preso in simpatia, ci voleva in un certo senso bene, ci dava qualche capo che veniva dal Canada, dove venivano ammassati i capi sottratti agli ebrei che erano arrivati e mandati a morire, ci disse che avrebbero radunato tutti i bambini e avrebbero chiesto chi voleva incontrare la propria mamma. Noi avremmo dovuto rifiutare questa offerta, ci consigliava di non accettare questa offerta e non ci volle dare alcuna spiegazione. Questa cosa la dicemmo anche a nostro cugino Sergio, con cui eravamo sempre assieme. Però Sergio non volle ascoltarci e assieme ad altri 19 bambini, 10 maschietti e 10 femminucce in tutto, fece il passo in avanti, furono imbarcati su un altro vagone merci e furono mandati ad Amburgo. Sergio ci salutò sorridendo, facendoci ciao con la manina, ed era visibilmente contento, come lo erano tutti gli altri bambini, partiti sereni e convinti di andare a raggiungere la propria mamma. Invece così non fu. Dopo la guerra, è stato ritrovato un raro referto medico,*

---

[18] **Blokova** era il kapo del settore delle donne

datato 14 maggio 1944 e firmato dal dottor Josef Mengele, nel quale riferisce di una visita che gli fecero alla gola nel campo di concentramento di Neuengamme, vicino ad Amburgo. Qui i 20 bambini furono usati come cavie di laboratorio – a loro verrà iniettato il virus della tubercolosi – assassinati con la morfina e impiccati ai ganci dei macellai, nei sotterranei della scuola di Bullenhuser Damm.

ANDRA *durante la prigionia, io continuavo ad avere i postumi della varicella e pertanto fui ricoverata in ospedale; un giorno in ospedale ricordo di aver visto partorire una signora. Non capivo in quel momento che stava per nascere un bambino. Io ero di faccia in giù sul letto ma potevo guardare che questa signora sul lettino era piena di sangue; passò un uomo di alta statura, magro e con il camice bianco, doveva essere il dottor Mengele, mi mise la testa in giù perché non voleva che io vedessi; ma io, attraverso la fessura del letto, vidi che portarono via quella donna e il bambino che ad un certo punto smise di piangere.*
Intanto la nostra vita andava avanti serenamente, si girava attorno al campo, attorno ai cumuli di cadaveri; faceva tanto freddo, ciò che viene ricordato da tutti i sopravvissuti. Nessuno ricorda le giornate estive, ma quelle dell'inverno sì per il gran freddo che c'era, per la neve e la pioggia, il fango e le scarpe che affondavano nel fango. Non avevamo né lacci e né calze, inoltre le scarpe erano più grandi dei nostri piedini ed io avevo i piedi sempre rattrappiti. Non ci ricordiamo di aver mai usato il gabinetto o di esserci lavate; quando ci mettevamo in fila, per il momento del pranzo, c'era la distribuzione della sbobba, ossia minestra di acqua calda senza niente dentro, minestra che ancora oggi non piace mangiare; nel pentolino che avevamo non si ritrovava mai un

poco di pasta. Non ricordo di aver mangiato tanto, forse la blokova ci avrà dato qualcosa da mangiare e siamo sopravvissute grazie alla sua generosità. Tuttavia, ricordo che questa blokova era anche particolarmente cattiva con le donne e quando le doveva punire, davanti alle baracche, le metteva in ginocchio sulla ghiaia, con le braccia allargate, le legava e sulle mani avevano dei mattoni: queste poverette erano costrette a stare così, ferme, per delle ore e noi giravamo attorno a queste poverette che ci guardavano; la blokova ci diceva che dovevamo stare lontane da loro perché erano state cattive, erano sporche e avevano i pidocchi. Ma forse li avevamo anche noi. Improvvisamente, un giorno abbiamo visto una cosa strana: i soldati hanno una divisa diversa, sono più sorridenti, il 27 gennaio erano arrivati i russi che stavano liberando il campo. Molte macchine vanno avanti e indietro, un soldato seduto sul cofano di una macchina distribuisce a noi bambini delle pagnotte con fette di salame. Dal campo di Birkenau, non so in quanti giorni, ci portano a Praga, in un orfanotrofio, centro di raccolta, dove c'erano altri bambini, tanti, non soltanto ebrei, e lì inizia una nostra seconda vita. Siamo costrette ad imparare il ceco e qui rimaniamo fino al marzo del 1946, quando veniamo messe su un aereo con altri bimbi e inviate in Inghilterra, nella campagna di Lingfield, nel Surrey, dove sir Benjamin Drage aveva messo a disposizione la sua tenuta per accudire bimbi ebrei che avevano vissuto sulla propria pelle la tragedia della persecuzione.

***TATIANA**: Per la prima volta, troviamo un'accoglienza amorevole, l'assistenza di una psicologa, educatori competenti e persone in grado di aiutarci a ritornare a vivere.*

Il periodo inglese lo ricordiamo con tanta gioia. Eravamo seguite tantissimo, facevano di tutto per noi, e ognuno di noi aveva una 'zia' che una volta la settimana ci portava un regalo, ci portava anche fuori a passeggiare; tentavano con piccole grandi cose di riportarci alla vita normale; ci sentimmo come in famiglia, quelle persone erano come delle mamme per noi, sentivamo amore intorno a noi, questo ci ha aiutato immensamente.

Nel frattempo, la nostra mamma, sopravvissuta al lager, aveva iniziato a cercare con ogni mezzo di arrivare a sapere che fine avessimo fatto e dove poteva trovarci, se in vita. Scrive a molti indirizzi e una comunicazione arriva anche al comitato per i rifugiati ebrei di Londra che, insieme alla Croce Rossa Internazionale, si danno da fare: partendo dai numeri tatuati alle due sorelline che la mamma aveva tenuto a mente e che seguivano il numero che le avevano messo sul suo braccio. Un giorno, arriva da Napoli una busta in cui le famiglie De Simone e Bucci chiedono eventuali notizie dei loro bimbi. Nulla per Sergio, mentre io e Andra riconosciamo la foto di mamma e papà Bucci. Solo nel dicembre del 1946, finalmente, siamo accompagnate a Roma dove ci aspettano entrambi i nostri genitori. Ricordo che provammo un senso di timidezza, imbarazzo a rivedere la mamma, tanto che ci stringemmo alla nostra accompagnatrice e all'inizio non rispondemmo ai gesti d'affetto dei genitori. Quasi fossimo in collera con loro per averci abbandonate. Ricordo che dopo il primo, iniziale momento di smarrimento, ci sciogliemmo in un pianto a dirotto, alla vista di quella donna che prima conoscevamo perfettamente e che ora sembrava a noi estranea. Avevamo paura di ricominciare un'altra vita e la nostra accoglienza rese triste nostra madre.

Solo cinquant'anni fa, alla nascita del mio primo bambino, capii il dolore che provò nostra madre il giorno del nostro arrivo a Roma.

***ANDRA**: L'unica fortuna che abbiamo avuto è stata quella di rimanere unite. Un legame che ci ha dato la forza per sopravvivere. Essere piccole in quella follia è stato anche un bene, perché le molte cose che sono successe sono state semplicemente rimosse da noi. Anche una volta tornate a casa assieme alla mamma, non abbiamo mai parlato della vita nel campo o di quello che ci è accaduto. Era quasi come un tabù da evitare, anche perché nostra madre voleva cancellarlo a tutti i costi. Va detto inoltre che subito dopo la guerra, molti dei sopravvissuti spesso esitavano a raccontare ciò che accadeva nei campi, perché non venivano creduti. L'unica forte immagine che non cancelleremo mai dalla nostra mente è quella di Sergio che ci saluta mentre va incontro alla morte, a causa di quel penoso tranello a cui dovette cedere per amore della propria mamma.*

La baracca dei bambini

È stato appurato, per via di numerose testimonianze, che da fine settembre, primi di ottobre 1944, i bambini che arrivavano con i trasporti ad Auschwitz non venivano più mandati alle camere a gas (o meglio, non tutti). Da quel momento in poi i bambini, circa 300, venivano ammassati in una baracca, la n. 11
La vita dei bambini internati della baracca 11 è stata ricostruita grazie alla dichiarazione della dottoressa Lucie Adelsberger, sopravvissuta alla Shoah:

«La baracca dei bambini nel lager non era molto diversa da quella degli adulti. Vedere come erano ridotti era una cosa che spezzava il cuore. Come gli adulti anche i bambini erano ormai pelle e ossa, senza muscoli e senza grasso; la pelle, sottile e increspata come una pergamena, si screpolava dappertutto e si riempiva di ferite. La scabbia ricopriva i corpicini denutriti. Molti di loro, non essendo più abituati a mangiare, non chiedevano neanche più cibo, ma tutti avevano sete. I bambini elemosinavano acqua in continuazione… La sete, una sete inesauribile, era uno dei più grandi tormenti a Birkenau… Anche di notte i bambini non avevano pace. I loro gemiti salivano come musica d'organo e risuonavano nel blocco, finché esausti scemavano e dopo una breve pausa riprendevano in un crescendo. I bambini giocavano alla 'morte', giocavano al 'comandante del campo', al "più vecchio della baracca", all' "appello"… eseguivano l'ordine del "'Mützen ab" (giù il berretto), giocavano al malato e al medico che toglieva la razione di cibo e negava aiuto. Una volta giocarono persino a fare la 'camera a gas': fecero una fossa nella quale spinsero una dopo l'altra delle pietre…».
Collegata a questa baracca, c'era la "Mengele Kinder Baracke" dove erano tenuti i bambini gemelli provenienti da diversi Paesi d'Europa, tra cui le sorelle Andra e Tatiana. Mengele li sottopose a esperimenti per elaborare una ricerca che gli procurasse il titolo di professore. Una dichiarazione resa da una deportata polacca, infermiera in questa baracca, descrive le condizioni di vita:
«La baracca dei bambini di Mengele era di legno con una stufa in mattoni. I letti erano cuccette dove i bambini dormivano in due o in quattro a seconda dell'età, non c'erano materassi, ma paglericci senza lenzuola. Su ogni cuccetta

c’erano due coperte. Il cibo consisteva in pane nero e margarina, la domenica in pane bianco e marmellata… zuppa di latte… patate con rape cotte e formaggio. Ogni giorno i bambini venivano lavati in piccole bacinelle con pochissima acqua. I più grandi aiutavano i più piccoli. Sia i bambini della baracca di Mengele sia quelli della baracca 11 dovevano recarsi all’ambulatorio per le ‘visite’. Era molto faticoso: spaventati, stanchi, affamati e tremanti di freddo si alzavano alle sei del mattino e percorrevano il chilometro e mezzo che li separava dall’ambulatorio. A fine settembre, primi di ottobre faceva già freddo… L’ambulatorio non era riscaldato. Qui i bambini dovevano aspettare, nudi, da cinque a quindici minuti finché non gli veniva fatta, commentata e discussa una radiografia… Al ritorno nella baracca spesso i bambini avevano tosse, raffreddore, febbre, persino la polmonite».

Gli esperimenti

In una fredda mattina di novembre del 1944 nella baracca 11, si presentò il dottor Mengele, meglio conosciuto con il triste soprannome di «Dottor Morte», alla ricerca di cavie per i suoi studi sulla tubercolosi. Ai bambini presenti disse: “Chi vuole vedere la mamma faccia un passo avanti”. I bambini, naturalmente ignari di cosa li aspettava, si precipitarono intorno al medico con il lungo cappotto nero. Mengele selezionò i pretendenti, ne scelse 20 (10 maschi e 10 femmine) di età compresa fra i 5 e i 12 anni, furono caricati su un camion e poi dalla stazione ferroviaria di Auschwitz, in Polonia, furono inviati in Germania, al campo di Neuengamme, un sobborgo di Amburgo.
La partenza del gruppo avvenne il 27 novembre 1944; i bambini non furono caricati su un treno bestiame, come al solito, ma su un normale treno passeggeri. E per evitare che

la gente cercasse di salire nella carrozza, venne apposto un cartello recante la scritta: “Trasporto di malati di tifo”.
Il viaggio trascorse tranquillo, i bambini ricevettero cure e cibo in quantità, oltre a cioccolata e latte. Dopo due giorni di viaggio, il 29 novembre 1944, arrivarono a Neuengamme; qui il gruppo venne caricato su un camion e condotto al campo.
Il lager distava circa 30 chilometri da Amburgo; era circondato da betulle e da un canale costruito nel 1940 dai primi prigionieri. I bambini vi giunsero in piena notte, i prigionieri piansero quando li videro perchè sapevano che erano destinati agli esperimenti medici.
La dottoressa viennese Ella Lingens riferì che a Birkenau era stata destinata alla baracca 11, quella dei bambini, e poi ricordò che a Neuengamme:
«I bambini erano a letto o dovevano stare a letto. Era una baracca con il pavimento di argilla, una vecchia stalla di cavalli. I bambini non erano malati. Ricevevano un cibo buono… Venivano ben nutriti e ingrassati per gli esperimenti di Heissmeyer. Per rendere più sereno quel soggiorno, le pareti furono colorate con le immagini dei personaggi delle favole: Cappuccetto Rosso e il lupo, Biancaneve, Cenerentola».
Non esistono testimonianze riguardo alla vita quotidiana delle piccole cavie, di certo sappiamo che il giorno di Natale i bambini ricevettero dei regali dai prigionieri. Uno di loro, l’austriaco Jupp Händler, si vestì addirittura da Babbo Natale e si recò nella baracca dei bambini, rischiando la vita. Anche il cuoco del campo, l’SS Longin Bladowski, mostrò un po’ di buon cuore: un prigioniero olandese, Jan van Bork, lo supplicò di dargli dello zucchero; il cuoco si commosse e gli diede anche della farina, i prigionieri prepararono dolci, biscotti e giocattoli per i bambini. Al piccolo Marek James costruirono un paio di occhiali, dal momento che i suoi erano

stati distrutti dalle SS di Auschwitz; per quanto non fossero della giusta gradazione, il regalo rianimò l'animo di Marek.
Nel "Krankenrevier", cioè il settore destinato ai malati, era stato allestito il Revier IV. Qui vennero rinchiusi i bambini quando iniziarono gli esperimenti relativi agli effetti sulla tubercolosi.
La struttura era circondata da filo spinato, aveva i vetri delle finestre imbiancati, allo scopo d'impedire di guardare dentro e scoprire come stessero i piccoli prigionieri.
Il dottor Kurt Heissmeyer tornò a Neuengamme il 9 gennaio 1945. Nelle settimane precedenti aveva già eseguito i suoi esperimenti su prigionieri russi e serbi senza ottenere i risultati sperati, adesso era deciso a provare sui bambini. Individuò, tra i prigionieri del campo, due medici francesi: il professor Gabriel Florence e il professor René Quenouille, a cui assegnò il compito di coadiuvarlo negli esperimenti. Florence e Quenouille cercarono di sfruttare la loro posizione per salvare i 20 bambini, ma con scarso successo, se non quello di seguirli nel loro tragico destino
Ai bambini vennero inoculate varie malattie che provocarono loro il tifo, la diarrea, delle stomatiti gangrenose, dette anche "noma", e inducevano paura persino al comandante di Auschwitz, Rudolf Höss, come lui stesso confessò nelle sue memorie.
Non contento il dottor Heissmeyer ordinò, il 9 gennaio 1945, di far incidere la pelle di 11 bambini, per la precisione sotto l'ascella destra, con tagli a x, lunghi tre o quattro centimetri, allo scopo di poter introdurre una spatola infetta dei bacilli della tubercolosi e verificare la reazione degli anticorpi. Il 19 febbraio 1945, Heissmeyer fece ripetere l'operazione, questa volta sotto l'ascella sinistra. A nulla valsero le osservazioni del dottor Quenouille riguardo alle condizioni dei pazienti,

affetti da febbre alta. Il medico tedesco fu inflessibile, anzi ordinò al dottor Quenouille di eseguire delle radiografie per verificare lo stato dei polmoni. Nel frattempo nella baracca vennero assegnati due nuovi prigionieri: il medico polacco Zygmunt Szafranski e il prigioniero ceco Bogumil Doclik, ex chirurgo. Heissmeyer non era infatti in grado di effettuare gli interventi chirurgici.
Il 9 marzo 1945, verso le 19,00 tutto era pronto, vennero condotti sette bambini, furono fatti entrare, svestire e coricare sul tavolo operatorio. Il Dottor Bogumil disinfettò la pelle sotto l'ascella, quindi eseguì l'anestesia, necessaria per poter incidere le ghiandole linfatiche, con un'incisione profonda 5 cm, quindi le asportò e suturò la ferita. Ogni intervento durò, mediamente, un quarto d'ora. Tutte le operazioni vennero annotate e registrate da Heissmeyer nelle "Notizzettel".
I medici francesi vennero incaricati di riporre le ghiandole in vasi, sotto formalina, ciascuno etichettato con il nome dei bimbi e il numero tatuato. Heissmeyer portò i vasetti nel laboratorio del sanatorio delle SS a Hohenlychen, dove lo aspettava il patologo Hans Klein.
Il 19 aprile, il medico capo del campo di Neuengamme, Alfred Trzebinski, accompagnato dal collega Heissmeyer e dal responsabile della Sanità delle SS, il dottor Enno Lolling, ispezionarono il campo. I bambini versavano in gravi condizioni, l'infezione li aveva colpiti duramente, ma le ghiandole asportate non presentavano alcuna traccia di anticorpi. Ciò fece concludere a Heissmeyer che l'esperimento era completamente fallito. Le truppe inglesi erano a un giorno di marcia e per questo ordinò di far sparire i bambini, fece appendere, all'entrata del forno crematoio, un cartello con la scritta: "Stanza per la disinfezione". Le baracche, invece,

furono fatte pulire affinché gli inglesi trovassero tutto in ordine. Il 20 aprile 1945, compleanno di Hitler, i bambini e quattro dei prigionieri adulti che si erano presi cura di loro nel campo sono portati nella scuola amburghese di Bullenhuser Damm. Il gruppo viene portato nelle cantine. Gli adulti vengono impiccati ai tubi di riscaldamento sotto il soffitto. Ai bambini fanno una iniezione di morfina per farli dormire. Li impiccano ad un gancio sulla parete. Johann Framm, uomo delle SS, si appende con tutto il peso del suo corpo ai corpi dei bambini per stringere il cappio e farli morire. Durante un interrogatorio nel 1946 Frahm dichiara *"di aver appeso i bambini a un gancio come quadri alla parete. Nessun bambino ha pianto."*

"Come quadri appesi alla parete" (quadro di Marco Ceruti)

Durante le varie deposizioni rese davanti al tribunale sconcerta la totale assenza di sensibilità e di amore per quei

bambini, da parte dei responsabili di tale misfatto che fecero un resoconto crudo quanto spietato, disumano oltre ogni insana follia e ragionevole comprensione.

Giustizia e non vendetta

Il 18 marzo 1946, ad Amburgo, il Tribunale Militare britannico diede inizio al processo contro 14 ufficiali delle SS, accusati di vari crimini commessi nel KZ Neuengamme e nel sottocampo di Bullenhuser Damm.

Triste fu la ricostruzione degli esperimenti che venivano condotti su cavie umane:

« *I prigionieri di guerra russi venivano scelti per via del loro forte fisico e infettati dalla tubercolosi. Ciò avveniva inserendo loro un tubo di gomma nei polmoni attraverso il quale veniva introdotto un escreato tubercolotico. Quando conclusero questi esperimenti pensarono di effettuarli su soggetti opposti. Non più su uomini forti, ma su bambini. Quindi ebbero inizio gli esperimenti, ma questa volta vennero eseguiti in un modo diverso. Fecero una piccola incisione nel braccio [ascella] e nel torace e vi introdussero i batteri della tubercolosi.*
Presenziava sempre il dottor Kitt, il quale come dottore del campo supervisionava questi esperimenti sotto la guida di Heissmeyer, un professore che venne da Berlino. In pochi giorni i bambini si ammalarono tutti» Durante l'interrogatorio nel 1964 Heissmeyer dichiarò *"per me non esiste alcuna differenza tra ebrei e cavie"*.
Il processo si concluse il 3 maggio 1946 con la condanna a morte per undici accusati.
I prigionieri, in attesa dell'esecuzione, vennero trasferiti dal carcere di Haltein, in bassa Sassonia, a quello di Fuhlsbüttel,

vicino ad Amburgo. L'attesa durò cinque mesi, durante i quali alcuni avanzarono la domanda di grazia o si proclamarono vittime di un'ingiustizia.
Il 26 agosto 1946 il giudice britannico ratificò le undici condanne a morte. Il mattino dell'8 ottobre 1946 le condanne vennero eseguite. Le impiccagioni iniziarono alle 10,59 e proseguirono, in ordine alfabetico, sino alle 14,47, quando venne impiccato l'ultimo condannato.

Le sorelle Bucci con la pergamena-ricordo consegnata dal Dirigente Scolastico, prof. Erminio Deleonardis.

NEDO FIANO

Firenze 22/4/1925 – Milano 19/12/2020

Deportato a FOSSOLI, AUSCHWITZ
e a BUCHENWALD
Matricola n. A5405

Quando iniziai ad elaborare questo mio progetto di Storia Contemporanea, IL VIAGGIO DELLA MEMORIA…. ATTORNO ALL'UOMO, avevo in mente alcuni nomi da contattare e che conoscevo molto bene, per aver letto i loro diari di prigionia o visto le loro interviste nei documentari RAI: in pratica, tutti quelli che erano venuti a scuola, con in più Liliana Segre (che però aveva rifiutato l'invito, per due volte).
Per il 2009 pensai bene di contattare un testimone notissimo "agli addetti ai lavori" per la potenza della sua testimonianza e per la precisione della sua narrazione, ricca di dettagli, di ricordi, intercalati dalle ben note espressioni nel tedesco duro e truce delle SS. Questa mia conoscenza si arricchì con la lettura del libro: **A5405 IL CORAGGIO DI VIVERE.** Il nome era quello di Nedo Fiano, deportato ad Auschwitz e liberato a Buchenwald, l'11 aprile 1945 dagli americani.
Nedo Fiano era tanto conosciuto che la sua venuta a Turi, fissata per il **31 gennaio 2009**, fu organizzata in collaborazione con i Lions Club Bari Svevo di Bari, parteciparono in videoconferenza la comunità ebraica di San Nicando Garganico e le comunità scolastiche dell'ITC "FRACCACRETA" di San Severo e dell'ITCG "E. VANONI" di Nardò.

Una scena che colpì tutti fu quella vista all’apertura della manifestazione: Nedo Fiano, prima di parlare, posò sul leggio, in bella mostra, la casacca del deportato, a righe grigio-azzurre in tessuto grezzo, quella che indossavano in qualsiasi stagione dell’anno, con ogni temperatura, insufficiente a coprire dai rigori dell’inverno, inutile per il gran caldo estivo, ma che purtroppo bisognava pur sempre indossare per non farsela rubare dagli altri. Era il segno tangibile del dramma che stava per essere raccontato e l’auditorium, stracolmo all’inverosimile, ammutolì di colpo.

Nedo Fiano venne arrestato da italiani il 6 febbraio del 1944, rinchiuso nel carcere di Firenze, quindi da lì condotto al campo di Fossoli. Deportato ad Auschwitz il 16 maggio del 1944 assieme alla sua famiglia (11 persone in tutto), fu l’unico superstite. Con l’avanzata degli alleati fu trasferito a Buchenwald dove, essendo riuscito a sopravvivere anche alla marcia della morte, fu liberato l’11 aprile 1945. Al momento della liberazione Nedo Fiano pesava ormai 28 chili, aveva 18 anni ed era rimasto orfano.

Tornò a Firenze dove, trovando la casa di famiglia ridotta in macerie, fu aiutato dai cugini e successivamente si diplomò perito tessile. Ritrovò Rina Lattes, compagna di studi alla scuola ebraica, con cui si sposò, costruendo la sua nuova famiglia. Con lei si trasferì poi a Milano dove – a 43 anni - si laureò in Bocconi e fondò una propria società di marketing.

Nedo Fiano è morto a Milano il 19 dicembre 2020.

Al suo impegno nei confronti del lavorò affiancò sempre quello verso la testimonianza, decidendo, a partire dal 2003, di condividere con i più giovani la sua storia, in circa vent'anni di incontri, di assemblee in ogni parte d'Italia e d'Europa. Fiano è stato anche uno dei consulenti del film "La vita è bella" di Roberto Benigni.

Anche in questo caso, come nei precedenti, la conclusione della testimonianza di Nedo Fiano fu accolta con lungo e convinto applauso, nonché con un grande sollievo: troppo dura era stata la sua narrazione ma, ancor di più, a tutti servì per fare un esame di coscienza e trovare le giuste risposte alle tante domande che la cronaca dei nostri giorni, segnata da intolleranze e uso sfrenato della libertà, ci pone davanti.

Oggi sono venuto qui, in mezzo a voi, non per arricchire la vostra cultura ma, se possibile, per arricchire il vostro cuore. E pensare che forse l'uomo sarà felice su questa terra quando la solidarietà non sarà più un'eccezione ma sarà la cultura di tutti. Non si può uccidere nel mondo milioni e milioni di persone quando c'è la solidarietà. Pensate al bello che si può provare quando si salvano migliaia di persone, come è avvenuto per Schindler o per Perlasca. Ma addirittura è bellissimo anche se si riesce a salvare una sola persona. Salvare un bambino di 18 mesi o una nonna di 80 anni non ha importanza: il bello è tutto lì. Ci sono tante Auschwitz a questo mondo e non c'è bisogno di essere eroi, bastano uomini comuni capaci di gesti di solidarietà, una parola spesso dimenticata nel lessico quotidiano. Un piccolo gesto di solidarietà serve a sollevare l'animo, di chi lo fa e di chi lo riceve.
Prima di entrare nel vivo della mia testimonianza, devo fare i conti su due fattori. Il primo è che voi siete tanto giovani e Auschwitz come la Shoah per voi rappresentano un fatto lontano, remoto. Il secondo è che quando uscirò di qua non sempre mi sentirò soddisfatto e questo fa parte di un combattimento interiore che voi non vedete ma che c'è.
Non si parla di Auschwitz così a cuor leggero perché è al di là del mondo normale, è al di là di tutto e proprio per questo temo di non riuscire a trasmettere compiutamente, per quello che realmente è stato: un mondo del tutto incomprensibile, dove giornalmente arrivavano 12000 persone da tutta Europa e dove l'85% delle persone trovavano subito la morte.
Allora capite che è difficile per me trasmettere qualcosa di incomprensibile. Come disse Primo Levi: Se comprendere è

impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare e le coscienze possono essere nuovamente sedotte e oscurare anche le nostre.
Io non ho mai lasciato Auschwitz e Auschwitz non ha mai lasciato me. La vivo di giorno e di notte tanto da essere abbastanza ossessionato.
Più volte mi sono chiesto dove era l'uomo ma anche dove era Dio. Non potevo accettare, e non lo accetto ancora oggi, uno stato di tormento, di infamia, di dolore, per essere stati aggrediti nella dignità, trasformati in animali. Perciò, questa tragedia uno se la porta dentro per sempre. Lì è vero che non è morto Dio ma è altresì vero che a stento l'uomo è potuto sopravvivere, in quelle condizioni disumane, di fame, di punizioni, di calci, di frustate, di bastonate, di forni crematori che bruciavano ininterrottamente ogni giorno circa 1200 persone, con l'aria appestata dall'odore sconvolgente della carne bruciata
*Auschwitz era un mondo immenso, di 42 km quadrati, con 4 forni crematori e 46 inceneritori. La popolazione vivente era di 150 mila prigionieri. Quando i russi sono arrivati hanno liberato 6700 larve umane. Anch'io nel campo di Buchenwald ero arrivato a pesare 28 kg. I russi hanno trovato ad Auschwitz tra 15 e 16 milioni di scarpe. Pensate: Birkenau in tedesco vuol dire "**foresta di betulle**", una denominazione lontana dalla realtà come lo è tutta la shoah di cui vi devo parlare, oggi.*
Parlare della shoah non è facile, credetemi, prima di tutto per la unicità di questo spaventoso e tremendo episodio della storia europea, che ha portato alla morte milioni e milioni di persone. Non posso trattare il problema del perché è accaduto che 6 milioni di ebrei e molti altri cittadini, zingari, omosessuali, handicappati, oppositori del regime, per un

totale finale di 11 milioni circa di cittadini, siano stati uccisi: ci vorrebbero molte ore per affrontare una analisi così complessa delle ragioni, se mai ci possono essere ragioni idonee a spiegare. Cercherò di raccontare, comunque, superando in premessa questa paura del ricordo e la voglia di cancellare questa vergogna, che spinge gli uomini a dimenticare.

Se qualcuno vuole sapere perchè è accaduto tutto questo, io dirò brevemente che è accaduto perché si è perduta la libertà. Quando in un paese muore la democrazia, e con essa la libertà, c'è sempre un dittatore che vuole approfittare di questo per portare avanti le sue idee, spesso idee folli. Le idee di Hitler, che prese il potere nel 1933 e le riassunse nel suo ***Mein kampf*** *[19], erano di distruggere gli ebrei, di affermare il potere della Germania in Europa e di dominare il continente in maniera incontrastata. Tra il 1933 e il 1945, quando si concluse la guerra, nel continente sono avvenute le cose più barbare, più incredibili, con una struttura di 1600 (circa) campi di concentramento e campi di sterminio deputati allo sterminio industriale, sistematico. Da tutta l'Europa sono state deportate masse di ebrei, dalla Grecia alla Norvegia,*

---

[19] Scritto durante la detenzione nel carcere di Landsberg per la condanna dopo un colpo di stato fallito, il libro *Mein Kampf* ("La mia battaglia") all'inizio non venne letto da nessuno, oppure non venne preso sul serio. Solo alla conquista del potere da parte di Hitler divenne popolare tra i tedeschi, e non solo. Basandosi su documenti falsi – i Protocolli dei Savi di Sion prodotti in Russia – Hitler sviluppa la tesi del "pericolo ebraico": una cospirazione ebraica internazionale il cui obiettivo è ottenere la supremazia nel mondo. "Traditori, parassiti, usurai e truffatori" gli epiteti con cui Hitler definisce gli ebrei. Secondo Hitler la Storia è espressione della lotta tra razze per la supremazia. La guerra è quindi la sua necessaria conseguenza: si conclude con la vittoria del più forte. Scopo dello Stato è mantenere pura la razza. Di tutte le razze quella "ariana" (gruppo etnico indoeuropeo inesistente ma fatto risalire all'antichità indo-iranica) è quella a cui spetta il diritto di dominare il mondo.

dalla Russia al Belgio, deportati famiglie intere e persone senza distinzioni di età, di sesso o condizione. I campi di sterminio erano Auschwitz, Birkenau, Sobibor, Meidanek, Treblinka e Bergen Belsen, costruiti per annientare, non era possibile uscire vivi per nessuna ragione.
Se io sono qui a parlarvi è perché l'avanzata dei russi da una parte e degli alleati dall'altra ha obbligato i nazisti ad evacuare questi campi, dove si era realizzato un vero e proprio inferno, cosa unica nella storia dell'uomo; e io questo inferno l'ho visto, ci sono stato.
Io sono nato a Firenze il 22 aprile 1925 e vissuto tranquillo fino al 1938 quando vennero emanate delle leggi contro gli ebrei, a cui vennero vietate cose specifiche: non potevano avere il telefono, la radio, non potevano andare a scuola né esercitare le libere professioni (avvocati, ingegneri, architetti, medici, docenti). In seguito, gli ebrei, in tutto erano 38.000, vennero emarginati.
Io nel 1938 avevo 13 anni e ricordo molto bene quei giorni che portarono nella mia famiglia lo sconforto, l'amarezza e la paura. Mio padre era un funzionario delle poste e fu cacciato dal lavoro. Mia madre aveva una piccola pensione e dovette chiuderla. Mio fratello lavorava in un albergo di Firenze e potè continuare a lavorare ma clandestinamente, fino ad un certo punto. Io venni cacciato da scuola. Detto così non rende il dramma vissuto. Vi chiedo: come si può a 13 anni perdere all'improvviso tutti i compagni di scuola. Tutti i ragazzi con cui ero cresciuto e avevo costruito i rapporti di sincerità io li ho perduti da un giorno all'altro. Aspetto negativo: non ho mai avuto da loro una parola di conforto, di solidarietà, né allora né dopo la conclusione di questa terribile pagina di storia.

E la solidarietà è fondamentale perché nessuno può vivere senza il calore, la presenza dell'altro, e si connota con una stretta di mano o una pacca sulla spalla. Io ricordo che quando uscivo con mamma i vecchi amici non salutavano più e mamma mi stringeva la mano; anche mio padre, persona conosciuta e stimata da tantissimi, non era più salutato come prima, salvo rare eccezioni. Queste sono cose che ti fanno sentire soli, isolati, disprezzati, senza aver commesso alcuna colpa. Questa emarginazione, per un ragazzo di 13 anni, rappresenta un fatto assolutamente negativo perché mi portò ad una sofferta solitudine quando capii che non avrei più potuto giocare con i miei amici, incontrarli o scambiare qualche parola. Questa la ritengo essere stata la prima fase della nostra persecuzione: ossia l'emarginazione sociale, il negarci una certa spensieratezza che appartiene a tutti e rende gradevole la nostra esistenza. Una emarginazione tanto incomprensibile se si pensa che avveniva ad opera di cattolici nei confronti di ebrei: ebreo era Gesù e i suoi genitori; ebrei erano i dodici apostoli. Questo rende quanto accaduto, oltre che ingiusto e grave, anche impensabile, per come inizia e per come termina, con quei carri bestiame su cui vengono fatti salire inermi cittadini, incolpevoli.
Comunque, dopo l'emarginazione del 1938, seguì la drastica decisione dell'annientamento presa nel 1943, in conseguenza della decisione dell'Italia di lasciare l'alleato tedesco e uscire dalla guerra firmando l'armistizio con gli alleati. E nel 1943 i tedeschi si sono scatenati nell'andare a cercare gli ebrei nelle case, negli ospedali, nei conventi, negli scantinati, metterli in carcere e poi portarli allo sterminio. La cosa fu organizzata tanto bene che nessuno di noi sapeva cosa avessero preparato nei nostri confronti. Nessuno sapeva del progetto nazista. Quando noi abbiamo dovuto abbandonare la nostra

casa, alla ricerca di un rifugio o di un amico che ci desse ospitalità, abbiamo registrato da una parte una mancanza di solidarietà, e dall'altra qualche forma, sia pure limitata, di generosità.
In città c'era l'oscuramento e il coprifuoco per cui non si poteva uscire fuori di casa, ma noi, andando contro la legge, siamo usciti dalla casa. Un amico ci aveva dato ospitalità ma poi dovemmo andare via perché qualcuno aveva fatto la spia, visto che per decisione del governo a chi faceva arrestare gli ebrei veniva data la somma di 5000 lire. A quel tempo, con 6000 lire si comprava un'automobile. Per ogni ebreo arrestato, si dava 5000 lire [20] *e un chilo di sale. In un giorno fu arrestata tutta la mia famiglia, per un totale di 11 persone, di cui 10 uccisi per asfissia e poi per cremazione.*
Io sono stato arrestato il 6 febbraio 1944 mentre passeggiavo in via Cavour, a Firenze: avevo 18 anni. Fui portato nel carcere di Firenze, dove in una cella costruita per 2/3 persone, c'eravamo in 11 persone, senza luce, né letti, per cui dormivamo per terra. Da Firenze fummo trasferiti a Fossoli, un campo di transito, dove potei rivedere mamma e papà: un grande abbraccio dopo che ci eravamo persi di vista per alcuni mesi. Fu un bel miracolo esserci rivisti e dove ci fu questo indimenticabile, grande abbraccio tra noi tre. Mamma mi diede due vasetti di marmellata, molto piccoli, che io considerai come un dono di valore incommensurabile, per aver assaporato un dolce prodotto della nostra terra. Comunque quell'abbraccio, soprattutto con mamma, non lo potrò mai dimenticare.

[20] Il tariffario per vendere gli ebrei alle SS prevedeva: 5000 lire per gli uomini, 3000 per le donne e 1500 per i bambini.

Dopo la permanenza di un mese nel campo di Fossoli, ci fu detto dal comandante di nome Tito, che l'indomani saremmo partiti per la Germania dove avremmo lavorato nelle industrie tedesche per aiutare la Germania nel suo sforzo bellico. Abbiamo creduto a queste parole e in effetti l'indomani ci hanno portato alla stazione di Carpi, vicino a Modena, dove un convoglio, con vagoni bestiame, era lì ad attenderci. Ci fecero salire in 50 circa per ogni vagone, eravamo uno addosso all'altro. Sono stati sette giorni e sette notti di grande tormento, perché non sapevamo dove ci stavano portando e perché i vagoni avevano solo 4 feritoie per l'aria, due da una parte e due dall'altra parte. Furono giorni e notti lunghissimi, interminabili, con una atmosfera lugubre, indicibile. Abbiamo avuto un morto nel nostro vagone e ci ha fatto compagnia per lungo tempo.

Una delle cose che ci affliggeva, oltre al doverci riposare a turno, per due ore e poterci così sdraiare, erano i nostri bisogni fisiologici: a due dei quattro angoli del vagone avevamo steso delle coperte per poter dare un minimo di privacy, ma vivevamo nella più completa promiscuità, tra uomini, donne e bambini. A proposito dei bambini, ricordo che c'erano delle donne che allattavano i loro neonati ma dopo due/tre giorni, non avevano più latte e questi bambini piangevano di un pianto straziante, disperato. Un medico organizzò un ciucciotto con la tela. Ma non ricordo che fine fecero quei bimbi. Una cosa è certa: in ogni vagone c'erano 50 persone e sul treno c'erano circa 880 persone. Di queste persone l'85% vennero bruciate all'arrivo, gli altri furono mandati al lavoro e a vivere un inferno peggiore di quello che poeticamente ci ha descritto Dante. Tuttavia, in quello di Dante gli uomini venivano chiamati ad espiare le colpe che avevano comunque commesso; in quello dei nazisti era

esattamente il contrario. Quella gente non aveva commesso alcuna colpa, certamente questo vale per mia madre e per mio nipote di soli 18 mesi.
Comunque il viaggio come ho detto prima, durò 7 giorni e 7 notti e una volta al giorno i vagoni si aprivano per permettere alla gente di andare a fare i bisogni fisiologici. Immaginate cosa poteva avvenire con queste 1000 persone circa che tutte insieme dovevano correre, denudarsi, vederli ridotti allo stato animalesco; persone che prima, nella vita normale, avevano una loro dignità e mai avrebbero immaginato di fare un giorno, per necessità, quello che si trovarono a fare. Quando tra queste persone che perdono la dignità voi vedete vostra madre, vi vergognate come non mai. In una di queste soste, vidi la mamma china per le sue funzioni fisiologiche e per vergogna ho guardato dall'altra parte: anche questa era una cattiveria che veniva inflitta a quelle persone, senza alcuna colpa. Ma era in atto, già da questi episodi, il progetto di animalizzare l'uomo, privarlo di tutto quel bagaglio che nel corso dei secoli aveva reso l'uomo diverso dagli animali, con la sua civiltà, le sue abitudini, i suoi pensieri. Tutto ciò non è l'effetto di un'educazione di qualche anno, ma è un qualcosa che fa parte del nostro DNA; e non è possibile ritornare allo stato animalesco, se non con grande, penosa afflizione. In definitiva, fu subito chiaro che questo era un degrado che ogni giorno avanzava e che ci avrebbe portato fino alla stazione di Auschwitz-Birkenau.
Parlare di Auschwitz significa parlare con un groppo in gola perché non è stato solo il luogo della distruzione, ma prima ancora è stato il luogo del degrado, dell'infamia nel tentativo di trasformare le persone in oggetti, in animali di grado inferiore: togliere il nome, i legami familiari, l'identità, l'abbigliamento, il loro aspetto di normalità significava

togliere l'identità non solo interiore ma anche esteriore. Senza capelli, con questa uniforme a strisce, immaginatemi così.
Quando arrivammo, era di notte, il cielo era di un blu intenso, pieno di stelle: quell'immagine ci rincuorò non poco. Ma poi abbiamo visto anche, molto da vicino, un grosso impianto industriale, così sembrava, con una lunghissima ciminiera dalla quale si sprigionavano fiamme di 3 / 4 metri. Qualcuno del gruppo si rincuorò alla vista di quelle fiamme perché sembrava che fosse la fabbrica dove saremmo andati a lavorare. Questa interpretazione, ottimistica ed irreale, si è presto impossessata di gran parte di noi. Ma intorno a questa ipotesi si accese subito una discussione tra ottimisti e pessimisti per cui la prima notte nel lager non ricordo di aver riposato.
All'alba del 23 maggio 1944 sentimmo il passo cadenzato dei nazisti che si erano schierati davanti ai vagoni del treno. Avevano al guinzaglio i loro cani, doberman e pastori tedeschi, i vagoni furono aperti e con un grido: Steig schnell aus (scendere, scendere, presto, presto) ci indussero a uscire, lasciare le valigie e poi, con i bastoni, ci colpivano senza discriminazione, sulle mani, braccia, gambe, teste, senza alcun riguardo, come se fossimo bestie. La gente scendeva giù dai vagoni precipitosamente, stando attenta a non prendere le bastonate. Siamo scesi tutti, in una grande confusione, di grida e pianti, e le mamme e i loro bambini piccoli venivano subito mandati al forno crematorio: non ci sono parole per descrivere quello che avveniva, l'immagine delle mamme (alcune anche incinte) e dei loro bambini che venivano spinte verso la loro morte.
A questo punto, un altro grido divideva gli uomini a sinistra e le donne a destra.

La panchina della stazione era abbastanza larga e queste file si stavano formando con grandi grida di disperazione, quando mi sento chiamare dalla mamma: “Nedo, Nedo, abbracciami perchè non ci vedremo mai più”. Eravamo entrati nell’inferno e questo fu il momento più drammatico vissuto in tutta la mia vita: la mamma aveva avuto la percezione di andare a morire, il suo volto era pieno di lacrime. Non lo dimenticherò mai.
Ad un certo punto di questa panchina c’erano due ufficiali e due sottufficiali che selezionavano i prigionieri tra quelli che secondo loro potevano servire ancora e li mettevano da una parte, gli altri dalla parte opposta, e vennero accompagnati verso il crematorio che era il più vicino alla panchina della stazione.
Io e il mio papà fummo scelti per lavorare, invece mamma fu mandata a morire, insieme alle altre 800 persone scese e accompagnate al Crematorio n. 2. Lì furono fatti entrare in una sala che poteva contenere 1000 /1200 persone; fu detto loro di spogliarsi, senza distinzione tra uomini e donne, vecchi e bambini; alle pareti di questa sala c’erano dei ganci e lì dovevano appendere i loro indumenti mentre le scarpe dovevano essere lasciate per terra, con i lacci legati. Si preparavano così per fare una doccia ristoratrice dopo un lungo viaggio. È difficile pensare quale potè essere la reazione di mamma, quale potè essere ciò che è avvenuto dopo. Spogliarsi davanti ai nipoti o davanti a degli estranei a parole siamo tutti bravi. Tutti erano convinti nella bontà di queste parole e che di lì a poco si sarebbero pulite. Dopo la spoliazione, venivano fatti entrare in una seconda sala che aveva in alto le docce da cui sarebbe uscita l’acqua: tutti si avvicinavano alla doccia per potersi così bagnare prima e meglio degli altri, che rimanevano distanti. Quando tutti

erano entrati, allora si chiudevano le porte a chiusura stagna, veniva tolta la luce, tutti iniziavano a gridare per la paura; ritornava la luce, più volte, finchè veniva introdotta dall'esterno attraverso una canalizzazione particolare, i cristalli di Ziklon B, ossia grammi di silicio impregnati di acido cianidrico che nell'aria calda vaporizzano e provocano la morte in cinque minuti. Quanta e quale sofferenza può essere avvenuta in quei cinque minuti è facile da immaginare. Questo Ziklon B era un pesticida usato per derattizzare grandi spazi ed era stato sperimentato più volte che era possibile eliminare grandi quantità di topi. Il pavimento era pieno di sangue, urina e feci, una cosa impressionante; al termine, si apriva la porta ed entravano gli uomini del Sonderkommando, le squadre speciali adibite a pulire il salone dai cadaveri, bisognava prendere uno per uno i cadaveri: alle donne bisognava tagliare i capelli e estrarre l'oro dalla bocca. Quindi mettevano i cadaveri sulle lettighe, due per volta, e con un bastone stendevano gli arti che non fossero allineati al corpo, altrimenti non sarebbero passate nell'apertura dell'inceneritore. Prima di ciò, esploravano le aperture anali e vaginali per trovare l'oro eventualmente nascosto. Gli inceneritori erano divisi in gruppi di 4/5 e ogni forno crematorio arrivava a possedere 5 gruppi per un totale di 25 bocche complessivamente. Nel forno la temperatura arrivava a 250 / 280 gradi centigradi che nell'arco di 30 minuti bruciavano completamente questi corpi. Le ceneri venivano raccolte in contenitori particolari e ogni giorno venivano dei camion che li riversavano nella Vistola, poco lontana. Ma spesso le ceneri venivano anche utilizzate per concimare

Ad Auschwitz i forni crematori erano 4 e poi c'erano 3 o 4 bunker grandi dove venivano scaricati i corpi degli

handicappati che non potevano muoversi. Essi venivano presi dai camion della Croce Rossa, ma che in realtà avevano solo le insegne della Croce Rossa; quindi portati in questi bunker, scaricati come sassi; e quando i bunker erano pieni, venivano rovesciati bidoni di kerosene e venivano così bruciati vivi, senza quindi passare dal gas.
Io e mio papà, invece, siamo stati avviati al campo dove ci hanno tagliato i capelli, tolto le scarpe sostituite dagli zoccoli, dato il pigiama come divisa e dove ci hanno fatto il tatuaggio sull'avambraccio sinistro del numero di matricola: con il bestiame si fa così, era l'ulteriore perdita della nostra personalità ed identità.
Dopo questa formalità siamo stati portati nella baracca della quarantena. Il nostro corpo ha bisogno di circa 4000 calorie al giorno. Nel campo di lavoro l'alimentazione dava un apporto di 2000 calorie, mentre appena la metà erano le calorie nel campo della quarantena. In definitiva, un prigioniero aveva un contributo alimentare che era il 25 % del suo reale fabbisogno giornaliero. Con la quarantena, il prigioniero bruciava tutti i grassi presenti nel corpo; perciò, quando uscivano erano tutti barcollanti e cadaverici. Il primo giorno nella baracca della quarantena, io insieme al mio papà, avemmo una zuppa indimenticabile, un passato di piselli che ci sembrò una goduria, dopo i 7 giorni e 7 notti trascorsi durante il viaggio. Questo cibo andava consumato in una maniera particolare perché non esistevano le posate, né coltelli, né forchette e né cucchiai: il prigioniero doveva mettere la sua testa nella ciotola e mangiare, al modo degli animali. Anche nelle toilette non c'era la carta igienica e pertanto bisognava pulirsi con le mani. Provatelo per un attimo cosa significa questo degrado. Non c'erano fazzoletti.

Era il tentativo di annullarci in ogni modo, infiacchirci l'animo per stroncare ogni possibilità di rivolta.
Mentre consumavamo questa prima zuppa ci fu un grido che richiamò la nostra attenzione, tutti in piedi, sull'attenti, a fissare un punto all'infinito perché era vietato guardare in faccia un SS. Il sottufficiale entrato ci ha guardato e ha chiesto se c'era qualche interprete, chi conosceva il tedesco. Si sono presentati alcuni camerati e sono stati prescelti a fare da interpreti. In questo momento io ho avuto da dietro una mano che mi spingeva avanti e, contro la mia volontà, mi sono trovato davanti al sottufficiale. Quella mano, sono certo, era quella della buonanima di mio nonno che sin dall'età di 8 anni aveva iniziato ad inculcarmi il tedesco perché, mi diceva, mi sarebbe servito visto che diceva: Caro Nedo, le lingue sono la chiave che aprono il mondo. Il sottufficiale mi squadra, dall'alto in basso, mi chiede la nazionalità e la mia città di nascita. Quando sa che sono di Firenze, si lascia andare ad un vero monologo di elogio della mia città, al termine del quale mi dice: Caro amico. In un campo dove i prigionieri si ritenevano non persone ma animali da eliminare dalla faccia della terra, grazie alla mia città d'origine e all'amore di quel tedesco per essa, sono stato prescelto per entrare nella squadra di pulizia che aveva l'incarico di ripulire i vagoni bestiame che arrivavano da tutta Europa, distruggendo ogni possibile traccia di ciò che era accaduto su quei vagoni. E così ci trovammo nei giorni seguenti in mezzo a quelle persone che arrivavano e che chiedevano a noi dove fossero capitate, uno spettacolo incredibile.
Ricordo un turno di notte e un trasporto che veniva dalla Francia; si lavorava alla luce delle fotoelettriche e sono scesi dai vagoni dei ragazzini di 5 / 6 anni, con i giocattoli sotto braccio e con i loro insegnanti. Erano visibilmente felici, come

se andassero ad un festa: invece furono mandati tutti, senza alcuna selezione, direttamente ai forni crematori.
Ricordo ancora, molto bene, che al termine del nostro turno di lavoro, mentre stavamo rientrando al campo, abbiamo incrociato un gruppo di gente che andava al forno crematorio. E da quella fila di gente, ad un tratto sento chiamarmi: Nedo, Nedo, dove ci portano.
Mi volto e vedo il mio amico Bruno. Purtroppo, non so se feci bene o feci male, cercai di rassicurarlo, dicendo che lo portavano a fare la doccia. Non so come aveva fatto ad individuarmi tra gli altri miei compagni di lavoro, ma so certo che mi venne una tristezza a pensare che di lì a poco avrebbe incontrato la morte.
La vita nel campo di Auschwitz era punteggiata da una serie di fatti che portavano sempre al progressivo degrado, ad esempio quello formale. Lo era l'appello, fatto alla mattina e alla sera, al ritorno da lavoro. Era un appello che poteva durare un'ora, tre ore o anche una intera giornata. Quando durava a lungo era perché un prigioniero era fuggito, mancava alla conta; il campo era percorso dal grido ***einer fehlt, einer fehlt*** *(ne manca uno, ne manca uno). Quindi si iniziava una conta, e poi un'altra ancora, all'infinito. Naturalmente, tutti i prigionieri dovevano restare immobili, guardando un punto all'infinito, sull'attenti, impalati. Ciò per un giovane non era un grande sacrificio, era un fastidio certo, ma tollerabile; mentre le persone più anziane non ce la facevano a restare in piedi e dopo un poco sentivano il bisogno di urinare, ma non potevano uscire dalla fila e quindi si urinavano addosso, defecavano, e se passava o un capo o un nazista di qualche grado e vedeva questa scena, a quel poveretto, responsabile di aver oltraggiato il sacro suolo del*

Reich, veniva subito rilevato il numero di matricola e entro la sera veniva mandato alla camera a gas.
Quando un capo presentava la sua squadra di 55 uomini ad un ufficiale o sottufficiale, diceva di avere non 55 uomini, ma pezzi. Nonostante ciò, nella baracca c'erano delle insegne ridicole: una diceva ***Sii sempre gentile, sii sempre un buon compagno.*** *E un'altra ancora che diceva:* ***Un pidocchio, la tua morte.***
Ogni due settimane, nello spazio accanto alla baracca, dovevamo presentare a rassegna la nostra casacca. Se veniva trovato nelle pieghe di questa infame casacca un pidocchio, non era la morte, ci capitavano semplicemente (si fa per dire) 25 bastonate sui glutei, date con perfidia nazista perché il prigioniero doveva recitare in tedesco i numeri delle bastonate. Al numero dieci incominciava la crisi del prigioniero perché solitamente sbagliava e quindi si ricominciava da capo: e quello era un uomo morto perché non sarebbe stato capace di sopportare quel supplemento di bastonate. Naturalmente, morivano anche quelli che non parlavano il tedesco e quindi non sapevano contare.
Per concludere: ciò che ha connotato tutta la mia vita è stata la mia deportazione nei campi di sterminio nazisti. Con me ad Auschwitz finì tutta la mia famiglia, 10 persone: mio padre, mia madre, mio fratello con la moglie e un bambino di un anno e mezzo, mia nonna, mia zia, mio zio con due figli; vennero sterminati tutti. A diciotto anni sono rimasto orfano e quest'esperienza così devastante ha fatto di me un uomo diverso, un testimone per tutta la vita

Oggi è venuto da voi un uomo vecchio, provato, per raccontarvi la sua storia: il racconto di questa storia è un dono che vi porto perché possiate meditarla e farne tesoro.

Faccio un grande sforzo per non piangere, perché questa ferita la porto nel cuore e nel corpo; ma al di là della sofferenza, c'è il dovere di raccontare, di dire che cosa è accaduto per insegnarlo, perché da quell'inferno viene appunto il grande insegnamento che la libertà è nelle mani di ognuno e ogni uomo ha il diritto-dovere di difendere la propria libertà e la libertà degli altri. Una delle cose più grandi di cui l'uomo ha un bisogno insopprimibile è la libertà.
La Shoah è accaduta perché il popolo non ha potuto parlare e nelle dittature si ubbidisce e basta, se non si vogliono subire le conseguenze.
La cura è la Libertà. Guai a toccare la Libertà e la Democrazia! Sono la vera e unica medicina.

Per quanto riguarda al permanere del pregiudizio contro gli ebrei mi rifaccio alle parole di Einstein: "È più facile frantumare l'atomo che un pregiudizio". Quindi, direi che la conoscenza del passato è un punto di riferimento, è l'antiveleno; la libertà e la democrazia costituiscono la cura.
La democrazia ha la capacità, oggi in Europa, di medicarsi e di reagire agli episodi di antisemitismo in maniera adeguata.
Una delle cose più grandi di cui l'uomo ha un bisogno insopprimibile, è la libertà.

Voi che, negli anni prossimi, avrete in mano il mezzo per difendere questa libertà, ricordatevelo: voi e soltanto voi sarete responsabili di preservarla, perché voi e soltanto voi sarete i protagonisti della vita.
Non lasciate agli altri questo privilegio e leggete la Storia, cercate di capire cosa è successo e perché, e sappiate donare agli uomini quello che è il dono più bello: ***l'Amore****.*

Nedo Fiano al termine del suo intervento: con lui sul palco dell'auditorium, l'assessora regionale al Mediterraneo, prof.ssa Silvia Godelli; il Presidente della Provincia di Bari, dott. Enzo Divella; il sindaco del Comune di Turi, dott. Gigantelli e la presidente del Consiglio d'Istituto, sig.ra Susca.

L'evento è organizzato in collaborazione con

Lions Club Bari Svevo

Alla manifestazione parteciperanno in videoconferenza i rappresentanti della comunità ebraica di San Nicandro Garganico, le comunità scolastiche dell'ITC "Fraccacreta" di San Severo e dell'ITC "E. Vanoni" di Nardò.

Sabato 31 gennaio 2009, alle ore 9.00,
la comunità scolastica dell'I.T.C.S.
"Sandro Pertini" di Turi
celebra il

GIORNO DELLA MEMORIA

con la eccezionale testimonianza di

NEDO FIANO

Matricola A5405 — deportato all'età di 18 anni nel lager di Auschwitz — liberato dagli americani nel campo di Buchenwald, l'11 aprile 1945

interverranno:

Silvia Godelli
Assessore al Mediterraneo—**Regione Puglia**

Vincenzo Divella
Presidente **Provincia di Bari**

Enzo Gigantelli
Sindaco **Comune di Turi**

Il dirigente scolastico
prof. Erminio Deleonardis

E' gradita la Sua presenza

ALBERTO MIELI

Roma 22/12/1925 – Roma 28/5/2018

Deportato a FOSSOLI, AUSCHWITZ

e a MAUTHAUSEN

Matricola n. 180060

Con la venuta a Turi di Nedo Fiano, il mio progetto oramai aveva preso il volo, acquistando sempre più in credibilità, anche grazie alle autorità regionali, provinciali e comunali che garantivano la loro presenza in auditorium.
Il più assiduo e convinto sostenitore del progetto fu il dott. Divella, Presidente della Provincia di Bari, attento e partecipe alle annuali manifestazioni. Sia la Regione Puglia che la Provincia di Bari e il Comune di Turi avevano dato il patrocinio all'iniziativa, riconoscendone l'alto e prezioso valore formativo nonché fonte di conoscenza storica per tutti, non solo per gli studenti.

Il progetto era tanto entrato a far parte della coscienza collettiva che ad inizio di ogni anno scolastico si diffondeva la curiosità di conoscere in anteprima il nome del nuovo testimone e le date delle mie lezioni pomeridiane, che continuavano con nuovi alunni e immutati entusiasmi.
Intanto, le mie letture estive mi avevano fatto conoscere un uomo mite, bonario, che mentre raccontava la sua storia, continuava sempre ad emozionarsi. La sua narrazione spesso si interrompeva per lasciare spazio alle lacrime. Si chiamava **ALBERTO MIELI**, romano, di 85 anni.

Anche in questo caso, la mia paura era che rispondesse negativamente al mio invito, proprio a causa della sua tarda età. Invece così non fu e venne a Turi il **30 gennaio 2010.**
In seguito, ebbi modo di fargli visita diverse volte a Roma, approfittando del fatto che viveva nei pressi dell'abitazione di mio figlio. Per questa nostra amicizia, consolidatasi nel tempo, gli chiesi il favore di ritornare, ma questa volta per parlare in un altro istituto, l'ITC E. Montale di Rutigliano, scuola associata alla nostra, che mai aveva ascoltato testimonianze di deportati ad Auschwitz. E la sua seconda venuta fu programmata per il 5 febbraio 2015.
Alberto Mieli iniziò a raccontare la Shoah alla fine degli anni Novanta del '900, su impulso della scuola ebraica di Roma, la prima a chiedergli di narrare gli eventi che aveva vissuto. La prima volta che lo fece si accorse di quanto quella tragedia fosse rimasta nitidamente impressa nella sua memoria. I fatti, gli episodi, i momenti ritornavano a lui in tutti i loro agghiaccianti particolari. Non aveva dimenticato nulla. Anche in tarda età, il suo racconto era rimasto tanto vivido, come una fotografia. Grazie a questo dettaglio, chi ha avuto il piacere di ascoltarlo poteva rivivere, partecipare, entrare nell'universo concentrazionario, penetrare l'abisso del male, il più profondo della storia umana: Auschwitz - Birkenau, la fabbrica della morte, il luogo che è il cuore della storia del XX secolo; ed emozionarsi insieme a lui.

Aveva taciuto per quarant'anni, un silenzio vissuto come una necessaria scelta, soprattutto con i propri figli, per una forma di protezione. Ma soprattutto c'era in lui, come avevano confermato anche i testimoni venuti prima di lui, una convinzione: se avesse parlato lo avrebbero preso per matto (ciò che era successo nella mia famiglia, a danno di mio padre); incubo ricorrente di tutti i sopravvissuti alla Shoah. Secondo **Simon Wiesenthal** [21] molte SS ripetevano ai prigionieri: «*Se anche qualcuno di voi scampasse, il mondo non gli crederà. Quand'anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti. E crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei Lager saremo noi a dettarla*».

Per fortuna, non è stato così. Durante l'ascolto dei testimoni, nessuno si è voltato, nessuno è andato via. Al contrario. Le nuove generazioni si sono messe in ascolto, si sono appassionate, commosse, hanno rivolto tante domande;

---

[21] **Simon Wiesenthal** scrittore austriaco, ebreo, fu deportato a Buchenwald; dal momento della sua liberazione, il 5 maggio 1945, si impegnò nella ricerca dei responsabili della Shoah, tanto da meritarsi l'appellativo di Cacciatore di nazisti. Le sue indagini furono determinanti per l'arresto di Adolf Eichmann, ex ufficiale nazista delle SS, rifugiatosi in Argentina. Su 91 criminali nazisti ricercati per crimini contro l'umanità, Simon Wiesental, dall'inizio della sua attività, ne scovò ben 75. La sua più grande delusione fu quella di non essere riuscito a trovare "L'angelo della morte", ovvero Joseph Mengele, il terribile medico di Auschwitz, a cui egli diede la caccia per molti anni.

hanno conosciuto una storia vera, drammatica, illogica; a tal punto che la fine delle varie testimonianze veniva considerata come la fine di un incubo. E il successo del progetto sta proprio in questo: aver fatto conoscere un pezzo di storia che, altrimenti, sarebbe stato ignorato per sempre o ritenuto solo un qualcosa di scritto, lontano dalla realtà; aver dimostrato che il confine tra umano e disumano è così sottile che ci vuole poco perché prevalga la bestia che è in noi; aver diffuso i concetti di solidarietà, rispetto, integrazione, tolleranza, in un mondo che di questi concetti ha un infinito bisogno, specie ora che è diventato un piccolo grande villaggio; aver insegnato a diffidare dei tanti istrioni che sui social, sui media, propagandano quotidianamente fake news, come successe in Italia e Germania, dove una intera generazione diede fiducia acriticamente all'ideologia del capo, voltando le spalle al suo prossimo "diverso".

La testimonianza di Alberto Mieli è stata una narrazione senza sconti. Un film dei fatti, senza tante digressioni o analisi storico-scientifiche o socio-religiose. Ha raccontato quello che ha visto e che ha patito, e quello che ha visto e patito è orribile. Nessuna ricostruzione filmica o teatrale può riuscire a rendere davvero quell'orrore, quell'odore, quell'inferno, quella disumanità, come è stato il racconto di Alberto, a tal punto da averci inchiodato per due ore senza accorgerci. Anche se ascoltare i particolari di quella tragedia

fa male, crea disgusto, vergogna; ma la vergogna semmai è di chi quel dolore lo provocò, sui corpi di inermi e innocenti uomini, donne e bambini.
E il racconto di Alberto, spesso interrotto da lacrime e singhiozzi, ha responsabilizzato oltre modo, lasciando a noi il compito di interrogarci, di inquietarci, di comprendere di più, di fare vere scelte di vita che si traducano in “mai più”.
Mieli, nato a Roma il 22 dicembre 1925, venne cacciato dalle scuole a causa delle leggi razziali; catturato dai fascisti e dalla Gestapo, fu deportato a Auschwitz-Birkenau non ancora ventenne, dopo esser passato per il campo di Fossoli. Sul braccio aveva marcato in modo indelebile il numero 180060. Fu liberato nel lager di Buchenwald, dove era stato trasferito con una drammatica marcia della morte.
Per l’eccezionalità della sua presenza tra noi, il pomeriggio del 30 gennaio nella sala consiliare del Comune di Turi tutti i Lions e i Rotary del nostro territorio vollero organizzare una toccante serata in suo onore.
Nel 2015 fu insignito dall’Università di Foggia della laurea honoris causa in Filologia, letteratura e storia.
Il giorno della sua scomparsa, il 28 maggio 2018, i principali quotidiani nazionali diedero la notizia con una foto di Alberto Mieli che mostra orgoglioso il manifesto approntato per la sua prima venuta a Turi, un piccolo omaggio all’accoglienza che gli avevamo saputo organizzare.

Locandina - invito preparata per l'occasione

Sono felice di essere qui, oggi, perchè continuo nella mia missione che mi sono proposto qualche anno fa: ribadire quanto sia importante la Memoria. A voi spetta il testimone del ricordo perché orrori del genere, come quelli che sto per raccontarvi, la Shoah, non accadano più.
Ho visto uomini impazzire per la fame. Ho visto mangiare topi per la fame. Ho visto uccidere senza alcun motivo. Ho visto cose inenarrabili.
Per questo chi vive oggi la libertà e la felicità deve fare di tutto per difenderle, non cadere nell'abisso dell'inferno dove si sono ritrovati milioni di persone, incolpevolmente. E la libertà la si difende soprattutto conoscendo la Storia, il nostro passato, ciò che dicono chi l'ha vissuta sulla propria pelle.
Vorrei oggi, allora, far parlare la mia vicenda e i fatti cui ho assistito.
Io abitavo a Roma alla Garbatella e avevamo una vita serena, felice, modesta, povera. Ma ci accontentavamo. Insieme a mamma Rosa e papà Umberto, avevo 7 fratelli.
La prima svolta, il primo trauma nella nostra vita lo ebbi all'età di 12 anni. Un giorno, non lo dimenticherò mai, fui chiamato dal preside della scuola di avviamento al lavoro che frequentavo senza che dovevo pagare niente. E a me questo piaceva, perché mi piaceva studiare. Il preside era un uomo alto, con barba bianca e mi disse: caro ragazzo, è arrivata una circolare dal Ministero e da domani non potrai più tornare a scuola.
Mi ricordo che mi fece tenerezza mentre pronunciava quelle parole. Un uomo così grande che piangeva come un bambino. Ma poi continuò: caro ragazzo, tutto passa e vedrai che

potrai ritornare di nuovo nel nostro istituto. Io rimasi in silenzio ad ascoltare. Ma lui aveva ben chiara la partita. Conosceva la gravità della cosa. E i suoi occhi parlavano da soli, non li ho mai dimenticati, ancora oggi quando ci penso…
In effetti, tutto ha inizio il 1938, quando in Italia il fascismo approvò le leggi razziali e il re appose la sua firma su quelle scellerate leggi; doveva avere la memoria corta perché a distanza di 20 anni si dimenticò delle centinaia di soldati e ufficiali di religione ebraica che durante la prima guerra mondiale erano caduti per difendere la patria Italia, sui fronti del Piave, dell'Isonzo.
Però dispiace dire che lui stesso dovette subire il dramma di quelle leggi, perché anche la sua secondogenita, ***Mafalda di Savoia*** [22]*, fu barbaramente uccisa in un campo di sterminio nazista.*
Papà era un uomo dignitoso e per bene. Commise solo l'errore di mentire alla mamma. A causa delle leggi razziste fu mandato via dal lavoro ma, per imbarazzo e un ingiustificato disonore, non ci disse nulla. Lo tenne nascosto per mesi. Così usciva ogni mattino da casa, con fare indifferente, vestendosi di tutto punto, fingendo di andare a lavorare. Ma, piano piano, i soldi in famiglia diminuivano. (…)

---

[22] **Mafalda di Savoia**, secondogenita di re Vittorio Emanuele III e della Regina Elena del Montenegro, era convinta che i tedeschi l'avrebbero rispettata in quanto moglie di un ufficiale tedesco. Invece, dopo l'8 settembre 1943, mentre il re, la regina ed il fratello Umberto lasciavano la capitale per mettersi in salvo, lei fu arrestata dalla Gestapo e deportata nel Lager di Buchenwald. La dura vita del campo, il poco cibo (che spesso divideva con gli altri deportati) ed il glaciale freddo invernale, deperirono ulteriormente il già gracile e provato fisico di Mafalda. Con la morte di Mafalda, in seguito alle ferite dovute al bombardamento del campo da parte degli americani, si consumava il 28 agosto 1944 la vendetta di Hitler contro i reali italiani per il «tradimento» dell' 8 settembre.

Papà mentì così bene che, per tanto tempo, a noi tutto sembrò normale. Fino a quando mia madre non scoprì la verità. Lo ricordo bene quel giorno. Mamma cercava per casa la sua catenina d'oro. (…) Mise sottosopra casa, aprì tutti i cassetti e i pensili. Della collanina non vi era traccia. Solo allora papà, dopo aver osservato la mamma cercare per tutta la casa invano, si sedette sulla sedia di legno del salone e, poggiati i gomiti sul tavolo quadrato, si mise le mani in testa e iniziò a singhiozzare. Quella fu la prima e unica volta che vidi mio padre piangere.
Il 16 ottobre del 43 noi ci salvammo dalla retata dei nazisti avvenuta nel ghetto di Roma.
Di quel 16 ottobre non potrò mai dimenticare la rabbia delle SS mentre caricavano le persone sui camion. Sento ancora nelle orecchie le urla strazianti delle donne che venivano brutalmente strappate ai loro figli e rivedo il pianto composto di chi inerme subiva quel trattamento e aveva paura.
Dopo quella giornata storica, alcune famiglie cattoliche avevano "adottato" e nascosto me e gli otto miei fratelli, dividendoci a uno a uno in case diverse. Tuttavia, pur sapendo bene i rischi che andavo a correre, io ragazzino vivace non sopportavo di stare chiuso tutto il giorno dentro uno scantinato. E disubbidendo a mia madre, appena potevo fuggivo in giro per la città. Ora posso dire che non avere ascoltato le raccomandazioni di mia mamma mi costò molto caro.
Un giorno, suonò l'allarme perché c'era il pericolo di un bombardamento e anch'io, come le altre persone, corsi a ripararmi in un rifugio sotterraneo. Appena finito, uscimmo fuori e vidi delle persone che davano a due giovani partigiani delle piccole somme di denaro, per sostenerli nella loro lotta antifascista. Io ero giovane e per farmi uomo anch'io diedi le

mie dieci lire che avevo in tasca e loro in cambio mi diedero due francobolli della resistenza. Senza dare alcuna importanza, li misi nel taschino della mia giacca, non facevo parte della resistenza e mi sembrò un'azione senza alcuna conseguenza. Di politica, non mi importava niente, nel lager compresi il valore della resistenza, di questi giovani, tanti, che seppero ribellarsi all'oppressione nazista, anche a rischio della propria vita.
Tre giorni dopo, risuonò l'allarme, di nuovo scendo nel sotterraneo e dopo una ventina di minuti, scesero tre della Gestapo, quattro ragazzi della ***X MAS*** [23] *e due uomini in borghese chiamati certamente da chi aveva visto quei partigiani: ci fecero mettere al muro per perquisirci. Il destino volle che toccandomi il taschino della giacca, notarono che avevo il porta pettinino e il pettinino, e attaccati c'erano anche i due francobolli avuti prima qualche giorno. Subito mi chiesero chi me li avesse dati i francobolli; a questa domanda non ebbi la prontezza di rispondere. Senza chiederci altro, ci portarono immediatamente, 7 cattolici e 6 ebrei, al Comando di Polizia, a piazza Campitelli. Erano già in vigore le leggi razziali. A mezzanotte fummo trasferiti a Regina Coeli, per essere schedati, spogliati dei nostri abiti e suddivisi nei vari bracci. Solo io fui messo nel 6°, mentre gli altri andarono nel 3°. Avevo moltissima paura di finire con assassini, ladri e delinquenti. Ero solo un ragazzo e non avrei mai immaginato cosa stesse per accadermi.*

---

[23] **X^a^ Mas** guidata fin dal suo sorgere dal principe Junio Valerio Borghese, prima dell'8 settembre 1943, era un'unità speciale della Regia Marina italiana; dopo la firma dell'armistizio il principe non volle accettare l'accordo con gli angloamericani e si schierò a fianco delle SS nella lotta antipartigiana.

Questa cosa mi fece da subito paura ma non capivo che cosa voleva significare: mi portarono in una cella buia e mi misi sul pagliericcio, e trovai sonno. All'alba vidi i miei compagni di cella, un tenente dei carabinieri, uno scrittore, un giornalista, tutti accusati di essere contrari al regime. Uno di loro mi disse, vista la mia giovane età: "a regazzi' ma che stai a fa qui dentro? Doveresti sta' ar terzo!". Dopo quattro giorni fui chiamato dal secondino per andare al colloquio con i tre della Gestapo che mi avevano arrestato e c'era anche un interprete. Mi fecero sedere e sulla scrivania vidi i due francobolli che erano stati trovati nella mia giacca. Mi promisero di liberarmi subito se solo avessi detto chi mi aveva dato quei francobolli. Non volevo fare l'eroe, anche perché tutti gli eroi stanno già al cimitero; ma visto che quei ragazzi non li conoscevo ed era la verità, non potetti dire chi me li aveva dati: non li conoscevo e non ricordavo nemmeno i loro volti. A questo punto fui ricoperto di schiaffi, pugni, calci in gran quantità. Al terzo interrogatorio, mi fecero togliere scarpe e calzini e mi bastonarono con i manganelli sotto la pianta dei piedi fino a farmi sanguinare. Come ricordo di quel pestaggio, indosso, ancora ora, i plantari ortopedici per camminare.

Non contenti, mi misero una pinza in bocca e mi strapparono un molare.

Quel molare non l'ho mai voluto rimettere a ricordo di quell'episodio, anzi quando mi succede qualcosa di spiacevole, che mi fa arrabbiare, mi metto un dito sulla guancia, là dove c'era il molare, ripenso e mi passa tutto. Per il dolore, svenni e mi risvegliai in cella, in un lago di sangue, assistito dai compagni di cella.

Di là mi mandarono ad Auschwitz, senza poter nemmeno avvisare la mia famiglia.

Sostammo al campo di smistamento italiano di Fossoli, per poi essere stipati in quei vagoni-bestiame, senza cibo né acqua, che successivamente venivano piombati dall'esterno. Ognuno di noi pensava di essere trasferito in campi di lavoro. Da Auschwitz passammo a Birkenau, dove venni marchiato come le bestie: il mio numero è ***180060.***

La prima accoglienza erano le percosse, inferte quando non riuscivamo a capire gli ordini impartiti in tedesco, fino a quando non lo imparammo alla perfezione. Stessa cosa quando andammo a lavorare presso gli altiforni polacchi.
In questi lager ho visto bastonare malati, anziani, donne incinte, senza motivo alcuno, solo per crudeltà gratuita e sadismo. Ho cercato di nascondere nella mente alcuni episodi, ma ciò è impossibile, perché questi ricordi affiorano sempre. La fame poi era un chiodo fisso per tutti; la mancanza d'igiene anche, dovendo convivere in tanti dentro camerate sporche e piene di insetti d'ogni genere. Ogni 10 giorni c'era la selezione: un ufficiale con tanto di camice bianco si avvicinava a noi, selezionando quelli ancora in discreto stato

di salute, con un frustino. Gli altri venivano mandati alle camere a gas. Al principio, il forte odore emanato dai forni crematori, faceva pensare alle esalazioni di una fabbrica chimica; solo dopo ci fu detta la verità dagli altri prigionieri del campo.
In Polonia lavoravamo tutto il giorno in una fabbrica tedesca, nella cittadina di Sosnowiec, che costruiva proiettili per armi. Ci sfruttavano come manodopera. La sera eravamo troppo stanchi e spaventati per pensare ad organizzare una rivolta o qualsiasi altra attività rivoluzionaria.
Chi non reggeva a questo tipo di vita si suicidava gettandosi contro il filo spinato elettrificato, sempre che riuscisse a raggiungerlo, prima che dalle torri di guardia sparassero. Poi arrivarono i Russi, e noi pensammo che fosse finita la prigionia; invece, a piedi per 620 km, nel gelido inverno polacco, ci trasferirono a Mauthausen. Arrivammo a Troppau, cittadina ai confini con la Cecoslovacchia, e la notte prima di entrare nel campo di sterminio, dormimmo in un mattatoio e per scaldarci ci abbracciammo l'un l'altro. Dopo Mauthausen, giungemmo a Gusen, a pochi chilometri da lì, campo di eliminazione. Qui fui liberato dagli americani, che bombardavano i campi senza andare troppo per il sottile. Durante uno di questi bombardamenti a tappeto, ci nascondemmo nell'hangar della fabbrica di Messerschmitt, pregando ognuno il suo Dio.
Entrarono i soldati tedeschi e, trovandoci, esclamarono: "Italiani, sabotage!", sparando a bruciapelo e ferendomi ad una gamba. Fui così portato in infermeria, con la gamba fasciata di carta igienica, perché per noi deportati non esisteva altro per disinfettare. La gamba rischiava di andare in cancrena, allora un medico spagnolo mi dette un bastoncino da stringere forte tra i denti e mi operò senza

anestesia. Una scheggia è rimasta all'interno della gamba ancora visibile alle radiografie!
Quello che accadeva in quel lager la mente umana non lo può minimamente immaginare, cose che non farebbero nemmeno le bestie, le belve feroci: le SS erano peggiori delle belve feroci perché uccidevano per crudeltà, sadismo. Ci sono episodi che io in 65 anni ho cercato di sopprimere ma non ci sono riuscito. Poi ho pensato che anche se era troppo doloroso ricordare, tuttavia era doveroso farlo. Alcuni di questi episodi ve li voglio raccontare, perché ne facciate tesoro.
Quando eravamo in fabbrica, a lavorare, e facevamo la notte, il mattino dormivamo. Un giorno fummo svegliati dallo scalciare di due graduati delle SS che con voce robusta, alta, boriosa incominciarono a bastonare all'impazzata, come dei forsennati, e ci costrinsero ad uscire tutti dalle camerate e subire un appello improvviso. Uscimmo, ci mettemmo in fila per 5 per altezza, come ci avevano insegnato a forza di botte e dalla fila tirarono fuori un povero deportato e dalla sua tasca interna della sua giacca, tirarono fuori un crocifisso. Uno dei due graduati, prese il crocifisso, disse a tutti i presenti che quel poveretto aveva osato costruirsi quel crocifisso nel lager; lo costrinse a mettersi in terra, nella stessa posizione di Gesù Cristo, braccia aperte, piedi uniti, prese il crocifisso e con una violenza inaudita lo ficcò nello stomaco di quel poveretto. Ancora sento le urla, vedo il sangue zampillare. Buon per lui che l'altro graduato, prese dalla fontina la sua pistola e gli sparò un colpo in testa. Era un prete cattolico belga.
Ricordo che poi giorni dopo, sentii un urlo disumano. Vidi una SS pulirsi la baionetta sull'uniforme e andai insieme ad altri a vedere perché quel deportato stesse rannicchiato con la testa fra le mani, urlando di dolore. Non aveva tolto il berretto al

passaggio del soldato SS, in segno di saluto, e questi gli aveva conficcato la baionetta in un occhio.
*Un altro episodio cruento riguarda la famiglia Collalti, composta da un padre molto anziano, che durante le selezioni non fu ucciso solo perché era un valente meccanico e quindi utile nei campi, e suo figlio Luigi di ventiquattro anni. Erano romani e facevano parte della Resistenza, fino a quando non vennero catturati dagli uomini della Gestapo per essere reclusi nei campi di sterminio. I nazisti la domenica avevano organizzato una specie di varietà, un vero spettacolo di sadismo puro. C'era il violinista, il pianista, c'erano due prigionieri che si dovevano picchiare e per la debolezza entrambi cadevano a terra, e le SS si divertivano ridendo a più non posso. Una domenica organizzarono un altro sketch che consisteva nel fatto che il figlio di Collalti aveva ricevuto l'ordine di picchiare il padre a sangue sotto gli occhi divertiti delle SS. Luigi cercava in tutti i modi di attenuare i colpi e più lo colpiva piano, più era lui stesso a prendere bastonate dalle guardie. Lo massacrarono di botte mentre gli gridavano che questa doveva essere la maniera di picchiare. Non dimenticherò mai le grida del padre che in romanesco urlò al figlio: "***ah Gigè, menami forte, sennò 'sti zozzi ci ammazzano****!"*
Questo avveniva quotidianamente nel lager.
Un altro episodio di stupida crudeltà da parte dei nazisti. Chi di voi non ha mai visto un cucciolo di cane o di gatto e quanta tenerezza essi fanno e di quanta paura si ha di toccarli, per non far loro del male. Anche un bambino appena nato, si ha paura di toccarlo per non fargli del male.
Loro invece prendevano i bambini di 2 / 3 mesi per i piedini, li facevano dondolare e poi con violenza li lanciavano in alto e così giocavano al tirassegno. Più crudeltà di questo non ce

n'è. Oppure quando arrivavano i vagoni dall'estero, da tutti i paesi dell'Europa e c'era questa selezione: i giovani da una parte, i vecchi dall'altra, le donne dall'altra ancora. La cosa che più mi è rimasta impressa, in tutti questi miei lunghissimi anni, è stata vedere sbranare, nel vero senso della parola, ragazze di 8 / 9 anni perché non si volevano staccare dai loro genitori. I tedeschi aizzavano i loro cani che diventavano bestie feroci che si accanivano contro questi bambini, sotto gli occhi dei loro genitori. Una crudeltà tale che tu ti chiedi: ma che possono avere nel cervello. Le donne poi hanno sofferto più degli uomini. Appena arrivavano, venivano immediatamente umiliate: le tagliavano i capelli, le denudavano davanti a tutti. Le donne, per istinto, cercavano di coprirsi con le mani in qualche modo ma le SS con un frustino picchiavano sulle mani delle ragazze, fino a costringerle a mettersi sull'attenti. Erano ragazze innocenti, che per la prima volta si aprivano al mondo, che non sapevano che cosa significava sesso. Poi, le mandavano alla baracca adibita a bordello e si sentivano ogni giorno le grida disperate, per ciò che erano costrette a subire.
Era una fabbrica della malvagità: a pochi giorni dalla Liberazione, riempirono di Rom una baracca fino all'inverosimile per poi appiccare il fuoco e bruciarli vivi.
Ma ci sarebbero tantissime cose da dire di questa atroce esperienza vissuta ad Auschwitz. Ci vorrebbero tantissimi anni per raccontare tutto. Ogni tanto penso a quei giovani, i tanti giovani partigiani, che dettero la loro vita per la libertà; purtroppo, quando li prendevano, li impiccavano sul posto e tutti dovevano assistere all'impiccagione. Sul collo poi mettevano il cartello con su scritto: bandito; ma i veri banditi erano loro, i tedeschi, le SS.

È stato molto difficile vivere con il peso di questi ricordi ma per il mio carattere ho preso la vita per quella che viene.
Prima del 27 gennaio, qualche giorno prima che arrivassero i russi, ci diedero una coperta e ci misero in marcia verso uno dei tanti campi che si trovavano attorno al lager di Auschwitz; invece ci fecero camminare per giorno e notte, per 600 km, sulla neve e nel freddo più rigido. Vi posso assicurare che si può dormire e sognare, anche mentre si cammina; mi accorgevo che la colonna si era fermata quando andavo contro al compagno che mi precedeva. Durante quella camminata, furono in tanti a morire perché non ce la facevano. Arrivammo vicino alla cittadina di Troppau, in territorio cecoslovacco, e ci diedero da mangiare alcune patate marce, che, per la parentesi, non buttammo, anzi le divorammo, ci rinchiusero per sei giorni in un vagone piombato, senza acqua e senza cibo, e lì avvennero degli episodi allucinanti: si urinava nei secchietti, si faceva raffreddare e poi si beveva quel liquido. Qualche giorno dopo, tra atroci dolori, morivano.

Allora si presentò il problema di dove mettere questi cadaveri, che furono utilizzati per poterci sedere, visto che le travi del vagone erano fredde. Un giorno aprirono il vagone e ci introdussero delle palate di neve con cui ci potemmo dissetare. Ci portarono a Mauthausen e ci misero tutti in una stessa baracca. Noi eravamo lerci, non ci lavavamo da giorni e ci dissero che saremmo andati a farci la doccia. La paura dilagò ben presto perché andare a fare la doccia significava andare a morire, perché non sapevi se sarebbe uscita l'acqua o il veleno. Fortunatamente, questo non accadde, almeno quel giorno. I giorni dopo fummo mandati a lavorare in fabbrica. Un giorno, si presentò un SS, doveva essere esaltato e

comunque ce l'aveva con gli italiani, sabotatori, e iniziò a sparare all'impazzata: io fui colpito ad una gamba e alla testa. Perciò caddi svenuto e mi ritrovai in ospedale, con la testa fasciata di carta igienica (non c'erano stoffe per noi ebrei). La ferita alla testa migliorava mentre la gamba stava andando in cancrena. Perciò bisognava operare e togliere quelle schegge che erano ancora lì. Il mattino seguente mi fecero un'operazione senza anestesia ma non emisi un lamento, per paura di qualche altra conseguenza.
Gli americani arrivarono mentre io ero in ospedale. Con loro arrivarono lenzuola bianche, penicillina e soprattutto cibo, tanto cibo. Fummo rimpatriati sui treni. Io pesavo 29 Kg.
Il 5 maggio 1945 fui rimpatriato in Italia, dagli americani, con la speranza di rivedere i miei genitori.
Il ricongiungimento con la mia famiglia fu un'emozione grandissima: erano tutti sopravvissuti, poiché la gente delle case popolari alla Garbatella aveva nascosto i miei 7 fratelli e mio padre, che aveva perso il lavoro alla dogana appena entrate in vigore le leggi razziali; se la cavò insieme a mia madre. Ancora oggi, di quel ritorno, ho una forte emozione, provo ancora i brividi al ricordo delle lacrime di mia madre che mi abbracciò da dietro e mi bagnò la mia schiena di lacrime, quelle della felicità di ritrovare un figlio che tutti pensavano fosse oramai morto.
Ci volle tempo per recuperare le forze e la lucidità. Ma soprattutto, ho ripreso ad avere la forza di raccontare solo dopo tantissimi anni, più di sessant'anni dalla liberazione. Ho il dovere di andare nelle scuole affinché si sappia quel che è accaduto, perché quando non ci saremo più noi sopravvissuti, tutto ciò che è stato commesso sulla nostra pelle potrà essere dimenticato. E non è giusto.

Allora, anche a voi, ragazzi, auguro di non sognare mai ciò che accadde in quei posti, le cose più crudeli, le più malvagie, come spesso accade di sognare a me.
Per il vostro futuro, impegnatevi solo a fare cose buone, non date mai dispiacere ai genitori (come capitò a me), non ascoltate i compagni che vorrebbero portarvi sulla cattiva strada perché potreste pentirvi per tutta la vita. E poi dico che abbiamo avuto un grande regalo dal Signore che è la libertà. Questa è una cosa sacra, si può dare la vita per la libertà. Un uomo non è nulla, se non può esprimere le proprie idee, ma soprattutto se non sa rispettare quelle degli altri.
Dopo quell'esperienza, ho voluto scrivere una preghiera in ricordo del sacrificio di tutti i deportati, di ogni religione e paese:

Oh Dio onnipotente, tu che sei al di sopra di noi tutti,
ascolta questa mia preghiera.
Fa' sì che a nessun ebreo o uomo di buona volontà
venga mai in sogno ciò che i miei occhi
furono costretti a vedere,
cioè le sofferenze e la degradazione
del mio popolo e di uomini eroi
che sacrificarono la loro vita
per l'uguaglianza e la libertà dei popoli.
Oh Signore, pur non dimenticando,
non porterò odio
essendo Tu il giudice supremo
che giudicherai i malvagi che,
come belve assetate di sangue,
tanta offesa portarono all'umanità.
Ti ringrazio buon Dio.

FRANCO VARINI

Bologna 05/8/ 1926 - Bologna 04/7/2019

Deportato a FOSSOLI, FLOSSEMBURG
e a DACHAU

Matricola n. 21778

Nel 2011 l'Italia celebrò i 150 anni dalla sua nascita come stato unitario e per questa occasione avevo pensato ad un nome rigorosamente italiano, non di religione ebraica, che avesse vissuto l'esperienza della deportazione in un lager tedesco, nonché una delle pagine più dolorose della storia recente: la guerra partigiana, che praticamente contrappose in una guerra civile italiani di diverso schieramento politico.
Perciò, avevo iniziato a contattare alcuni reduci dalla prigionia, soldati o partigiani italiani: innanzitutto Pio Bigo, di Torino, prigioniero politico, deportato a Mauthausen, quindi ad Auschwitz e infine a Buchenwald; Corrado Guaita, partigiano di Bergamo, deportato ad Auschwitz; Franco Varini, di Bologna, partigiano e deportato a Dachau e a Flossemburg.
Alla fine, i primi due rifiutarono il mio invito per motivi di salute (ma promettendomi che ci saremmo visti un altro anno), mentre **Franco Varini** confermò la sua venuta a Turi per il **4 febbraio**.
In quella individuazione, mi ero lasciato guidare da due motivi: anche gli italiani (e tra questi mio padre) avevano subito la deportazione, la prigionia nei lager tedeschi e le stesse umiliazioni degli ebrei; Franco Varini era stato un partigiano che da subito aveva risposto all'appello per liberare il territorio dagli invasori.

Franco Varini nasce a Bologna il 5 agosto 1926, in una famiglia poverissima; dopo aver iniziato gli studi tecnici e poi quelli di perito edile, viene assunto dalle Ferrovie dello Stato come operaio specializzato, in quanto vincitore di concorso, ma si licenzia il 25 settembre dello stesso anno, durante l'occupazione tedesca. Entra nella Resistenza nel febbraio del 1944 e milita nella **V Brigata "O. Bonvicini - divisione Bologna"** [24] (verrà decorato dall'Esercito con la Croce al merito di guerra). Arrestato dalle SS su delazione, l'8 luglio 1944, dopo giorni di durissimi interrogatori, riceve la commutazione della pena di morte a una condanna ai lavori forzati. È internato il 12 luglio nel campo di concentramento di Fossoli, dal quale viene trasferito, all'inizio di agosto, al campo di Gries (Bolzano), quindi a Flossenburg (7 settembre), poi ad Ausburg-Dachau e infine a Kotter-Dachau. Qui viene liberato il 27 aprile 1945 dalle truppe alleate. Rientra in Italia il 29 maggio 1945.

---

[24] **Comando V Brigata "Otello Bonvicini:** Comandante Marchesi Bruno (Dolfus). Fin dal lontano ottobre 1943, piccole squadre di patrioti si costituirono "nell'illegalità" contro il sedicente governo nazi-fascista dimostrandosi palesemente ostili a tutte le sue leggi. Nelle terre emiliane, note per la fede antifascista dei suoi abitanti, le file dei patrioti aumentavano di giorno in giorno. Nel marzo 1944 dette squadre, moltiplicate di numero e di adesioni, iniziarono ad operare piccole azioni di sabotaggio, fino a quando furono riconosciute dal C.L.N. e poste a loro disposizione. Iniziò così la collaborazione dei patrioti della pianura con i patrioti della montagna fornendo loro armi, munizioni e viveri, e nuovi combattenti.

Nell'anno in cui si celebrava il 150° anniversario dell'Unità d'Italia mi era sembrato fin troppo doveroso parlare di una pagina, anche questa, sconosciuta ai giovani: la guerra di liberazione, combattuta da tantissimi giovani di fede politica e religiosa diversa, ma tutti accomunati da uno stesso obiettivo: combattere il nazi-fascismo. Pertanto, essa fu guerra di liberazione ma necessariamente anche guerra civile, la radice viva e feconda da cui nacque la nostra Costituzione, repubblicana e democratica.
Non c'è una data che stabilisca quando la Resistenza ebbe inizio. Essa nacque quando apparve chiaro che "**era giunta l'ora di resistere; era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini**. (P. Calamandrei)".

Piero Calamandrei, che della nostra Costituzione fu uno dei padri fondatori più ascoltati e saggi, così si espresse nel 1955 in un incontro con gli studenti milanesi:
"*Quanto sangue e quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ad ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento…. che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta…. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i*

partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione."

Franco Varini fu uno degli 800.000 italiani deportati nei lager tedeschi per difendere le proprie idee ed opporsi alla dittatura nazi-fascista.
Anche su questa pagina della Resistenza i nostri ragazzi conoscono pochissimo e non è giusto far cadere nell'oblio il sacrificio di quanti credettero e combatterono in nome del sacro ed intoccabile principio della libertà, che essi non ebbero la fortuna di respirare ma che con il loro sacrificio hanno donato a noi, scrivendo una delle più belle pagine della nostra storia contemporanea.

Prima della testimonianza di Franco Varini, docenti e alunni avevano collaborato prestando la propria voce in un recital, basato su letture di brani, poesie, testimonianze, intitolato **L'Alfabeto dell'orrore** (inserito in appendice di questo libro).
Inoltre, anche per questa circostanza, avevo montato un video di pochi minuti che ripercorreva la storia dei partigiani, e non solo. Ad un certo punto, Franco dovette uscire dall'auditorium perché era stato colto dalla forte emozione

per la visione di immagini e persone che lo avevano riportato indietro ai suoi anni giovanili.

Al rientro in sala, fu accolto da uno scrosciante e spontaneo applauso.

Franco Varini è deceduto a Bologna il 4 luglio 2019

Grazie per avermi invitato qui, a Turi; ho 84 anni, giro da tantissimi anni per le scuole d'Italia perché l'olocausto non venga dimenticato e oggi, grazie a voi e a quello che mi avete fatto vedere, ho avuto per la prima volta un cedimento emotivo forte: essere oggi a Turi per me acquista un enorme significato, perché di qua sono passati due nostri grandi amici, due nomi a me molto cari: Antonio Gramsci e Sandro Pertini, del quale ho un ricordo particolare avendo avuto come mio compagno di viaggio, suo fratello Eugenio, che purtroppo trovò la morte a Flossemburg, nel mio stesso lager.
Purtroppo, chi ha vissuto la realtà del lager dal vivo, chi ha respirato quel clima e quella cattiveria trova una forte emozione a rivedere i filmati storici, perciò sono dovuto uscire dalla sala perché non ce la faccio, credetemi, anche se sono passati più di 50 anni. Ma non è debolezza, ma è perché rivivi le stesse situazioni che hai vissuto di persona: e rivedi tutto, come il compagno che avevo accanto a cui gli dicevo: Bruno non cedere, ma poi lo vedi vicino a te che è morto.
Per tutto quello che abbiamo sopportato, senza motivo alcuno, e con una cattiveria senza limiti perchè disumana, noi dobbiamo ricordare, lo dico con insistenza.
Ricordatevi: il filo che divide la libertà dalla dittatura e dalla non libertà è un filo sottilissimo, che si può spezzare facilmente; oggi siete liberi, fate la vostra vita senza limiti; ma se quel filo si spezza, siete destinati a fare quella vita che ho vissuto io e tutti gli altri milioni di cittadini, inermi cittadini, deportati nei lager tedeschi. Perciò a tutti conviene non dimenticare l'olocasuto, conoscerlo per non ricadere negli stessi errori del passato, quelli che hanno portati 12 milioni di persone a soffrire e soccombere alle durezze dei nazisti.

Ricordiamo anche un altro dato certo: la guerra è costata ai 17 paesi europei 55 milioni di morti, di ogni ceto sociale ed età anagrafica: vecchi, bambini, uomini e donne.
Allora, il mio consiglio è di non fare distinzione di pelle, di colore, di razza, di orientamento politico, perché queste divisioni ci portano inevitabilmente agli scontri e quindi alle divisioni e quindi ancora all'odio.

Per raccontare la mia storia devo partire da una data storica e famosa: l'8 settembre 1943. Alle 20.00 di quel giorno, il maresciallo Badoglio, capo del governo italiano, annuncia al popolo italiano che la guerra era finita, avendo l'Italia firmato l'armistizio con gli alleati anglo-americani. Però Badoglio commette un errore: la notizia si era diffusa sin dalla prima mattinata e i tedeschi subito reagiscono inviando i panzer-division, ossia le divisioni corazzate del loro esercito, per occupare il territorio italiano, in particolare tutte le principali città del nord. Questo può essere considerato l'inizio della nostra resistenza, anche per reagire ai primi eccidi commessi dai tedeschi contro i nostri soldati, come il famoso ***eccidio di Cefalonia*** [25]*, dove soldati ed ufficiali lì di stanza, non vollero arrendersi ai tedeschi, non vollero*

---

[25] **Cefalonia** è un'isola del gruppo delle Jonie davanti a Patrasso (Grecia). Diventò territorio italiano e nel 1941 fu occupata dalla divisione Acqui. Dopo l'8 settembre 1943 il presidio tedesco dell'isola intimò all'Acqui di arrendersi. Il comandante non solo rifiutò la resa, ma il 14 la intimò ai tedeschi.
La risposta fu un violento attacco aereo alle postazioni italiane, contro le quali fu sferrata una violenta offensiva di mezzi corazzati. Pur combattendo con valore, gli italiani - inferiori per armamento e privi di protezione aerea - il 22 chiesero la resa, dopo avere perduto 55 ufficiali e oltre 3.000 militari.
I tedeschi , dopo la resa, fucilarono 4.800 soldati e 341 ufficiali, compreso il comandante della divisione. Altri 2.000 militari persero la vita, per l'affondamento della nave, mentre erano trasportati sulla terraferma.

consegnare le armi ai tedeschi e furono tutti fucilati. Fu un massacro. Anche i nostri soldati nelle caserme rimasero sconcertati, senza sapere cosa fare perché mancarono gli ordini e un comando vero. Noi eravamo un gruppo di ragazzi prossimi al servizio militare; alcuni manifesti fatti affiggere nelle nostre città ci ordinavano di presentarci nelle caserme, pena la fucilazione. Allora noi decidiamo, 8 / 9 ragazzi di strada, di costituire un gruppo e non ci presentiamo, non perché eravamo della resistenza, ma perchè non ci andava di schierarci per un governo non nostro. Tuttavia, eravamo pronti a combattere per la libertà, senza seguire alcuna ideologia, tra comunisti, cattolici, anticomunisti; eravamo ragazzi che non volevano schierarsi con la dittatura: su questo eravamo decisi e concordi.

Troviamo delle armi e decidiamo di nasconderle a casa mia, per il semplice motivo che vivevo da solo. Io avevo 17 anni e come tutti i giovani della mia età, ero un poco baldanzoso, con la pistola in tasca. Purtroppo, all'improvviso, le cose si misero male per noi altri. Un giorno, la ricordo con tanto affetto, una prostituta mi chiamò in casa e mi disse di stare attento perché eravamo sorvegliati. Finito questo colloquio, a cui non avevo dato tanta importanza perché non avevamo fatto niente, io e gli altri miei amici ci ritroviamo in un bar e li informo della soffiata ricevuta. Tutti i miei amici mi lasciano e rientrano preoccupati nelle loro case, fuori Bologna. Io invece rimango, non solo perchè a casa mia c'era il deposito delle armi, ma anche perché ero follemente innamorato di una ragazza e non la volevo abbandonare.

Perciò, mi cerco un lavoro, chiedo ad un amico, Aldo, di assumermi nel suo bar, anche senza stipendio. Il giorno dopo ero a lavorare nella cantina di questo bar. La sorella del proprietario mi chiama "Franco, scusa, puoi salire?" Sono

salito e ho visto tutti gli avventori del bar con le braccia alzate. C'erano quattro militi delle Brigate Nere, mi hanno chiesto come mi chiamavo e mi hanno portato fuori con loro. Mi hanno portato al centro della strada, in Viale Aldini a Bologna, un viale che ancora esiste e dove ancora esiste il bar nel quale sono stato arrestato, a braccia alzate e con i mitra spianati; mi si sono messi di lato, offrendo di fatto uno spettacolo a tutti coloro che assistevano. Era l'8 luglio 1944; dal bar mi portarono al loro comando dove un tedesco delle SS mi fece un interrogatorio, fatto in uno strano modo, come probabilmente ne saranno stati fatti un'infinità. Non finivo nemmeno di dare risposta alle domande che mi rivolgeva l'interprete che questo gigante, il maresciallo delle SS, cominciava a percuotermi. Era effettivamente un gigante, mi picchiava talmente forte che ogni tanto vacillavo. Mi appoggiavo alla scrivania per sorreggermi e l'interprete mi percuoteva le mani con un righello.

Tra l'altro io, alla domanda se conoscevo i ragazzi del mio gruppo, Giorgi, Ferrucci, Magri, Tiziani, rispondevo malamente o davo risposte sconclusionate. Per cui percosse a non finire. Io non sono stato un eroe; in quella occasione, ero semplicemente un ragazzo di 17 anni che aveva tremenda paura di morire.

Per mia fortuna, le circostanze del mio arresto erano state abbastanza spettacolari, perciò qualcuno che aveva assistito alla scena del bar e che era del mio rione, il Mirasole, aveva provveduto ad avvertire mio fratello, che era renitente alla leva e nascosto in una casa. Io abitavo da solo, perché mia madre era morta e mio padre non c'era, pertanto avevo praticamente trasformato la mia casa in un arsenale, era piena di armi.

Di notte le SS circondarono il mio rione e arrestarono tutti gli uomini di Vicolo del Falcone. Per fortuna mio fratello, insieme ai compagni Magri, Tiziano, Giorgi e Ferrucci, aveva già provveduto a svuotare completamente la mia casa, portandone parte al comando GAP di Bologna e parte per mancanza di tempo buttandole nei tombini. Di fatto quando entrarono in casa mia non c'era più nulla e sequestrarono solo una radio, che poi ebbero il coraggio di dire di aver trovato sintonizzata su Radio Londra.
L'interrogatorio durò più di quattro ore e poi, visto che non collaboravo e negavo sempre, mi portarono giù nella cella e lì rimasi per due giorni.
Dopo qualche giorno mio fratello, trovata una divisa militare e dei documenti, riuscì a venire a trovarmi e, tanto mi avevano percosso, stentò a riconoscermi.
Il giorno 9 luglio era stato arrestato Giorgio Spada, un altro membro della resistenza.
Mi misero in un angolo, con le spalle girate, e fecero entrare questo mio compagno. "Franco Varini ha già confessato tutto" gli dissero. "Che cosa hai confessato, che non abbiamo fatto niente!" mi chiedeva. Io ho cercato di voltarmi, ma mi hanno sferrato un colpo che mi ha impedito di farlo. All'interrogatorio era presente il maggiore Walter Reder, senza un braccio e molto sorridente. Seppi dopo che era l'autore della strage di Marzabotto. Comunque non si interessò al mio caso più di tanto. Tutto l'8, 9 e 10 luglio le percosse continuarono.
Fu portato davanti a me un sergente delle ***brigate nere***[26] *che frequentava il nostro bar. Noi lo chiamavamo Diavolino. Era*

---

[26] Il 21 giugno 1944 Mussolini ordinava la militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano e la nascita delle squadre d'azione di camicie nere, che sarà poi

lui che mi aveva fatto arrestare e confermò ciò che aveva detto contro di me. A questo punto, la mia sorte era segnata. Invece, non so per quale motivo, l'interprete mi dice che la mia condanna a morte era stata commutata nei lavori forzati a vita. Il 12 luglio fui caricato sul camion e trasportato, insieme ad altri prigionieri, nel campo di transito di Fossoli. Di quel campo, ricordo un episodio tristissimo: un medico ebreo un giorno fu costretto a camminare carponi, preceduto dal comandante del campo, tedesco delle SS, che si divertiva a buttare per terra dei pezzettini di carta e il medico doveva prenderli con la bocca. Quando si stancò di questo crudele gioco, prese la pistola e gli sparò in testa. All'interno del campo ho conosciuto Odoardo Focherini, un uomo eccezionale, diventato beato per la sua santità, che mi incoraggiava sempre "coraggio topolino – mi aveva affibbiato questo nomignolo – stai tranquillo che ce la facciamo". Così come ho avuto modo di conoscere anche Teresio Olivelli, anche lui beato, uomo di una dolcezza unica e indimenticabile, morto il 1945, in seguito alle percosse ricevute da un kapò, mentre cercava di fare scudo con il proprio corpo ad un giovane prigioniero ucraino brutalmente pestato dalle SS.

Venne il momento in cui da Fossoli ci mandano a Bolzano. Dopo qualche giorno di una certa vita tranquilla, il 7 settembre, data che ho fissato in modo indelebile nella mia

---

chiamato "le Brigate nere". Fu una formazione ausiliaria - priva di poteri di polizia giudiziaria - voluta espressamente per la repressione antipartigiana. Le brigate nere dipendevano non dal governo della Repubblica Sociale Italiana (RSI), ma da Karl Wolff, comandante delle SS in Italia.

mente, arriviamo a **Flossemburg**[27]*, quello che nel processo di Norimberga, fu definito il lager della morte. La prima cosa che ci fecero appena arrivati nel lager, ci rasarono a zero, con una particolarità: sia ai russi, i nemici giurati dei nazisti, sia a noi italiani, loro traditori, ci lasciavano una striscia di capelli al centro della testa; in questo modo, saremmo stati più facilmente riconosciuti, quando ci toglievamo il cappellino da deportato. Fatta la rasatura, siamo passati a fare la doccia ma a questo punto non si poteva uscire perchè c'erano i kapò, quelli col triangolo verde, che le SS avevano prelevato dai manicomi criminali o perché condannati a morte, che ti bastonavano a sangue e ti costringevano a rimanere lì. Dopo la doccia di acqua bollente, seguiva la doccia di acqua gelata. Finito questo calvario siamo usciti seminudi, ci hanno vestiti un po' alla rinfusa, e da quel momento – non l'ho dimenticato neanche cinquant'anni dopo – mi era stato assegnato un numero, il* ***21778****, e dovevo dimenticare di avere un nome e un cognome. Solo adesso potevamo andare nelle baracche dove i posti, nei letti a castello, erano per circa 50 persone, mentre nella mia baracca eravamo in 450 persone. Questo significava stare in 3 su ogni letto a castello. Un giorno, chiesi a Teresio Olivelli, che poi è diventato il nostro interprete ed è stato un uomo che ha salvato la vita di un'infinità di persone, un vero eroe, di indicarmi dove si trovavano le latrine. Dice "esci, vai avanti verso la torretta e quando finisce il fascio di luce ti fermi. Vieni inquadrato dalle*

[27] Lager "di frontiera", situato nel nord-est della Baviera vicino al territorio cecoslovacco, viene aperto il 3 maggio 1938 da prigionieri provenienti da Dachau. Le categorie destinate al campo sono inizialmente quelle degli "asociali" e dei "criminali" (triangoli neri e verdi); luogo di "sterminio attraverso il lavoro", Flossenbürg conosce anche esecuzioni di massa mirate, soprattutto di prigionieri di guerra sovietici.

SS e tu in tedesco ripeti il tuo 21.778 dopo esserti tolto il cappello. Quello borbotterà qualcosa e allora tu sulla destra hai le latrine".
Lo spettacolo al quale ho assistito se non mi ha provocato l'infarto è perché probabilmente avevo un cuore d'acciaio. Ho aperto questa latrina, un'immensa baracca con al centro un'enorme apertura dove probabilmente mettevano dei solventi. C'era una panchina che correva tutto attorno e una specie di corrimano per sedersi. Tutto attorno c'erano uomini morti, scheletri. Quella – l'ho saputo in seguito – era la latrina obitorio.
Quando durante il giorno non riuscivano a portare via tutti i cadaveri, li bagnavano, gli scrivevano il numero di matricola e la nazionalità, dopodiché li mettevano lì. Io ho aperto, ho guardato un attimo e ho richiuso la baracca: i miei bisogni fisiologici erano scomparsi. Sono rientrato nella mia baracca dopo aver ripetuto la sceneggiata davanti le SS, ho avvicinato Olivelli e gli ho detto "io non ci andrò mai!". "E' questione di tempo, topolino, ce la farai" ha detto lui. Infatti uno o due giorni dopo ero lì, guardando quei poveri compagni morti tutto attorno, a soddisfare le mie esigenze. Anche questa era la strategia delle SS: svuotarti di ogni sentimento, ogni repulsione, farti sentire un animale, bestia insensibile verso quei poveracci che erano lì, morti e nudi, mentre tu per sopravvivere, eri costretto in quelle condizioni a soddisfare i tuoi bisogni corporali.
*Come poi ho ricostruito dagli archivi storici di Washington, requisiti dall'armata di Patton che ci ha liberati, eravamo 448. I primi tempi il nostro interprete, il grande Teresio Olivelli, durante gli appelli ci ripeteva i numeri in italiano quando non eravamo pronti, in seguito ce la facevamo da soli. I primi giorni ti toglievi il cappello e dovevi dire "**jawohl**"*

continuamente, tutto il giorno. Tanti che sono stati a Flossenbürg o hanno dimenticato questo particolare o non vogliono ricordare, io li capisco. La prima domenica che passiamo nel campo, a un certo punto ci fanno uscire, sempre urlando, incolonnati, e ci portano sotto un immenso tendone, tutti in piedi. In fondo c'era una sorta di palco, da cui escono degli internati, zebrati anch'essi, i quali attaccano a suonare una musica. Wagner. In seguito ho lavorato per tanti anni nel teatro e ho sempre odiato Wagner. Quella domenica, nel sentire quella musica, pur non essendo una cima e non essendo molto addentro all'essere umano, alla sua anima, ho pianto. Mi sono reso conto forse in quel momento non tanto delle percosse ricevute, ma del sadismo, della bestialità di questa gente, la quale ti trattava in quel modo, magari sotto l'acqua, e poi ti faceva sorbire per un paio d'ore, in piedi, la musica wagneriana.

La vita in questo campo iniziava per noi deportati alle quattro e mezza di mattina. Fuori di corsa dalle baracche, si andava nella cava a prendere i massi che poi venivano lavorati e servivano per costruire le belle strade che si trovano ancora oggi in Germania. Se poi pioveva o se nevicava, si era costretti a rimanere dalle quattro e mezza di mattina fino alle 20 di sera, fuori dalle baracche
Stavamo fuori tutto il giorno. La mattina ti davano una sorta di gamella, un contenitore di ferro che non era neanche smaltata, tutta arrugginita, con qualcosa dentro che non ho mai saputo per l'esattezza che cosa fosse, e tu bevevi questa roba. Nei primi tempi non c'erano contenitori a sufficienza per tutti, allora si mangiava e poi si passava agli altri. Non è che i primi tempi facessi il sofisticato, ma dal terzo-quarto giorno ho cominciato anch'io – scusate – a leccare la mia

gamella. A mezzogiorno di nuovo ci davano delle cose che non si sa bene di cosa si trattasse, e così alla sera.
Un giorno accadde un fatto che, posso dire, mi ha salvato la vita. Ci chiamano tutti e ci dicono "gli specialisti, in grado di svolgere un lavoro di meccanica e di alta precisione, alzino la mano'. Olivelli ci dice "attenzione, è bene dire la verità, ché se diciamo che siamo specialisti e poi non lo siamo, è finita". Io avevo frequentato l'istituto tecnico a Bologna, e ho deciso di tentare, di alzare la mano. Ci hanno messi tutti in fila, a passare davanti un signore. Poi ho saputo che era un ingegnere di Milano, un volto che ricorderò sempre come molto umano.
Una volta davanti a lui, alza un oggetto e mi chiede "sai cosa è questo?". "E' un calibro" gli ho risposto. "Benissimo", dice lui, e così sono diventato specialista. Infatti dopo alcuni giorni sempre in cava, con le solite cose che sapevano fare molto bene le SS, viene il momento in cui dicono "gli specialisti con me". Ci caricano sui camion e ci portano ad Augsburg, dove esisteva una delle più grandi fabbriche di aerei della Messerschmitt. Mi ricordo – perché i ricordi poi riaffiorano nel tempo – che eravamo alloggiati presso una caserma militare dell'aviazione tedesca e ci portavano la mattina con un trenino fino alla fabbrica.
Lavoravamo tutto il giorno dentro, e tutti i giorni eravamo bombardati. Preallarme, fuori i civili. Allarme – quando già bombardavano – fuori noi con le SS di fianco. E ci portavano dentro i bunker. Eravamo felici di stare dentro i bunker, ci sentivamo tranquilli, noi seduti e le SS sulla porta. Quando ci portavano dalla fabbrica ai bunker passavamo per quello che poi io ho ribattezzato il sentiero dell'erba. Stando molto attenti alle SS e ignorando i consigli dei medici che

erano con noi nel campo, raccoglievamo l'erba dalla terra e la nascondevamo sotto gli armadietti.
La sera, mettendola dentro il brodo che ci portavano, ne usciva una minestra di verdura come non ne ho più mangiato. La consiglio a tutti coloro che si trovassero in difficoltà economiche e con scarsità di viveri.
Un giorno, verso l'8 o il 9, in questo bunker ci siamo stati addirittura una cinquantina d'ore, mentre gli aerei alleati – questa è storia – avanti e indietro dalle loro basi distruggevano completamente campi d'aviazione, hangar, officine, tutto. Quando siamo usciti di lì ci hanno dovuto portare in un altro sottocampo, che non era più dipendente dal lager di Flossenbürg.
Già Augsburg era un sottocampo di Dachau. Anche Kottern, vicino a Kempten, dove mi hanno portato adesso, era sottocampo di Dachau e io vi ero in forza con il numero 117.065. Ero diventato titolato. Mentre prima avevo solo cinque cifre, lì mi avevano cresciuto di grado probabilmente, da 21.778 ero diventato il 117.065. A Kottern sono rimasto da ottobre fino al 25 aprile. Tutto questo periodo ho vissuto a stretto contatto con due francesi, André e Jean. André lavorava su dei pezzi molto simili ai miei, e siccome i miei non erano molto precisi, lui mi passava i suoi e poi provvedeva a correggere i miei.
Lavoravo sempre in una fabbrica che produceva pezzi per aerei. Io mi auguro che se hanno montato qualcosa fatto da me, quell'aereo non si sia alzato, oppure sia precipitato. Recentemente ho cercato di rintracciare questi due compagni tramite una mia amica francese. Dalla moglie di André purtroppo ho ricevuto una lettera in cui diceva che il marito, insignito della legion d'onore, purtroppo era morto. Jean addirittura è diventato un esponente del governo De Gaulle.

Ma questo non importa, io li ho ricercati come amici coi quali ho vissuto questa esperienza, fino a tutte le fasi della liberazione. Dopo cinquant'anni a Flossemburg ho chiesto della documentazione e bisogna dire che questi giovani tedeschi sono molto bravi ed efficienti. Hanno chiesto la documentazione a Washington ed è pervenuta.
Risulta che a Kottern sono rimasto fino al 27 aprile.
Il 25 aprile 1945 non ci mandano in fabbrica e rimaniamo dentro alle baracche. Si sentivano già i cannoni alleati vicini. Di sera ci incolonnano, siamo circa duemila – anche questa è storia, lo dicono anche gli alleati che ci hanno liberati – e ci portano fuori di notte. Prendiamo tutto quello che abbiamo, una coperta e la gamella nella quale si mangiava. Noi avevamo anche il cucchiaio. Viaggiamo tutta la notte a piedi, e alle prime luci del giorno ci portano fuori dalla strada, in mezzo ai boschi. In quella zona era pieno di boschi e rimaniamo nascosti lì. Rimaniamo lì ancora tutto un giorno e il giorno dopo. Ci chiediamo cosa succede. La sera ancora fuori, fino a che il giorno dopo ci portano fuori dal bosco e ci incolonnano in mezzo alla strada.
Intorno a noi non avevamo più i baldi giovani delle SS, ma ormai vecchi soldati come me, con i fucili che toccavano per terra. Ormai gli Alleati erano a pochi chilometri. Passa un camion che ferma la colonna. Ne esce un ufficiale che chiama a raccolta tutte le sentinelle. Alcune erano addirittura in bicicletta. Caricano tutti sul camion. Noi rimaniamo per un minuto e mezzo, due minuti, al centro di questa strada, in duemila, non si muoveva nessuno. Poi improvvisamente la colonna si rompe. Alcuni ufficiali deportati come noi si mettono a gridare di non andare in città ma di rifugiarsi nel bosco. Infatti alcuni nelle città sono stati uccisi da franchi tiratori, forse perché la nostra divisa zebrata e faceva paura.

Entriamo nel bosco e ci rifugiamo in una baracca. Dopo un po' di tempo si unisce a noi un russo, un altro deportato. Passa una notte interminabile e la mattina dopo sentiamo sferragliare qualcosa. Il russo si offre di andare a vedere cosa succede, poi usciamo tutti. Sui carri armati non c'era la stella dell'Armata Rossa. Era ***l'Armata di Patton*** [28]*, come abbiamo appreso dopo.*
Allora corriamo giù per strada. Ricorderò sempre, ci fermiamo contro un muretto – questo l'ho anche scritto, ho fornito materiale a giornali di livello nazionale – seduti, André, Jean e io, contro questo muretto. Non piangevo solo io, piangevamo tutti e tre. Intanto passavano questi giovani dell'Armata di Patton. A me faceva una certa impressione vedere questi soldati coi foulards di seta al collo. Dopo ho visto che avevano anche la pistola, perché Patton era un po' un fanatico della rivoltella. Dalla torretta i soldati ci salutavano e ci rivolgevano gli onori militari.
Contemporaneamente ci buttavano giù tutto quello che avevano nei carri.
Mi ricordo che se non stavi attento qualche scatoletta ti poteva colpire in testa. Io mi sono detto "tutta questa roba la porto a casa". Dopo abbiamo saputo che appartenevano alla terza armata corazzata del generale Patton.
La prima cosa che ho chiesto quando si sono fermati è stato un barbiere. Siccome noi Italiani, insieme ai Russi, avevamo

---

[28] **Patton, George Smith,** generale statunitense, comandò le forze americane (VII armata) nella conquista della Sicilia (luglio-agosto 1943). In seguito, ottenne il comando della III armata con la quale ebbe una parte decisiva nella liberazione della Francia, penetrando in profondità fino alla frontiera tedesca; quindi forzò il Reno nel marzo 1945, con una avanzata che lo portò sino alla Cecoslovacchia.

*un segno particolare nella testa, la **Strasse** [29], io provavo un po' di fastidio, e anche se ero distrutto ho voluto cominciare da quello. E' stato il primo passo avanti.*
L'ho fatto chiedere da André, perché quasi tutti parlavano francese, mentre io solo con il mio bolognese non potevo farmi capire. Sono andati a trovare un barbiere, che poveretto mentre lo portavano giù credeva che lo volessero fucilare. Così mi ha rapato a zero e mi sono messo subito a posto con la testa. Intanto passavano tante pattuglie di Americani, che si fermavano perché volevano fotografie di noi da portare a casa, e con tutti erano baci e abbracci. Chissà quante fotografie mie, di André e di Jean ci saranno in America! A un certo punto mi indicano a un soldato come italiano. Questo si presenta ed era come un giocatore di pallacanestro, alto almeno due metri. Mi guarda, io gli arrivavo circa all'altezza della cintura dei pantaloni, e mi dice "paisà". Aveva gli occhiali, mi abbraccia e comincia a piangere. Io cercavo di consolarlo e pensavo "sono io che dovrei piangere". Mi fa portare il suo rancio, cibo che forse i nostri generali mangiavano, e mi porta anche un'arancia californiana. E' stata una cosa bellissima. Questo ragazzo, forse nipote di Italiani, che sapeva dire solo "paisà", era felicissimo di aver trovato un paisà.
Ci portano a Kottern. Tre giorni dopo la liberazione ho corso il rischio di morire per una congestione, perché mangiavo continuamente. Mio padre e mio nonno mi avevano lasciato in eredità una fame atavica e io continuavo a mangiare. I medici e gli stessi Americani mi dicevano "stai calmo", fino a quando una sera sono svenuto. Grazie agli Americani, devo dirlo

[29] **Strasse** (strada): la rasatura centrale dei capelli, della larghezza di tre dita, dalla fronte alla nuca, che veniva imposta al deportato come segno di riconoscimento. Permetteva una sua immediata individuazione in caso di fuga.

perché è giusto, sono stato salvato. Ci portano in un campo di raccolta che si chiama penso Füssen. Eravamo un'infinità. Continuo a tenere la mia divisa zebrata. C'era un capitano italoamericano che non voleva più assolutamente vedermi così. Arriviamo a un compromesso, lui mi dà un pastrano, e siccome non sono tanto alto, lo tengo sulla divisa ma mi arriva ai piedi, praticamente come un saio. Il 25 o il 26 maggio – non ricordo esattamente – ci hanno caricato sui camion e ci hanno portato in Italia, fino a Verona. Il giorno dopo dei militari italiani ci hanno portato fino a Modena. Con un gruppo di modenesi, baci, abbracci e "ci vediamo". Mai più visti. Rimango solo. Comincio a camminare sulla Via Emilia. Mi ricordavo da un film con Clark Gable il gesto dell'autostop. Ci provo, si ferma un grosso camion guidato da un negro gigantesco, il quale mi fa capire che mi porta a Bologna ma che devo stare nascosto, perché la polizia militare non voleva che caricasse nessuno. Arrivati a Borgo Panigale, io per curiosità ho alzato la testa e immediatamente si è vista una paletta. La polizia militare mi ha fatto scendere.
Ho attraversato il fiume Reno, che era in secca, a piedi. C'era un sacco di persone che aspettavano i loro ragazzi prigionieri e mostravano foto per avere notizie. Uno di questi mi ha accompagnato all'unico tram ancora in funzione ed è salito con me. Mi ha pagato il biglietto e mi ha portato fin nei pressi del mio rione, il Mirasole. Una volta giunti vicino l'ho ringraziato e gli ho chiesto la cortesia di farmi arrivare a casa da solo. Sono passato per Via Solferino e davanti al bar dove un anno prima avevo tutti i miei amici c'era Libero, un amico d'infanzia. "Ciao Libero" gli dico, e lui "ciao", ma non aveva capito. "Libero, sono Franco, Franco della Mina", e come per una formula magica tutti sono fuori dal bar e sono baci e abbracci. Qualcuno corre per il rione gridando "è tornato

Franco". Erano convinti che ero stato fucilato. Dopo qualche minuto volto l'angolo di Via Miramonti e per strada c'era tutto il rione. Al centro c'era mio fratello, Renzo, che aveva ventidue anni. Io ne avevo diciotto. Gli avevano detto che ero stato fucilato. Ci siamo abbracciati e per la prima volta nella mia vita l'ho visto piangere. Quel pianto liberatorio è stata come la rinascita dell'uomo, il segno di una riconquistata dignità.

"Dai Renzo, non piangere, è finita".

La mia storia si è conclusa in questo modo.

manifesto preparato per il Giorno della Memoria

MARIO LIMENTANI

Venezia 18/7 / 1923 – Roma 28/9/2014

Deportato a MAUTHAUSEN

Matricola n. 42230

Tra i testimoni venuti a Turi, un primato spetta a **Mario Limentani** perché accettò l'invito di spostarsi da Roma, benchè avesse oramai la veneranda età di 89 anni e qualche comprensibile acciacco di salute. Per la verità, avevo di molto "combattuto" con il figlio perché era restio a consentirgli questo viaggio. Alla fine, dopo aver ricevuto tutte le mie garanzie di ospitalità e di attenzioni, diede il suo permesso e Mario potè essere a Turi il **1 febbraio 2012.**
Mario Limentani nasce a Venezia il 18 luglio 1923 da una famiglia ebraica che, nel 1937, si trasferisce a Roma. Con l'emanazione delle leggi razziali fasciste nel 1938, Mario Limentani deve lasciare la scuola e affrontare l'inizio di anni difficili di discriminazione razziale. Il 16 ottobre 1943 scampa miracolosamente alla cattura durante il rastrellamento del ghetto di Roma, nascondendosi in una cantina con altri familiari, mentre i soldati tedeschi fanno irruzione nell'abitazione. Successivamente, il 27 dicembre 1943, viene però catturato dalle guardie fasciste, nei pressi della stazione Termini perché trovato senza documenti. È incarcerato nel Carcere di Regina Coeli. Inserito tra i "politici", viene condotto alla Stazione Tiburtina e deportato il 5 gennaio 1944 in Germania.

Dopo una breve sosta a Dachau, arriva l'11 gennaio al campo di concentramento di Mauthausen, dove gli viene assegnato il numero di matricola **n. 42230** e dove rimane per diversi mesi, prima di essere trasferito al campo di Melk (sottocampo di Mauthausen) e, da lì, tradotto a piedi, in marcia forzata a Ebensee (altro sottocampo di Mauthausen). Solo la metà dei detenuti sopravvive alla marcia della morte. Limentani riprende a lavorare ma è così stremato da essere condotto alla baracca della morte. Lì, ormai privo di coscienza, sarà ritrovato dai soldati americani alla liberazione del campo, avvenuta il 6 maggio 1945. Dopo un periodo di due mesi di cura e convalescenza in ospedale, Limentani rientra a Roma il 27 luglio 1945. È uno dei soli 3 sopravvissuti delle 480 persone del suo trasporto.

La testimonianza di Mario, lucida e ricca di dettagli, come nel caso del drammatico racconto di ciò che accadeva sulla Scala della Morte, fu preceduta da una rappresentazione teatrale "Il canto del lager", messa in scena dall'Associazione Culturale Teatrermitage, che bene si adattò per presentare le drammatiche condizioni di una esistenza sul baratro dell'inferno, come quelle vissute dai deportati nei lager nazisti. Visibilmente emozionato, anche per l'accoglienza ricevuta e per l'ascolto del suo racconto, avvenuto in religioso silenzio, Mario espresse un desiderio: con piacere avrebbe voluto accompagnare i nostri ragazzi a Mauthausen

per fare loro da cicerone. Avvicinandosi il suo 90° compleanno, temeva che poteva essere l'ultimo viaggio nel lager austriaco e lo avrebbe fatto volentieri con i nostri ragazzi. Purtroppo, il Viaggio della Memoria per il 2012 era già stato programmato per Auschwitz e non fu possibile esaudire questa sua richiesta. Ma il suo desiderio fu lodevole e commosse tutti i presenti. La sua morte, avvenuta a Roma il 28 settembre 2014, comunque preceduta da condizioni di salute precarie, ci impedì di concretizzare il viaggio in terra austriaca e di esaudire questo suo nobile desiderio.

Locandina - invito preparata per l'occasione

La mia famiglia viveva felice a Venezia, nel ghetto vecchio della città; eravamo in quattro: mio padre, mia madre, io e mio fratello.
Mio padre faceva il ciabattino. All'età di 13 anni, la mia famiglia si trasferì a Roma dove mio fratello faceva il servizio militare e si era fidanzato con una ragazza del posto. Anche a Roma mio padre continuò a fare il ciabattino e anche il portiere di uno stabile, insieme a mia madre; si viveva poveri ma felici, fino a quando, nel 1938, furono approvate le leggi razziali. Io fui cacciato da scuola ma anche mio padre perse il suo lavoro di portinaio. Così siamo rimasti senza niente, solo con i guadagni del lavoro di ciabattino. Naturalmente, non era possibile avere alcun aiuto da nessuno, perché era proibito aiutare gli ebrei e per sopravvivere mio padre iniziò a fare il venditore ambulante di merceria sfusa: aghi, spille, fili. Ma anche questo lavoro era vietato e difatti quando veniva la guardia, ci sequestravano le nostre mercanzie e ci portavano in camera di sicurezza per 24 ore.

Allo scoppio della guerra, agli ebrei fu vietato di arruolarsi nell'esercito italiano, come avevano potuto fare nella prima guerra mondiale, durante la quale anche gli ebrei avevano dato il loro contributo di sangue per la patria Italia. La situazione migliorò un pochino per noi alla caduta del fascio, ci sentimmo liberi dalle leggi razziali. Ma questa situazione durò poco, fino all'8 settembre: in conseguenza della firma dell'armistizio, i tedeschi invasero Roma.
Un giorno venne nel ghetto il generale Kappler che chiese di consegnare, entro 24 ore, 50 kg di oro, altrimenti avrebbero preso 100 ebrei e li avrebbero deportati in Germania a

lavorare. Tutti contribuirono: mia madre consegnò la sua fede, io la mia catenina; anche i cattolici ci diedero una mano a raccogliere l'oro. E ne raccogliemmo quanto ci aveva chiesto Kappler: ma questo non servì a niente. Alle 4 e mezza di mattina del 16 ottobre del 1943, il ghetto fu circondato dai camion dei tedeschi e presero 1024 persone, in pratica tutti gli abitanti del ghetto, che furono immediatamente deportati in Germania. Di loro ritornarono vivi solo 13 uomini, una donna e nessun bambino.
Noi ci salvammo da quella retata perché riuscimmo a nasconderci in un nascondiglio. Dopo quella retata, ricomparvero i problemi di sempre: trovare qualcosa per mangiare, quindi era necessario uscire dal nascondiglio. E fu proprio per questo motivo che il 23 dicembre 1943 fui arrestato nei pressi della Stazione Termini, da un gruppo di fascisti e portato a Regina Coeli. Nel primo interrogatorio rifiutai di dire dove si nascondevano gli altri componenti la mia famiglia, sapevano perfettamente quanti eravamo perché la solita spia fascista li aveva informati per bene.

Il 4 gennaio del 1944, assieme ad altri 480 prigionieri, tutti uomini, fummo condotti alla Stazione Tiburtina e caricati su carri bestiame, 70 per ogni vagone piombato, in partenza per la Germania. Dopo due giorni e due notti di viaggio, scendemmo a Dachau, presso Monaco di Baviera; per arrivare al lager, facemmo diversi kilometri a piedi. Dopo alcuni giorni di permanenza nel campo, ci trasferirono a ***Mauthausen*** [30]*, in Austria.*

---

[30] Il campo di concentramento di Mauthausen viene aperto l'8 agosto del 1938, appena 5 mesi dopo *l'Anschluss,* l'annessione dell'Austria al Reich tedesco. Il campo si presenta come una fortezza di pietra costruita dai prigionieri in cima alla collina che sovrasta la piccola cittadina di Mauthausen. Questa zona viene

La prima cosa che ci fecero fu l'appello: gli ebrei eravamo in 11, tutti provenienti da Roma. Ben presto capii dove eravamo arrivati e che cosa ci aspettava: davanti a noi si presentò un ufficiale delle SS, alto circa due metri. Mi fece segno con la mano di presentarmi davanti a lui, mi disse di togliermi il cappello e mi chiedeva se sapevo parlare il tedesco. Non gli rispondevo perchè non capivo la sua domanda, ma da giovane come ero, alzai le spalle come a volergli dire: non mi interessa ciò che dici. Non l'avessi mai fatto: mi diede un pugno che mi fece cadere per terra, quindi calci e pugni. La stessa cosa ripetè con gli altri miei compagni ebrei, e poi di nuovo fu il mio turno. Per 5 ore continuò questo spettacolo: alla fine avevamo la faccia gonfia per tutti gli schiaffi e pugni che avevamo preso. Al termine, ci mandarono giù a fare la doccia, ma prima ci fecero spogliare e tagliare i capelli, rasati per intero, salvo una riga centrale di tre dita. La doccia era di

---

scelta per la sua vicinanza con la cava di granito, in cui sono impiegati i deportati, che produce materiale da impiegare per la costruzione degli edifici monumentali della Germania nazista. Il lager di Mauthausen è l'unico campo che appartiene alla "terza categoria" della classificazione del sistema concentrazionario nazista: ciò significa che per i prigionieri che vengono qui internati non è previsto il ritorno, perché i prigionieri, oppositori politici, nemici delle Germania nazista, andavano puniti con il lavoro forzato, le torture, la malnutrizione e altri trattamenti disumani. Gli italiani sono più di 6mila e vengono destinati soprattutto ai terribili sottocampi di Gusen, ricordati come "il cimitero degli italiani", per via dell'alto numero di nostri connazionali che perdono la vita in questi luoghi. Delle oltre 190 mila persone che si stima siano state rinchiuse a Mauthausen e nei suoi campi satellite, circa 90 mila trovano la morte. Oltre 10 mila deportati vengono uccisi nella camera a gas presente nel campo centrale. Mauthausen è l'ultimo campo nazista ad essere liberato dall'esercito americano, il 5 maggio 1945; per questo durante il 1944 nel lager confluiscono moltissimi prigionieri da altri campi, situati soprattutto a est e precedentemente evacuati per l'arrivo degli Alleati.

acqua gelata e senza doverci asciugare, ci fecero uscire e fummo mandati nella baracca della quarantena. Lì ci diedero gli abiti e ci assegnarono il numero: il mio era ***42230****: doveva diventare il nostro nuovo nome. Guai a non saperlo ripetere in tedesco, altrimenti erano botte. Perciò fummo costretti ad impararlo presto.*
Il giorno dopo noi ebrei, eravamo in 11, fummo spostati nella baracca n. 5 che aveva una caratteristica: non si dormiva sui letti a castello, ma per terra. Qui facemmo conoscenza con un deportato francese che si meravigliò a vederci ancora vivi, perché tutti gli ebrei che arrivavano lì, erano subito eliminati. Non si spiegava perché a noi non fu destinata questa sorte. E mi mostrò un fumo che usciva da un'alta ciminiera corrispondente al forno crematorio. E mi spiegò come avveniva la morte: prima nelle camere a gas e poi bruciati. Queste strutture sono ancora tutt'oggi visitabili e fanno paura. I tedeschi distrussero alcune baracche ma non ce la fecero a distruggere la camera a gas e il forno crematorio.
Intanto, fummo informati che il giorno dopo saremmo andati a lavorare nella cava della morte e ci diede un suggerimento che si rivelò prezioso: quando scendevamo la scalinata, ci dovevamo mettere sul lato destro, quando risalivamo su quello sinistro. L'indomani avrei capito il motivo.
Alle quattro e mezza ci fu la sveglia, quindi seguì l'appello che durava tantissimo, anche tre ore, sia con la neve, sia sotto la pioggia o il sole. Al termine, ci condussero verso una lunghissima scala, che conduceva alla cava e vidi che, come aveva detto il francese, a destra c'era il fianco del colle, a sinistra invece si apriva il burrone e non ci voleva niente per cadere nel vuoto. Noi la chiamavamo la ***scala della morte****, composta da 186 gradini.*

Il nostro lavoro durava 12 ore al giorno e dovevamo mettere sulla spalla una specie di sedia, legata alle braccia, e sopra un masso di granito di almeno 25 kg. Per dodici ore al giorno, tutti i giorni, dovevamo fare questo percorso, su e giù per la scalinata. I blocchi di granito venivano utilizzati in tutta la Germania per costruire i palazzi del reich.

La scala della morte, con i detenuti che salgono mentre portano in spalla i massi di granito

Sulla destra di chi saliva c'è un vertiginoso abisso formato da una parete verticale di roccia, senza alcun parapetto di protezione; dagli aguzzini era chiamato il "Muro dei paracadutisti", dove i paracadutisti altri non erano che gli sventurati di turno che vi venivano precipitati e le pietre che avevano portato fin lassù, il loro ironico "paracadute". Le SS vi gettavano sovente i detenuti che avevano portato su una pietra, secondo loro, giudicata troppo piccola; questo per le SS era considerato sabotaggio e il "lavativo" soprannominato paracadutista, punibile con la morte. Vi gettavano anche i deportati che vedevano logori nel fisico; alle SS bisognava sempre dimostrare di poter lavorare almeno per un giorno in più, se non si voleva andare diritto nella camera a gas.

Ancora oggi, a distanza di tantissimi anni, mi chiedo come abbiamo fatto a salvarci da quella situazione, visto che ogni giorno morivano 200 / 250 persone. Infatti, quando cadeva uno, per stanchezza, faceva cadere quelli che lo seguivano perché inciampavano sul suo corpo e inevitabilmente rotolavano giù. Alla fine del lavoro, ci toccava prendere i cadaveri di quelli caduti e portarli su. Questo perché il numero dei vivi e quello dei morti doveva sempre coincidere con il totale dei deportati contati ad inizio giornata e per loro noi eravamo pezzi: non dicevano che erano usciti 100 uomini, ma 100 pezzi. A fine giornata, il numero dei pezzi andati al lavoro doveva sempre coincidere con quelli che rientravano. Se mancava qualche pezzo, iniziava l'appello che durava fino a quando non si trovava il pezzo mancante. I corpi dei compagni morti li prendevamo sulle spalle e facevamo la fila per consegnarli al forno crematorio. Solo a questo punto, potevamo ritornare nella baracca per prepararci alla notte.

Noi ebrei, prima di entrare in baracca, eravamo costretti a spogliarci, preparare un fagotto con le nostre robe, che

lasciavamo fuori la baracca, si rimaneva con camicia e mutande e così potevamo andare a letto, per terra, su una coperta che doveva servire per 6 persone. La mattina, sempre alle 4 e mezza, il kapò faceva la sveglia, o con le bastonate o con la pompa dell'acqua gelata. Si usciva dalla baracca, prendevamo il nostro fagotto di robe lasciato il giorno precedente, naturalmente lo trovavamo ghiacciato e eravamo obbligati ad indossarlo. Per nostra fortuna, questa vita è durata per 4 mesi. In seguito fui trasferito nel sottocampo di lavoro di Melk, che dista poco dal campo principale. Attorno a Mauthausen c'erano 120 campi di lavoro. Il lavoro consisteva nello scavare una galleria che serviva per nascondere le fabbriche di armi, munizioni, pezzi di ricambio. I tedeschi, quelli che abitavano nelle città, hanno sempre detto che non sapevano dell'esistenza dei campi di concentramento e di lavoro.

Falso: la mattina, quando andavamo a piedi alla stazione, tutti incolonnati, la popolazione, donne, anziani, bambini, ci aspettava per sputarci addosso, buttarci le pietre. E in quel campo ho iniziato a deperire, perché il lavoro durava dodici ore, in due turni, di giorno e di notte e lì ho visto cose tremende. Non basta una settimana per ricordare tutto ciò che i miei occhi hanno visto e sofferto, così come tante cose non si possono raccontare per la loro crudezza e ferocia estrema. Una mattina, si presentò nella nostra baracca un soldato delle SS e prese 20 persone, tra cui io. Ebbi la fortuna di mettermi per ultimo nella fila e aspettammo fuori dalla baracca. Iniziarono a chiamare uno per volta. Il primo che entrò fu un ragazzo di 16 anni, un francese. Subito dopo sentimmo delle urla strazianti. Gli avevano strappato tutti i denti dalla bocca. La stessa cosa successe agli altri, chiamati uno ad uno. Lo facevano per puro divertimento sadico. Io fui

fortunato: entrai per ultimo e me ne tolsero solo 12 e per una settimana rimasi con la bocca chiusa, non la potevo aprire e mi lavavo con la neve.
Un altro episodio di pura bestialità. Un giorno il comandante portò il figlio che compiva 18 anni. Prese 40 detenuti, li schierò sul ***muro del pianto****, prese la rivoltella e la diede al figlio dicendogli che poteva sparare e dimostrare di essere diventato uomo. Il figlio li giustiziò uno per uno.*
Un altro giorno, entrò nel campo un ufficiale delle SS e vide che c'era un gruppo di bambini che giocavano. Si avvicinò, giocò anche lui per poco, poi prese uno dei bambini, il più piccolino, e lo scaraventò sul filo spinato dove rimase folgorato dalla corrente elettrica ad alta tensione.
Che male aveva fatto quel bambino?
Un altro giorno, entrò un SS ubriaco e con il suo mitra iniziò a sparare contro di noi, uccidendo tantissimi. Per loro era un divertimento ricorrente quando vedevano la gente soffrire.

il muro del pianto

*Ma forse la tortura più pesante era il bagno di morte, ossia la **morte di ghiaccio** [31]. All'ingresso del campo, c'è una statua, intitolata "Il Generale di Ghiaccio" eretta dai russi dopo la liberazione del campo, che ricorda un loro militare detenuto, che tentò la fuga: venne catturato, denudato, fu innaffiato con getti di acqua gelida fino a quando, l'indomani, fu trovato completamente ghiacciato.*

il generale di ghiaccio
– foto scattata da un'alunna durante
il Viaggio della Memoria
nel lager austriaco -

[31] Questa pratica veniva spesso utilizzata per fare spazio. Infatti, a volte, d'inverno, con temperature di −10 °C e oltre, quando il posto nel lager non c'era, i prigionieri in eccesso venivano lasciati nudi, all'aperto tutta la notte, continuamente irrorati con idranti d'acqua gelata; al mattino chi sopravviveva veniva ammesso nel lager. Erano massacri chiamati "Totbadeaktionen", bagni di morte. Spesso, si vedevano detenuti trasformati in statue di ghiaccio.

(N.d.A.: Chmielewski Karl fu il comandante di Mauthausen e dei sottocampi. Al processo dopo la fine della guerra furono conosciuti i suoi metodi di eliminazione dei deportati, largamente adottati dai suoi successori, metodi consistenti in molteplici variazioni sul tema della "**morte con acqua**".
Chmielewski faceva legare i deportati a dei pali in pieno inverno e incaricava i kapos di gettare loro addosso secchi d'acqua fino a quando i deportati si trasformavano in statue di ghiaccio; altre volte, d'estate, li appendeva per i piedi immergendone la testa in secchi pieni d'acqua; altre volte li buttava in una vasca con una pietra appesa al collo. Nel processo a suo carico, memorabile fu la requisitoria coraggiosa del pubblico ministero, Dott. Grethlein, il quale, chiedendone l'ergastolo, fra l'altro disse:
"Quel che è successo da noi (in Germania), e dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo, è stata una vergogna per l'intero popolo tedesco. Noi ci sentiamo gelare dall'orrore quando pensiamo che crimini così spaventosi, come quelli che abbiamo udito rievocare nel corso di questo processo dai testi, sono stati compiuti in nome di un governo germanico, il quale insigniva poi i carnefici con decorazioni di guerra. Noi non osiamo alzare gli occhi al cielo, se pensiamo che le stragi di innocenti effettuate a Mauthausen e a Gusen sono soltanto una piccola parte di quelle operate in Germania e nei paesi occupati. Sì, lo ripeto, Mauthausen e Gusen sono una nostra vergogna, e sono anche la vergogna del XX secolo".)

Dopo Melk, fui trasferito ad un altro campo di lavoro, quello di Ebensee, circondato dalla montagna, perciò anche ad agosto faceva molto freddo. Anche lì dovevamo lavorare a scavare una galleria nella montagna e fu più duro di Melk, per le condizioni atmosferiche che rendevano impossibile il lavoro; ma dovevamo pur farlo, non potevamo sottrarci.
Questa situazione finì per indebolirmi sempre più, non ragionavo, ero molto debole e il capo fabbrica si lamentò con

le SS perché io ero in pratica inabile al lavoro. Al rientro al campo, non rientro nella mia baracca n. 8 (quella degli italiani) ma mi spostano in un'altra, quella della morte. Io entro e per la stanchezza, cado per terra e sopra di me ne cadono altri due, morti. Nella baracca eravamo tantissimi, circa 1000 persone. I tedeschi, per fare prima ed eliminare più gente possibile, avevano fatto costruire delle fosse e lì buttavano i corpi sia dei morti ma anche dei vivi. Io rimasi lì fino al tre di maggio 1945 quando fui fatto salire su un camion pieno di cadaveri e riportato a Mauthausen per essere eliminato nel forno crematorio, perchè ebreo. Lì ci fu una selezione per controllare chi era abile o no al lavoro. Per salvarmi, iniziai a darmi degli schiaffi sulla faccia, per acquistare un po'il colorito. Quando fui davanti al contabile che chiedeva la nostra nazionalità e se eravamo ebrei o no, io dissi che ero italiano e non ebreo, perché mi ero tolto la stella sul petto della mia casacca.

E così, ancora una volta, mi salvai dalla morte e fui mandato nella infermeria dove conobbi Paolino, uno spagnolo, a cui rubai un pacco di sigarette che vendetti agli altri prigionieri, in cambio di un pezzetto di pane, un poco di zuppa, e via dicendo. Questo mi salvò dal deperimento fisico dopo un mese intero che ero rimasto nell'infermeria. Ma un giorno, l'ufficiale medico vide che le mie ferite non guarivano, prese il mio numero di matricola e questo significava la mia condanna a morte, che sarebbe avvenuta per impiccagione. Ma la fortuna volle che uscendo dall'infermeria incontrai Paolino a cui spiegai l'accaduto: fu lui a salvarmi da morte certa perché mi inserì in un gruppo che la mattina dopo sarebbe ritornato a Melk a lavorare.

Il 3 maggio 1945 vedemmo le porte del campo spalancate perché i tedeschi erano scappati ma gli alleati non si erano ancora fatti vedere. Nei due giorni in cui al campo eravamo rimasti solo noi, tutti i deportati, ci fu l'assalto ai magazzini dei viveri e furono in centinaia a morire per aver mangiato troppo, dopo mesi che si mangiava pochissimo. Lo stomaco non era più abituato e allora, molti morirono di troppo cibo. A Mauthausen gli americani arrivarono solo il 6 maggio di pomeriggio. Alla vista dei primi americani era troppa la gioia che non riuscivo nemmeno a piangere. D'altra parte, pesavo solo 24 chili ed ero molto debole per reagire ad una simile emozione.
Quando mi videro a terra, impossibilitato a muovermi, mi portarono in ospedale dove sono stato per alcuni mesi, seguito con tanto amore e cura. Il 27 giugno gli americani mi riportarono in Italia, prima a Bolzano, nell'ospedale della Croce Rossa, e poi finalmente a Roma.

Nel ghetto fui accolto da saluti, abbracci e un grido che si ripeteva: è tornato Mario, il veneziano. Mi fecero festa perché tutti mi conoscevano. L'emozione più grande fu quando rividi mio padre e mia madre: non ci abbracciammo subito, quasi perché non ci credevano a quello che avevano davanti ai loro occhi; però passato il primo momento di incredulità, ci abbracciammo forte e con le lacrime agli occhi. Oltre ai genitori, trovai vivi anche il fratello e i tre nipoti, quelli che si erano nascosti con lui il 15 ottobre: si erano salvati tutti. Della famiglia della cognata, 14 persone, ne tornò vivo uno solo.

Per 50 anni non ho mai parlato a nessuno della mia esperienza, anzi di notte mi prendevano gli incubi e strillavo,

tanto che spesse volte mi veniva appresso mia madre. Molte notti io mi sveglio e mi pare di stare lì. Mi pare di stare nel campo e vedere con gli occhi i maltrattamenti che hanno fatto ai miei compagni, quello che hanno fatto a me.

Solo dal 2004 ho iniziato ad andare nelle scuole per incontrare i ragazzi perché voglio che conoscano il mio passato, ciò che è stato, che non possa ritornare ciò che i miei occhi hanno visto e ciò che il mio fisico ha sopportato.

Credetemi, è una cosa indimenticabile, non si può scordare; allora dal 2004 io vado per le scuole, porto i ragazzi a Mauthausen, non lo faccio per me ma lo faccio per voi tutti, per prevenire che un domani possa di nuovo succedere una cosa simile.
A voi auguro un futuro sereno e un mondo migliore del nostro.

MARCELLO MARTINI

Prato 06/02/1930 – Castellamonte 14/8/2019

Deportato a FOSSOLI e a MAUTHAUSEN

Matricola n. 76430

Di solito, Il Giorno della Memoria, che si celebra in tutta Italia il 27 Gennaio dal 2001, anno della sua istituzione, è accompagnato dallo slogan: PER NON DIMENTICARE.
Purtroppo, in questo slogan c'è qualcosa che non va: oggi i giovani, ma non solo, sono disinteressati alla storia, la vivono male, conoscono poco i fatti studiati e li ricordano a fatica, sono immersi solo nel presente: e quindi....se non conoscono non possono dimenticare.
Allora, bisogna innanzitutto conoscere, puntare sul processo della conoscenza e radicarla nei giovani, nelle coscienze di tutti perché possa fare effetto e si possa riconoscere l'urgenza di non dimenticare. Naturalmente, per ciò che di drammatico è successo, conviene che di storia si parli, seriamente e tutti i giorni dell'anno, non soltanto il 27 gennaio, o il 10 febbraio (Giorno del Ricordo delle Foibe, altro dramma di cui si conosce pochissimo).
Senza la memoria l'umanità intera non può avere un futuro, ma non ha neppure un'anima ed un presente, come purtroppo spesso accade di registrare assistendo o leggendo dei numerosi episodi di intolleranza, di razzismo, di violenza su deboli ed emarginati.
Anche per il 2013, pensai bene di far conoscere una pagina dolorosa e drammatica della nostra storia: la guerra di

liberazione, che fu guerra civile contro il regime nazifascista: da quel sacrificio di una intera generazione di giovani nacque la nostra Costituzione, democratica e repubblicana, oltre che antifascista.

Contattai **MARCELLO MARTINI**, residente a Torino, che, dopo qualche esitazione, dovuta alle sue condizioni di salute (infatti si muoveva in carrozzina) e al fatto che non era mai sceso in Puglia, alla fine accettò di venire il **6 marzo 2013.**

I motivi che mi spinsero a questa scelta furono due:

Marcello era un italiano, non ebreo, costretto a subire la deportazione e la prigionia nei lager nazisti e le stesse umiliazioni degli ebrei;

inoltre, Marcello è stato un partigiano, il più giovane partigiano d'Italia. All'età di 13 anni già faceva la staffetta tra le montagne toscane per portare informazioni alle milizie partigiane, in montagna, di cui il suo papà era diventato Comandante Militare del CLN della zona.

Circa 800.000 furono gli italiani, uomini e donne, che si schierarono contro il governo di Salò, molti di questi caduti in combattimento, vittime di rappresaglie e di stragi ad opera dei nazisti; feriti, torturati e deportati.

Furono 23.826 i "deportati politici italiani", i cosiddetti "Triangoli rossi", ovvero i resistenti, i partigiani, gli scioperanti, i sindacalisti, gli antifascisti deportati nei lager

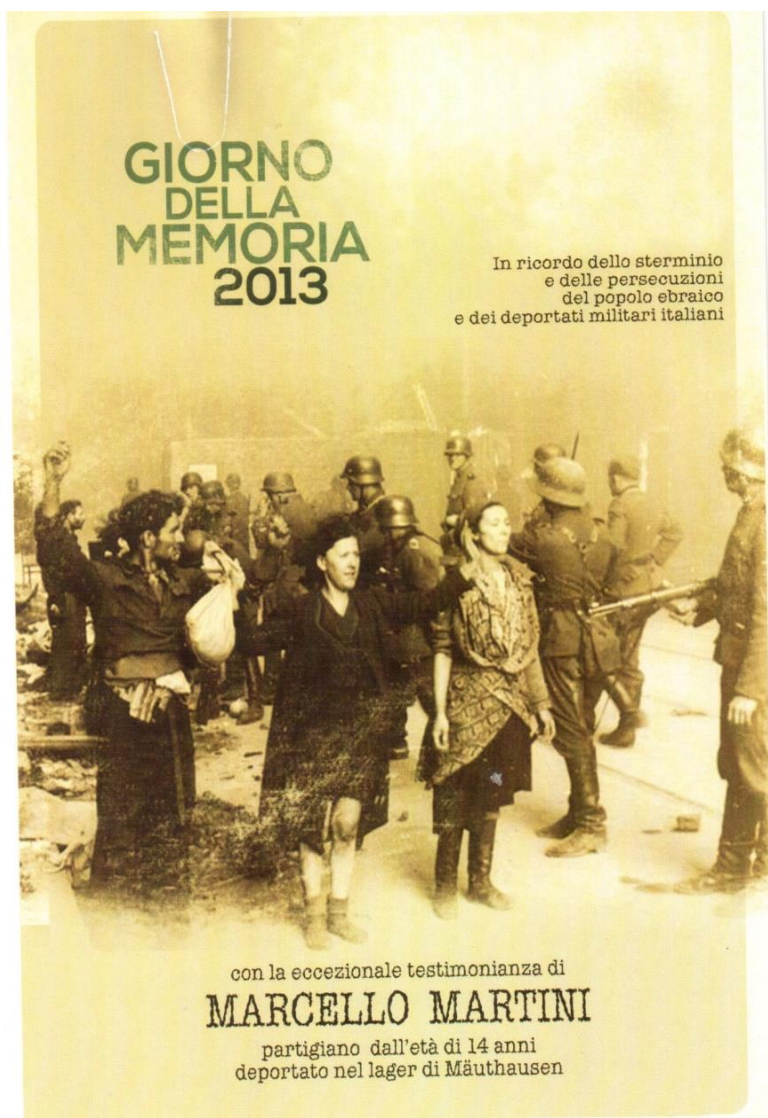
nazisti. Circa il 40% di loro, oltre 10.000 persone, morirono nei lager.
Marcello fu condotto a Mauthausen; per più di un anno vide e registrò nella sua mente uomini, cose, situazioni che mai avrebbe immaginato di conoscere alla sua giovane età.

Nonostante i suoi acciacchi di salute e la sua età, Marcello era il classico toscanaccio, gioviale, spiritoso, cordiale, di buona compagnia.
Ma, soprattutto, benchè avesse conosciuto l'altra parte dell'uomo, quella più vicina alla natura animalesca, continuava a sorridere alla vita e i suoi occhi brillavano di ottimismo.
Ricordava. Ammoniva. Ma sorrideva.
Marcello Martini nasce a Prato il 6 febbraio 1930, ultimo di tre figli, e cresce in una famiglia di provata fede repubblicana e antifascista.
E' catturato a Montemurlo il 9 giugno 1944, dove la famiglia era sfollata, in seguito alla scoperta dell' emittente clandestina di Firenze Radio Cora, con cui il padre Mario, entrato nella Resistenza dopo l'8 settembre 1943 e comandante militare del CLN pratese, aveva collaborato per organizzare un aviolancio di aiuti per le formazioni di lotta clandestina.

Arrestato all’età di 14 anni, dopo essere passato dal campo di Fossoli, viene deportato a Mauthausen il 21 giugno, dove fu immatricolato con il numero **76430**. Qui vi rimane fino al 5 maggio 1945 quando sarà liberato dall’esercito americano.

Dopo il ritorno a casa riprende la sua carriera di studente e si laurea in chimica.

Negli anni si è dedicato alla diffusione della memoria della deportazione per conto dell’ANED.
Marcello è morto il 14 agosto 2019.
Di solito si dice che quando muore un uomo di una certa età, come lo era Marcello Martini, è come se ci sparisse un libro in biblioteca. La biblioteca è grande e magari non te ne accorgi, tanto ci sono tanti altri libri e si potrà pur sempre continuare a leggere qualche altra cosa. D’altra parte, era un libro vecchio, poco importa. E allora ne scriveranno di nuovi.
E se pensi questo, diventi più ignorante. Perché ogni volta che muore un uomo come Marcello Martini non ne nasce un altro. Quando muore un uomo come Marcello Martini pensi solo una cosa: mi dispiace tantissimo perché non l'ho conosciuto abbastanza, non ci ho passato abbastanza tempo insieme, non l'ho stretto in un abbraccio e se l'ho fatto non l'ho fatto abbastanza volte.
Così pensai quando morì mio padre, la cui storia di deportato in Germania non ebbi modo di indagare a sufficienza; così ho

pensato tutte le volte che è scomparso uno di questi amici che ci hanno arricchito con la loro testimonianza e presenza. Avrei voluto riportarli a Turi per dare a molti altri alunni la possibilità di godere del loro ascolto, ma non è stato possibile perché la dura legge dell'esistenza, inevitabilmente facendo il suo corso, ha posto fine ai loro sogni sempre tormentati da incubi.

La mia famiglia era coinvolta nella Resistenza: mio padre Mario, nome di battaglia "Niccolai", era il comandante del CNL [32] della zona militare di Prato e in quanto tale coordinava tutti i movimenti dei partigiani, essendo stato capitano, prima, e poi maggiore di fanteria; perciò era particolarmente ricercato dai tedeschi. In particolare si trovò a coordinare da terra i lanci notturni di paracadutisti alleati, in genere radiotelegrafisti. E io mi trovai a seguirlo e a fare il partigiano all'età di 14 anni, appena finito la scuola media.

---

[32] Il **Comitato di Liberazione Nazionale** (CLN) nasce il 9 settembre 1943 a Roma. È il momento più difficile della storia nazionale unitaria: il territorio italiano, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, quello in Calabria e quello a Salerno – che avviene lo stesso 9 settembre – è diventato una delle aree di guerra in cui le truppe anglo-americane e quelle tedesche si affrontano direttamente. L'annuncio dell'armistizio, il giorno 8, non è stato preparato in alcun modo e le forze armate italiane si trovano completamente allo sbando. Il CLN unisce in un unico organismo i diversi partiti dell'antifascismo storico, ognuno con un suo rappresentante. Sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi (1873-1951), socialista e futuro presidente del Consiglio, ci sono esponenti del Partito Comunista (Giorgio Amendola), del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Pietro Nenni), del Partito d'Azione (Ugo La Malfa), della Democrazia Cristiana (Alcide De Gasperi), della Democrazia del Lavoro (Meuccio Ruini) e del Partito Liberale (Alessandro Casati). Il Comitato si prefigge il compito di «chiamare gli italiani alla resistenza» contro il nazifascismo e «riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni». Il CLN è una risposta concreta alla disgregazione dello Stato e all'assoluta incapacità dimostrata dalla monarchia e dal suo governo di assolvere al compito di difendere la sovranità del territorio nazionale e la vita stessa della popolazione. Inoltre, la sua composizione rappresenta una rottura evidente con lo Stato che ha permesso e sostenuto il fascismo e la sua guerra: a parte Bonomi e Casati, già in politica prima della dittatura e poi ritiratisi a vita privata, gli altri membri del CLN sono tutti esponenti dell'antifascismo che ha pagato la propria opposizione con il carcere, il confino, l'esilio.

Questa situazione la vissi da subito come un'avventura; insieme a mia sorella, avevo il compito di ascoltare alla radio i messaggi speciali che venivano trasmessi sulle frequenze di Radio Londra. Sapemmo che di lì a poco sarebbe avvenuto un lancio di paracadutisti anglo-americani proprio vicino alla villa di mio nonno e bisognava che qualcuno avvisasse i partigiani. Quindi la mia scelta fu dettata dall'incoscienza dell'adolescenza e dalla voglia di seguire le orme del mio papà; anche se non mi rendevo conto dei reali pericoli che c'erano, cercai di fare tutto il mio dovere.

Ricordo che nell'occasione del lancio dei paracadutisti, mi impegnai a portare da mangiare ai partigiani, aiutare a seppellire i caduti, accompagnare i soldati angloamericani in un'altra zona: insomma, facevo tutto quello che mi era consentito di fare, da ragazzo.

Una mattina, era il 9 giugno 1944, tornando da Cerreto, in Toscana, dove era la villa del nonno, giù in pianura, dove abitavamo da sfollati, trovammo la cascina circondata dalle SS e ci presero tutti quanti, arrestati come banditi perché partigiani e portati dal perfido comandante Carità, il più feroce collaborazionista italiano, a Villa Triste, cioè la sede delle SS.[33]

[33] Al tempo dell'occupazione tedesca e della Repubblica Sociale Italiana, Villa Triste servì dal marzo 1944 sino alla liberazione di Firenze come sede della temibile SS-Sicherheintdienst, la polizia politica nazista, ma anche del comando della Banda Carità, il Reparto Servizi Speciali fascista agli ordini del comandante Mario Carità, passato alla storia per l'efferatezza dei suoi metodi di interrogatorio. "Villa Triste" fu per l'appunto l'epiteto che la memoria antifascista assegnò a questo luogo, tetro scenario di torture e violenze a danni di resistenti e antifascisti cittadini.

Nel frattempo, il mio babbo riuscì a sfuggire all'arresto, in modo rocambolesco. Anche mio fratello riuscì a salvarsi e i due rimasero nascosti alla macchia, per tutto il tempo della guerra. Invece la mamma, mia sorella e io fummo sottoposti ad interrogatori, al termine fui rinchiuso in cella maschile, e mia mamma e mia sorella rinchiuse nel carcere femminile.
Da quel giorno, era il 9 giugno 1944, persi i contatti con la mia famiglia e rimasi solo ad affrontare tutto ciò che il destino mi aveva riservato. Nel carcere di Firenze rimasi tre giorni, dopo di che fui portato a Fossoli, vicino a Modena, dove c'era un campo di raccolta e smistamento.

Il campo di Fossoli sorvegliato dalle guardie e le baracche dei detenuti

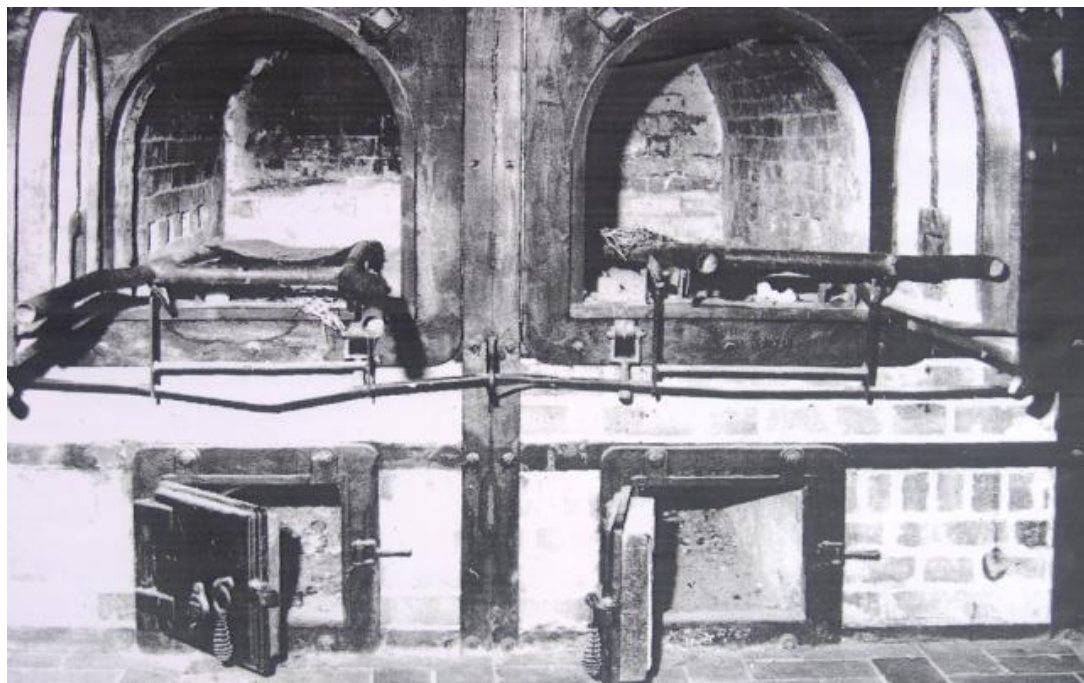
Qui rimasi per 10 giorni e la vita era abbastanza accettabile, con un rancio normale, si mangiava discretamente bene; il campo era gestito dalle SS mentre la sorveglianza era a cura di fascisti italiani appartenenti alla ***RSI***[34]**.**
Il 21 giugno fui trasferito a Mauthausen su carri bestiame e su ognuno di essi c'erano stipati 50 persone. Ricordo che nella stazione di Carpi, i vagoni furono avvicinati dai contadini della zona e ci diedero delle ceste di frutta fresca, alcune cassette di ciliege, di albicocche e di pesche, che servìrono per il lungo viaggio: grazie a questa frutta miracolosa il viaggio non fu un incubo, come lo fu per molti altri prigionieri che soffrirono la fame, a parte un tentativo di fuga di 8 persone, avvenuta proprio dal mio vagone attraverso la finestrella che era in alto: 4 morirono subito, due furono acciuffati e due si salvarono. Prima di partire ci avevano informato che se qualcuno scappava, avrebbero fucilato 10 di noi. In conseguenza di quella fuga, pertanto, nel vagone ci fu la paura della probabile rappresaglia contro di noi, una paura indescrivibile quando si tratta della propria vita. Comunque, non so dire perché, ma non ci successe niente.

---

[34] La **RSI,** o Repubblica di Salò, fu insieme l'ultima incarnazione del regime fascista e un disperato tentativo di ritorno alle origini del fascismo. Voleva essere il luogo in cui realizzare una "terza via" tra socialismo e capitalismo. Il nuovo governo, creato il 23 settembre, per i tedeschi avrebbe potuto occuparsi dell'amministrazione civile e delle funzioni di polizia, permettendo ai tedeschi di concentrarsi nel fermare l'avanzata anglo-americana nel sud Italia.
Nel 1943 la Germania nazista non considerava più l'Italia un alleato affidabile: ai tedeschi interessava che la Repubblica di Salò pagasse le spese per mantenere le forze di occupazione della Germania e contribuisse a reclutare manodopera per il lavoro forzato. Di fatto la Repubblica di Salò fu un governo fantoccio, controllato dalle forze di occupazione tedesca.

Arrivati a Mauthausen, subito capimmo che le cose erano completamente diverse da Fossoli. A parte la discesa dai vagoni, accompagnati dall'abbaiare dei cani, dalle urla in tedesco delle SS, dalla grande confusione che c'era sulla banchina della stazione, dovemmo fare 7 chilometri, tutti in salita, per raggiungere il campo che è fuori dalla città di Mauthausen, con sulle spalle le valigie con dentro le robe che uno aveva: io avevo solo lo spazzolino e niente più. Ricordo che un anziano non ce la faceva a portare un valigione e lo aveva abbandonato sul ciglio della strada.

L'ingresso del campo di Mauthausen.
Il portone era sormontato da un'aquila di bronzo che occorreva salutare, quando si entrava.

Ma le SS, a furia di botte col calcio del fucile, lo costrinsero a portarselo appresso e poi, una volta arrivato su, al campo, lo portarono subito alla camera a gas perché era evidente che non ce la faceva perché troppo anziano e non era capace di lavorare. Questa fu la prima triste esperienza.
Al sommo della salita che si fa per arrivare al lager, mi colpirono due cose: un chiarore sempre più netto che mi permise di distinguere chiaramente tutta una serie di lampioni che illuminavano sequenze interminabili di filo spinato che circondavano baracche buie e silenziose.
A differenza di Fossoli il filo spinato era fissato ad isolatori di porcellana bianca: era evidentemente percorso da corrente elettrica. E poi un acre odore di carne bruciata si spandeva tutt'intorno provenendo da un alto camino situato all'interno del campo, dal quale si alzava una lingua di fuoco sormontata da un pennacchio di denso fumo nero.
Due tozze torri ai lati di un pesante portone ci apparvero all'improvviso. Il portone si aprì lasciando passare la nostra colonna e si chiuse dietro di noi con un tonfo sordo: eravamo entrati nel Konzentrationslager di Mauthausen. Nessuno capiva cosa fossero quelle fiamme e quell'odore diffuso nell'aria; i nostri dubbi furono chiariti da un discorso in tedesco fatto da un kapò, che qualcuno poi ci tradusse nella baracca, e che ci terrorizzò non poco: la frase che ricorderò per sempre è questa: quello è il portone da cui siete entrati, quella è la via da cui uscirete, indicando una grande ciminiera da cui usciva del fumo nero e si sentiva odore di carne bruciata. Quindi, chi aveva delle illusioni, dopo quel discorso le perse subito.

Due dei forni crematori di Mauthausen
Il primo forno fu attivato il 4 maggio 1940. Esistono cifre incomplete sui cadaveri inceneriti nei tre forni principali, ma si parla di oltre 30.000. Siccome all'inizio del 1945 la capacità di incenerimento non era più sufficiente, furono aperte varie fosse comuni, nella più grande delle quali furono rinvenuti circa 10.000 cadaveri.

Dopo quel discorso "di presentazione", fummo portati a fare la doccia, in un locale seminterrato; e qui in verità fummo sottoposti a una serie di docce dove all'acqua calda venivano alternati getti prolungati di acqua gelida. Terminato questo trattamento, fu la volta del barbiere: tutti fummo completamente rasati e depilati; in ultimo tre individui, probabilmente con competenze mediche, ci passarono in rassegna, ispezionando bocca e genitali, e da ciò decidevano della nostra sorte. Poi a ciascun prigioniero venne data una camicia e un paio di mutandoni bianchi e azzurri, con cui finalmente coprire le nudità,
Scesi quella scaletta, come aveva fatto anche Mario Limentani, la risalii con indosso una specie di pigiama e un numero che doveva essere il mio nuovo nome: ***76430****. A Mauthausen non tatuavano il numero sul braccio sinistro; questo avveniva solo ad Auschwitz; davano un ritaglio di lamiera che uno doveva cucire al polso per essere subito identificato.*
Quindi ci portarono nella baracca della quarantena dove sui pagliericci della baracca, larghi 70 cm., si dormiva in 22. I primi giorni appena arrivati ci diedero una brodaglia di orzo bollito, poi sostituita da zuppa di foglie di rape, con qualche pezzetto di cavolo e carota. Questo era il pranzo; la sera ci davano un pezzetto di pane, con 20 grammi di margarina. Con questo nutrimento bisognava lavorare per 12 ore al giorno. Spesso si saltava la cena a causa dei bombardamenti.
Nelle baracche non eravamo solo italiani, ma i prigionieri venivano da tutte le nazioni europee. A Mauthausen si parlavano 24 lingue però questo fatto non impedì la nascita di una forma di solidarietà tra di noi, anche se si formavano dei gruppi sulla base della propria nazionalità.

Un fatto tragico avvenne un giorno in cui sentimmo delle grida strazianti venire da un'altra baracca di quarantena (ce ne erano tre): un prigioniero si era nascosto per poter fuggire; fu trovato, preso e portato in una stanza dove c'erano dei cani feroci che lo sbranarono vivo. Si sentirono le sue urla strazianti.
Un giorno chiamarono il mio numero, mi diedero la divisa a righe e mi portarono a Villeroister, uno dei 50 sottocampi di Mauthausen. La parola sottocampo non indica un posticino tranquillo, quasi di villeggiatura; invece, alcuni di questi sottocampi, come quello di Ebensee, erano addirittura più grandi di Mauthausen, anch'essi attrezzati con camere a gas. I campi di concentramento non era solo quello di Auschwitz, ma erano 1632 in tutta Europa, con una ventina di campi principali ma con un efficiente e capillare apparato organizzativo di tutto il sistema schiavile in Germania. Addirittura le SS avevano chiesto la collaborazione alla IBM americana per la creazione di schede perforate perché volevano controllare immediatamente tutto ciò che avveniva nei vari campi di concentramento. La stessa cosa avveniva per le ossa calcinate o le ceneri che venivano vendute come concime. Il sistema dei lager era una vera e grande industria che produceva profitto per l'intera Germania. Non sprecavano nulla, anche i capelli venivano utilizzati per fare dei feltri. Erano tanto interessati a questa particolare industria, che anche lo Zyklon B fu reperito a seguito di un concorso di idee su base nazionale, per trovare cioè il metodo più efficace e celere per provocare la morte di milioni di persone. Infatti, le prime camere a gas funzionavano con ossido di carbonio e il metodo era molto dispendioso; invece, con lo Zyklon B un cucchiaino di polvere produceva all'istante cianuro e in una stanza chiusa ermeticamente, con 100 persone come nella

camera a gas di Mauthausen, in pochissimo tempo si provocava la loro morte; i corpi venivano presi, portati nei forni crematori, per fare posto ad altre 100 persone, in un ciclo continuo che faceva fuori dalle 600 alle 700 persone, al giorno.
Comunque, nei lager nazisti, era tutto attentamente calcolato. Nei campi si sopravviveva in genere dai tre ai nove mesi. La media era di sei e io sono stato molto fortunato, più volte. Un prigioniero doveva rendere almeno 250 marchi, dopo i primi tre mesi. Altrimenti il pezzo veniva 'sostituito'. L'industria dei lager tedeschi, fu il più grosso business del Novecento. I deportati erano veri e propri schiavi affittati alle aziende. Per le SS furono un fiume di denaro che, assieme a tonnellate di oro rubate soprattutto agli ebrei, finirono nelle tasche di molti ufficiali e trasferiti in Argentina, Brasile e Svizzera, paradisi fiscali di allora. Ma fu un affare anche per gli industriali tedeschi, per molte aziende che ancora esistono, come la Siemens, Volkwagen, Dkv ed altre ancora, a cui quella manodopera costretta al lavoro coatto costava il 20 per cento di un operaio tedesco, senza diritti, sottoposti a turni massacranti, senza cassa malattia e senza ferie e pensione.
Per fortuna, il mio sottocampo Villeroister era abbastanza piccolo e qui c'era una officina dove venivano prodotti dei barconi a fondo piatto. Proprietario era Goering stesso. Lì mi misero a fare il fabbro perché come ragazzino non potevo fare gli altri lavori più pesanti. Lì mi ferii al piede con un ferro bollente e quella che poteva sembrare una disgrazia si rivelò invece la mia salvezza. Infatti, qualche giorno dopo, visto che il piede rischiava di andare in cancrena, mi ricoverano in infermeria dove conobbi due medici francesi che presero a cuore il mio caso e mi tennero lì per due mesi. E ciò

fu la mia salvezza: mi guarii il piede e mi riparai dal freddo dell'inverno. Il 19 dicembre 1944 fui trasferito in un altro sottocampo per lavorare in una grotta dove si costruivano i primi aerei a reazione. E lì rimasi fino alla fine.
Di ciò che accadeva in Germania, durante la guerra, non avevamo alcuna informazione: si lavorava e basta. Poi arrivò il 1 aprile 1945 quando si partì per la marcia della morte. I 50 malati in infermeria che non potevano marciare furono uccisi con una puntura di benzina nel cuore. Noi altri, eravamo 700 persone circa, partimmo a piedi per fare ritorno a Mauthausen, oltre 200 km da fare a piedi, scortati dalle SS o da soldati, senza mangiare niente, a parte qualche manciata d'erba, raccolta sul ciglio della strada. Chi cadeva o barcollava perché non ce la faceva, rimaneva lì, sparato alla nuca: a fare questa fine furono più di 200 persone.
Quella marcia di avvicinamento a Mauthausen durò una settimana, sotto una continua pioggia. Le sere ci fermavamo per dormire. Una delle ultime sere accadde una cosa che non dimenticherò: io mi trovavo con i gruppi di coda. Quando vedevamo la luce dei camion che illuminavano il posto dove dovevamo fermarci per la notte, si correva per poterci sdraiare e riposare. Tutti fecero così: si buttarono in una specie di cono rovesciato. Io pure, quando arrivai sentii qualcosa di morbido, ma non ci feci caso. La mattina all'alba potemmo vedere quello che era successo: eravamo caduti sui nostri compagni che ci precedevano e che erano morti sotto il nostro peso. Io mi salvai perché ero stato tra gli ultimi ad essere caduto in quel grande fossato.
Un altro giorno, sulla mia spalla si appoggiò con le mani un russo che non ce la faceva più a camminare e cercava un sostegno. Si avvicinò un SS e con un colpo di pistola alla nuca gli fece saltare la testa in aria: una scena tremenda. Come

questa scena, ne accadevano spesso, ogni giorno di questa lunga marcia.
Arrivati a Mauthausen, rimanemmo all'addiaccio per due giorni. A riposare sulla pietra; quindi ci portarono a fare la doccia e, completamente nudi come vermi, senza abiti addosso, ci portarono nella baracca della quarantena. Avemmo dei vestiti laceri e sporchi solo dopo qualche giorno. La divisa a strisce la davano quando andavamo a lavorare. Sull'abito da campo, invece, si disegnava una striscia e si cuciva un triangolo sul petto, di colore diverso: rosso per i politici, gialli per gli ebrei, verdi per i delinquenti comuni, celeste gli apolitici, viola i testimoni di Geova, rosa gli omosessuali, neri gli asociali, marroni gli zingari. Quindi dal colore dei triangoli si identificava la causa dell'internamento.
Nei lager nazisti non sono morti solo sei milioni di ebrei, ma anche altri 7 milioni di persone di varia estrazione sociale. Nei lager c'era di tutto. Così come sono stati completamente dimenticati i 30 mila deportati politici italiani e i 5 mila morti nella Risiera di San Sabba, a Trieste, l'unico campo di sterminio in territorio italiano. Gli ebrei sono stati bravissimi ad aver mantenuto vivo il ricordo della loro shoah; d'altra parte il loro dramma è comprensibile perché nelle retate cadevano tutti i componenti di una stessa famiglia, e morivano tutti; in Italia dovremmo fare uno sforzo per ricordare i nostri oppositori partigiani, morti nei lager nazisti.
Del momento della liberazione non ho ricordi nitidi: ero arrivato allo stremo delle forze fisiche che ho ricordi confusi di quel momento. Ricordo solo che ero nella baracca della quarantena e all'arrivo degli americani mi ritrovai fuori insieme agli altri duecento italiani.

Arrivato alla mia età, non provo odio per nessuno dei miei carcerieri, ma vorrei solo giustizia. L'odio è un sentimento che distrugge e basta, non crea nulla. Così come sono contrario alla pena di morte per i criminali nazisti, anche se qualcuno se la meriterebbe, in tutta onestà. Ma è giusto che chi fa degli errori contro l'umanità, paghi per le sue colpe.

Purtroppo, io vedo in tutto il mondo un ritorno strisciante del nazionalismo, è un dejavu, anche durante il fascismo si diffondeva il marchio italiano, tutto quello che facevamo noi era bello e buono. Da qui il passo per odiare gli altri è breve. Instillare nei giovani questi concetti di nazionalismo non ci porta lontano e ci rischia di riportarci indietro. E questo mi fa paura, non per me ma per il futuro dell'umanità. Nell'Italia fascista il Duce aveva sempre ragione, mentre in Germania i tedeschi si erano abituati ad un'accettazione senza critica della burocrazia, che secondo alcuni permise una più facile affermazione del nazismo. Un po' come succede oggi, quando si fa presto a dare fiducia al primo che parla o scrive sui social. A scuola in Italia a sei anni già si riceveva la tessera del partito fascista. Il sabato si doveva indossare la divisa da Balilla e dopo tre assenze, di sabato, ripetevi l'anno. Da bambino, in fondo ero anche orgoglioso di essere un balilla moschettiere. Sui libri non si parlava della rivoluzione francese, come se non fosse mai successa, e i giornali non parlavano mai di cronaca nera

Sembrerà assurdo, ma dopo tante violenze subite, dopo un anno a doversi guardare sempre le spalle contando solo su due o tre amici fidati, l'affetto di cui ero circondato al ritorno a casa mi faceva paura. Era strano per me che qualcuno mi potesse amare in modo disinteressato, e anche quando la mamma si avvicinava per darmi una carezza, la mia reazione naturale era quella di proteggermi il volto con le braccia.

Una mano alzata in aria oramai voleva dire botte sicure per me. Ci volle tempo per abituarsi. Ed era difficile naturalmente anche raccontare e ricordare. C'era il pericolo di non essere creduti.
Se una persona rimane al buio per molto tempo, non appena rivede la luce del sole, ne è talmente abbagliata da non riuscire a distinguere più nulla; gli oggetti non hanno più contorni, ed anche l'equilibrio è incerto, perché mancano punti di riferimento. Avevo vissuto una specie di oscurità degli affetti, solo la solidarietà degli amici e compagni di deportazione aveva rischiarato quelle tenebre. Oggi, però, la memoria non è scontata, se non lo si vuole; non è per sempre, a meno che non lo si voglia; è sempre stato e sarà sempre necessario difenderla, è sempre stato e sarà sempre necessario proteggerla.

Vorrei concludere con un brano di Bertold Brecht, che dedico a tutti voi.

**"*E voi, imparate che occorre vedere*
e non guardare in aria;
occorre agire e non parlare.
Questo mostro stava una volta per governare il mondo!
I popoli lo spensero,
ma ora non cantiam vittoria troppo presto;
il grembo da cui nacque è ancor fecondo."**

Grazie per la vostra attenzione e auguri per un futuro di pace, il vostro.

MIRELLA STANZIONE

La Spezia 11/3 /1927 – vivente
Deportata a RAVENSBRUKE

Matricola n. 77414

Il 2014 fu la volta di un'altra donna, la quarta, che ci fece visita: **MIRELLA STANZIONE**. La sua storia è altamente significativa perché rientra nel cosiddetto olocausto delle donne, vissuto nel lager appositamente costruito per "ospitare" soprattutto donne segnate da disabilità fisiche o mentali: il lager di **Ravensbrück**.

A Ravensbrück, letteralmente "ponte dei corvi", villaggio prussiano a ottanta chilometri a nord di Berlino, le SS concepirono un luogo destinato alla "detenzione preventiva femminile", in realtà l'unico campo di concentramento progettato dal Reich per eliminare le donne "non conformi" che avrebbero potuto contaminare la "razza ariana", oppure semplicemente giudicate "inutili".

Dal maggio del 1939, quando arrivarono le prime prigioniere, all'ingresso dell'Armata Rossa che liberò il campo, il 30 aprile 1945, da Ravensbrück passarono 132.000 donne provenienti da venti nazioni, soprattutto tedesche, italiane, polacche, francesi, austriache e russe. Erano donne con disabilità fisiche e mentali, ma anche oppositrici politiche, omosessuali, mendicanti, Rom, testimoni di Geova, prostitute, solo il 10% di origine ebraica.

Dai documenti sopravvissuti alla distruzione risulta che ve ne morirono circa 92.000, vittime di sevizie e "sperimentazioni"

pseudo-scientifiche, oppure debilitate dagli stenti, malate, pertanto uccise nelle camere a gas con lo *Zyklon B*, lo stesso agente tossico a base di acido cianidrico utilizzato negli altri campi di sterminio, e infine bruciate nei forni crematori. Nell'aria si sentiva sempre l'odore acre del forno crematorio e con l'avvicinarsi della fine della guerra le condizioni peggiorarono. Sparì il pezzo di pane che doveva durare tutto il giorno e nella zuppa di rape non si trovavano più pezzetti o bucce di patata. Il *kaffee holen*, una specie di caffè del mattino, diventò una brodaglia nera con filamenti che parevano erba.

Fui interessato alla storia di Mirella perché in realtà le vicende accadute a Ravensbrück sono tra quelle che ricorrono meno nel Giorno della Memoria. Sino alla fine della guerra fredda, quindi all'inizio degli Anni Novanta, pochi sapevano della sua esistenza. Le sopravvissute si vergognavano di raccontare, come se fosse stata colpa loro, e se lo facevano venivano additate come "bugiarde", o peggio "complici", accusate di essersi concesse volontariamente al nemico per salvarsi.

Lo scopo principale era annientare la dignità e l'identità delle prigioniere, tutto concorreva a raggiungere l'obiettivo. A partire dalla fame, il bisogno primario di cibo e l'istinto di sopravvivenza creavano conflitti fra le detenute. Il resto lo

facevano il freddo, la sporcizia, il lavoro massacrante, le botte e le umiliazioni.
Non tutte venivano rapate all'ingresso, un altro modo per spaventarle era lasciarle nell'incertezza di quello che sarebbe accaduto durante la prima visita medica.
Le storie dei bambini sono un capitolo ancor più doloroso. Nei sei anni in cui il campo fu in funzione, al suo interno ne nacquero 870, ma pochissimi resistettero al clima rigido e alla denutrizione. Molte donne subirono sterilizzazioni forzate, la maggior parte di quelle che entrarono incinte venne fatta abortire, ad alcune venne concesso di portare a termine la gravidanza e furono costrette a vedere il proprio bambino calpestato sotto i piedi delle SS.
Nel campo si diffuse una solidarietà trasversale che non badava alla provenienza, alla religione, all'ideologia politica, un movimento di resistenza per aiutare le donne più esposte e i pochi bambini del campo. Le deportate prese di mira dalle SS potevano contare su una rete clandestina che cercava di sottrarle alla violenza e sabotava i lavori forzati. La rosa divenne il simbolo di questo movimento, un fiore nel quale le prigioniere si riconoscevano ed esprimevano amicizia e resistenza.
Sotto il tratto ovest del muro perimetrale del lager sono stati traslati i resti delle detenute e le copiose ceneri rinvenute

intorno al crematorio, posti in un'unica grande fossa comune evidenziata da un roseto.

Come Auschwitz e altri campi di sterminio sono il simbolo dei crimini contro gli ebrei, Ravensbrück è la "capitale" delle atrocità commesse nei confronti delle donne che rappresentano più della metà delle vittime dell'Olocausto.

A queste donne, a tutte le donne di Ravensbrucke, è dedicata una stele posta all'ingresso del lager su cui sono incisi questi semplici versi:

Sono le madri e le sorelle di tutti noi.
Voi oggi non potreste studiare e giocare in libertà
E forse non sareste neppure nati
Se queste donne,
Con i loro corpi teneri e fragili,
Non vi avessero protetto,
Voi e il vostro avvenire,
come uno scudo di acciaio

La venuta di Mirella Stanzione a Turi fu organizzata per il **1 febbraio 2014**.

L’accoglienza che mi avete riservato, quest’oggi, mi onora e mi sprona a continuare sulla strada della diffusione della conoscenza, tra i giovani, della nostra tragedia, perché il nostro sacrificio non sia vano. In effetti, in tutte le scuole in cui sono stata non ho trovato una organizzazione così meticolosa e interessata a conoscere la mia storia, che è simile a quella di tantissimi altri, uomini e donne, che hanno vissuto la triste esperienza della deportazione nel lager nazista.
Mi chiamo Mirella Stanzione, sono nata a La Spezia l'11 marzo del 1927.
Ho personalmente vissuto l’esperienza della deportazione nazista e non vi nascondo che affrontare questo argomento non mi è facile. Gli avvenimenti avvenuti tanti anni fa, un tempo ormai lontano, oggi, ma non solo oggi, non sono di facile comprensione. Spesso ho di fronte a me un pubblico giovane, come lo siete voi, a cui la specificità dell’argomento e la stessa lontananza dai fatti accaduti possono far nascere qualche dubbio. Sono consapevole di questi rischi ma sono anche certa che è mio dovere rendere noto, alle nuove generazioni, a quali eccessi può arrivare una politica basata sulle intolleranze, sul razzismo, sull’insofferenza nei confronti del cosiddetto diverso, tutte cose che ritengo rappresentano i germi che portarono alla nascita dei regimi totalitari che ci hanno portato ai campi di concentramento e di sterminio.
Visto che questo passato l’ho vissuto, a me spetta dunque l’ingrato compito di parlarne e raccontarvi in che modo il deportato non era più padrone del proprio destino. La volontà e la dignità dovevano essere annullate, la fame e le botte ad ogni minima infrazione, ma anche senza motivo, il freddo

*gelido, il duro lavoro erano le armi usate per togliere ad ogni individuo la possibilità di reagire. Per noi donne, a tutto questo, si sono aggiunte le terribili conseguenze dovute all'interruzione forzata del nostro ciclo mestruale, al dolore e alla disumanizzazione delle nostre compagne che hanno partorito nel campo e hanno visto morire il proprio figlio, alla umiliazione di esporre davanti ai soldati la nudità del nostro corpo, violando fortemente il nostro pudore e la nostra educazione. Da questo punto di vista, la tecnica tendente alla demolizione psicologica era perfetta. Sono stata deportata nel lager di Ravensbruk: la capienza del campo risale ad un calcolo approssimativo di 125.000 donne che sono passate di lì (io avevo il numero **77414** e il mio triangolo, come deportata politica, era rosso); di queste, 95.000 sono morte, il resto sono sopravvissute.*

Io avevo compiuto appena 17 anni, ma bisogna dire una cosa, che i 17 anni di allora non sono quelli di oggi, io ero proprio una "bamboccia". Sono entrata il 7 ottobre del '44 e sono uscita a fine aprile del '45.

Il 2 luglio del 1944 le SS tedesche, armi in pugno, sono entrate in casa mia, a La Spezia, e mi hanno arrestato insieme a mia madre. La mia era ed è una famiglia antifascista e mio fratello era partigiano. Per la logica nazista combatterli ed essere contrari al regime vigente costituiva un motivo più che valido per l'arresto e la deportazione. Che io e mia madre personalmente avessimo partecipato attivamente alla lotta partigiana non aveva alcuna importanza, per il nazismo bastava che in famiglia uno solo li combattesse perché tutti gli altri componenti della famiglia fossero colpevoli. Gli avvenimenti susseguiti al mio arresto sono simili a quelli subiti da tutti coloro che hanno vissuto la mia esperienza: la prigione prima a La Spezia, a Villa Andreini,

poi a Genova, a Marassi, indi il campo di smistamento di Bolzano in attesa di un ulteriore trasferimento in Germania.
Tutti questi trasferimenti avvenivano nel più assoluto segreto. Dal giorno dell'arresto non abbiamo mai saputo quello che ci sarebbe accaduto. E dove ci avrebbero portato.
Il primo trauma subito è stata la prigione, in cella di isolamento sino alla fine degli interrogatori da parte delle SS tedesche. Il paglietriccio infestato da cimici, il bugliolo sono stati il primo impatto con la nuova realtà. Eravamo però solo agli inizi e non era il peggio. La destinazione finale di questo calvario è stato per me Ravensbruck.
Il viaggio da Bolzano a Ravensbruck, sigillate nel carro bestiame insieme ad una sessantina di compagne, durato sei giorni e sei notti, mi ha fatto rimpiangere la prigione: senza acqua, senza cibo, senza la possibilità di fare in modo decente, nel bugliolo, i nostri bisogni fisiologici. Ignare di quello che sarebbe accaduto, ignare della destinazione, spaventate, confuse, parliamo poco, non sappiamo niente ma abbiamo paura. Nel nostro subconscio avvertiamo che i giorni a venire saranno difficili, la realtà però andrà ben oltre ogni più fervida immaginazione.

Ravensbruck era un campo di concentramento a ottanta chilometri da Berlino, verso la Polonia, popolato da solo donne e bambini. Questo è forse il motivo per il quale non è molto citato.
Al nostro arrivo vediamo mura, filo spinato e le torrette di controllo presidiate da soldati armati. Il Lager si presenta grigio, tetro, silenzioso. Si odono solo comandi secchi in tedesco e il latrato dei cani che insieme ai soldati ci circondano. Sulla piazza del Lager notiamo una colonna di donne: sono le deportate che ci hanno precedute. Sono magre,

sembrano affaticate, sono visibilmente sporche, e molte sono rapate. Hanno poco l'aspetto di donne, indossano una divisa a righe e ai piedi hanno gli zoccoli, tutte però hanno ben visibile sul vestito un numero e un triangolo di colore diverso che le contraddistingue, le qualifica.
*Il mio triangolo come detenuta politica è rosso e il mio numero è il **77414**.*

Il triangolo rosso degli oppositori politici e il numero di matricola di Mirella Stanzione

Per la logica nazista il primo compito delle ausiliare tedesche consiste nel rieducare la deportata. E per questo motivo la disciplina deve essere dura e duro deve essere il lavoro. Non è ammessa nessuna trasgressione, tantomeno qualsiasi forma di ribellione. Le botte, il frustino, il bastone, la cella di punizione servono a rendere chiaro questo concetto. Questa

forma di "rieducazione", non è fine a se stessa, l'industria tedesca ha bisogno di manodopera e i deportati, anche se stremati dalla fame, dal freddo, dal lavoro servono allo scopo. Poco importa se non vivranno a lungo, qualcosa potranno fare lo stesso per aiutare la macchina bellica tedesca. Ad un costo minimo per l'industria. Non basta però; per arrivare a togliere ogni resistenza fisica, bisogna annientare psicologicamente la dignità, la personalità del deportato. Tutto mira a questo: il duro lavoro, la fame, il freddo, la sporcizia, i pidocchi, le botte, le umiliazioni, la paura del dopo.

La paura del dopo. Questa è una sensazione che non si può descrivere, non posso dire quello che provavo, non sono in grado di trasmettere a chi mi ascolta l'ansia, il terrore che sentivo dentro di me di fronte all'ignoto. Il tutto acuito dal fatto che non conoscendo il tedesco e nessuna delle altre decine di lingue europee che sentivo intorno a me, ogni fatto assumeva proporzioni enormi. Tra l'altro essere italiana costituiva di per sé un aggravio, eravamo mal viste sia dalle tedesche che dalle francesi, le russe, le polacche. Non veniva preso in considerazione il fatto che se eravamo state deportate era per i loro stessi motivi, per loro eravamo lo stesso fasciste.

Solo dopo lunghi mesi questo atteggiamento mutò. Ho vissuto tutto il periodo con le sofferenze e le paure che tutti i deportati hanno provato e sono sicura che se ho potuto sopravvivere è stato proprio perché avevo accanto mia madre. La sua forza ha fatto sì che non abbandonassi mai il desiderio e la speranza di tornare a casa insieme a lei. Insieme a lei mi è stata di grande aiuto Bianca Paganini con la quale, sin dalla prigione di La Spezia, ho vissuto questa tragica esperienza.

Devo dire che mia madre è stata sì un aiuto psicologico, ma nello stesso tempo motivo di grande sofferenza. Non riuscivo a sopportare quando, anche per motivi più banali, dovevamo stare nude in fila davanti ai soldati e vederla vergognosa della sua nudità, cercare di coprirsi con le mani facendosi piccola piccola.

Faccio alcuni passi indietro. Quando sono venuti ad arrestarmi volevano sapere quello che stava succedendo in casa mia. Se conoscevo questo, se conoscevo quell'altro. Io avevo finito da poco sedici anni, non è che potessi dire di aver fatto chissà che cosa per il movimento partigiano, direi proprio di no, se non aiutare mio fratello nella distribuzione di qualche piccolo manifesto, ma veramente poca cosa.
Io ricordo che sul tavolo delle SS c'era una mia fotografia. Tra l'altro io non sapevo neanche da dove venisse questa, poi ho capito che era stato mio fratello che per giustificare la presenza in casa mia di un altro partigiano, gli aveva dato la mia fotografia dicendo che era il mio fidanzato. Naturalmente sono rimasta un attimo perplessa, perché non ero in grado in quel momento di essere molto pronta nelle risposte. Anche a mia madre hanno rivolto le stesse domande, anche se mia madre è stata interrogata più volte, forse hanno preso in considerazione la mia giovane età, hanno capito che io più di tanto non potevo dirgli, ma comunque neanche mia madre poteva dire tanto.

Io sono stata due mesi nella prigione di La Spezia, a Villa Andreini, dove il primo impatto è stato tremendo, perché la mia era una piccola cella, molto sporca, con solo un pagliericcio e solo il bugliolo: non avevo altro. In cella ero da sola, perché dovevamo stare in isolamento fino a quando gli

interrogatori non finivano. Dopo di che mi hanno fatto tornare con mia madre. A Villa Andreini mi hanno immatricolata ma non ricordo il numero, mi hanno preso anche le impronte digitali. Gli interrogatori sono stati sempre condotti da SS e mai da fascisti.
Dopo due mesi ci hanno portato a Genova con un camioncino. A metà tragitto i partigiani hanno cercato di assalire il camion per liberarci, ma non ce l'hanno fatta. I tedeschi hanno fermato il camion e si sono messi tutti in cerchio con i mitra, non erano mitra ma non mi ricordo come li chiamavano allora…
E' stato un attimo di speranza svanito subito nel nulla.

Vorrei aggiungere una cosa, a La Spezia c'erano delle suore che, dopo il primo momento di incertezza, perché naturalmente chi entra in carcere in genere si presuppone che abbia commesso qualcosa di grave, hanno capito invece che eravamo lì per motivi politici e che eravamo delle brave persone. Questo invece non è successo a Genova a Marassi. Delle suore di Genova ho un ricordo tremendo, perché ci hanno trattato come delle prostitute, delle ladre o delle assassine. Siamo state messe in cella con loro. Quindi era un ambiente tremendo, c'era anche la Bianca con me, con la mamma e la sorella. Non hanno mai avuto, non dico una parola buona, ma un atteggiamento buono, non hanno mai fatto distinzione tra noi e le altre detenute. Ho visto una volta sola la madre superiora in carcere. E' venuta e per consolarci, ci ha dato un libro e ci ha detto: "Così potete leggere!".
Il titolo era: Gli ultimi giorni di un condannato a morte.
Ci siamo un po' guardate, non potevamo fare nessun commento perché tanto era inutile.

Dopo quasi un mese, da Genova, sempre con dei camion, ci hanno trasferito a Bolzano dove non abbiamo subito interrogatori. Del campo di Bolzano ho quasi un bel ricordo in confronto a tutto il resto, perché ci davano delle zuppe di orzo discrete, ci trattavano anche non male direi.
Ci facevano lavorare, mettevamo dei bottoni nelle tende da campo. E lì siamo stati un mesetto circa. Nel camion, che ci ha portato da Genova a Bolzano, eravamo solo donne. Ricordo che ci hanno fatto fare una sosta in Piazza del Duomo a Milano, chi ha potuto ha buttato dei bigliettini con su scritto "Avvisate", ecc. Abbiamo avuto per un attimo la speranza che la cittadinanza ci aiutasse in qualche modo, ma era molto difficile.
Di quel viaggio io ho un ricordo abbastanza triste e sconvolgente. E' evidente che, essendo su un camion, ad un certo punto si doveva soddisfare i nostri bisogni fisiologici. Quindi ci hanno fatto fermare in un campo. C'erano anche dei soldati italiani in questo trasporto, che ci hanno accompagnato. Erano della milizia. Ci hanno fatto scendere in questo campo, si sono messi in cerchio col mitra spianato, col viso rivolto verso di noi e ci hanno fatto mettere in mezzo. Secondo loro in quel modo noi avremmo dovuto soddisfare i nostri bisogni. Tra l'altro questi - mi dispiace dirlo perché erano italiani – sghignazzavano.
Questa è una cosa che veramente non riesco a perdonare. Poi il resto del viaggio è proseguito più o meno normalmente.
Arrivate nel campo di Bolzano, ci hanno fatto andare subito alle docce e ci hanno spogliato. A Bolzano non rapavano nessuno, almeno che mi risulti non rapavano nessuno. Ed è stata la prima volta che mi sono trovata insieme a tante donne nude. Allora il nudismo non era di moda. Il fatto di vedere un'altra donna nuda a me personalmente dava

fastidio, non solo vederla ma anche farmi vedere. Avevo un certo pudore. E quello era ancora il meno, perché poi dopo la cosa si è aggravata. Ci hanno dato delle tute, pulite devo dire la verità. Non ricordo di avere avuto un numero, non lo ricordo assolutamente. Il cibo era discreto, arrivando dalla prigione, una zuppa di orzo era ancora accettabile. Una cosa che mi ha fatto molto male è stata la separazione forzata con mio padre e mio fratello. Non sapevo cos'era successo a loro, non ho mai saputo niente fino al mio ritorno. Non solo, noi abbiamo lasciato la casa aperta, il nostro appartamento è rimasto aperto, e quindi è stata fatta man bassa. Non so se devo ringraziare i tedeschi o gli italiani, ma comunque qualcuno devo ringraziare per questo.
Durante la permanenza a Bolzano non abbiamo mai potuto comunicare con l'esterno. L'unico momento in cui abbiamo potuto far questo è stato a La Spezia, nelle carceri, perché i miei familiari hanno saputo del nostro arresto e si sono informati sul posto in cui eravamo rinchiusi. Poi hanno preso contatto con le suore, e anche per questo forse c'era un trattamento anche benevolo nei nostri confronti. Per quanto possibile portavano anche qualcosa alle suore, parliamo di cibo insomma, perché allora era quello che serviva.
A Bolzano non ho mai incontrato religiosi, almeno non si è mai qualificato nessuno come religioso. Non ho visto neanche ragazzi, li ho visti durante il trasporto per Ravensbruck. Ma una volta arrivati a Ravensbruck c'è stata la divisione tra noi donne e i bambini, dopo di che non li ho più visti. C'erano delle mamme che avevano dei bambini, non erano nel mio blocco però, erano in altri blocchi. Che poi deve essere stato uno degli ultimi che è partito per la Germania.

Poi un giorno ci hanno chiamato a Bolzano e ci hanno messo sul treno. Ci hanno fatto partire, credo, dalla stazione di Bolzano. Eravamo ammassate, eravamo una sessantina, eravamo tante. Il viaggio è durato sei giorni e sei notti, con intervallo a Linz sotto un bombardamento. Ci hanno bombardato. E' stato lungo il viaggio, è stato molto lungo. Quando siamo arrivate a Fürstenberg, ci guardammo intorno e vedemmo un posto delizioso, c'era il laghetto, le villette, quasi quasi ci sollevammo, dicevamo: "Beh, insomma, non è che ci hanno portato in un brutto posto!". Abbiamo visto il laghetto (lago che contiene le ceneri di tutte le nostre compagne morti, perché le buttavano lì), con le villette, le tendine, i fiori, e abbiamo pensato che il posto non era proprio così brutto, non avevamo capito che quelle erano le case del personale.

Facemmo un pezzo di strada a piedi per entrare nel Lager, lì è l'unica volta che ho visto un gruppetto di uomini dall'altra sponda del lago, saranno stati una ventina, non di più, con la divisa, quindi è questo che ci fece riconoscere come deportati. Dopo di che uomini non ne vidi mai.

L'ingresso al campo è stato traumatizzante, perché abbiamo visto le torrette di controllo presiedute dai soldati, le mura circondate dal filo spinato dove passava la corrente elettrica, i soldati con i bastoni in mano e poi abbiamo visto una colonna di donne che ci avevano precedute, erano magre, sembravano sporche, avevano la divisa a righe, gli zoccoli ai piedi, si capiva che erano persone sofferenti, in fila per cinque e poi, questo è il racconto di altre, io non lo ricordo, è passato un carretto con tutti i cadaveri sopra, erano ammucchiati e si vociferava con la compagna: «ma quello è un braccio? quella una gamba?».

L'ingresso a Ravensbrück è stato come una mazzata sulla testa. Perché vedere i Block, tutti uguali, vedere solo soldati, cani, fili spinati dove passava la corrente elettrica, la piazza del Lager dove siamo stati in quarantena per un giorno e una notte, non sapendo che cosa sarebbe successo… Ogni tanto qualche detenuta si avvicinava e ci chiedeva se avevamo l'oro… Noi non riuscivamo a capire… Volevano l'oro, dopo l'abbiamo capito. Serviva come baratto per avere qualcosa, c'era un certo traffico anche lì, soprattutto da parte di coloro che erano lì da parecchi anni, quindi erano ben smaliziate.
La mattina seguente siamo andate alla cosiddetta visita. In fila indiana siamo entrate, ci hanno portato alle docce, non sapevamo che esisteva la faccenda della doccia finta, lo abbiamo saputo dopo per fortuna. Ci hanno dato un asciugamano piccolo come quello che usiamo per il bidè, con un pezzettino di sapone, per lavarci. Però non potevamo asciugarci con un asciugamano così, comunque lo abbiamo fatto lo stesso. Siamo andate alla visita e la prima cosa che ci

hanno fatto è stata la visita ginecologica. Quindi è stato terribile, mia madre era terrorizzata e diceva “Mia figlia è signorina, non me la rovinate!”. Facevano la visita ginecologica per cercare l'oro, era questo lo scopo. Poi ci hanno guardate per vedere se avevamo i pidocchi: noi non avevamo i pidocchi. Mentre aspettavamo fuori ogni tanto vedevamo uscire una donna rapata, e la cosa ci aveva alquanto sconvolto. Non rapavano tutti, era un altro modo per demolirci, perché non si sapeva quello che ci sarebbe successo. A me non mi hanno rapata, non ci hanno dato la divisa, perché erano finite. Quando sono arrivata io - parliamo della fine di settembre - ormai le divise non arrivavano più. A me hanno dato una gonnellina di seta marrone, con una camicetta marrone sempre di seta con le maniche corte, questa camicetta ricordo, marrone con dei fiorellini bianchi, e questo basta, tutto quello che avevo di mio me lo hanno requisito.
Ci hanno tolto tutto, non avevamo niente anche perché avevano pensato bene di toglierci pure le mestruazioni, e quindi secondo loro di biancheria non ne avevamo più bisogno. Ogni tanto ci penso e mi chiedo come sia stato possibile per me stare tutto quel periodo con le stesse mutandine.
Appena entrate in campo, immediatamente a tutte noi si è fermato il ciclo, non so cosa mettevano nel famoso kaffee holen, qualcuno parlava di bromuro.
Uscite poi dal campo, dopo la liberazione, tutte abbiamo ripreso, quindi evidentemente veniva dato qualcosa che bloccava, però non ci hanno mai fatto iniezioni no, per me mettevano qualcosa nel cibo.
L'immatricolazione ce l’hanno fatta subito all'ingresso del campo, ci hanno chiesto nome, cognome e professione, poi ci

hanno consegnato una pala. Io non avevo mai visto una pala, venivo da una città di mare e non capivo che cosa dovevo farci con questa pala. Ci portarono fuori, fuori dal campo, dove dovevamo, secondo loro, spianare una collinetta di sabbia in circolo, però la cosa avveniva in questo modo, io una palata la passavo alla vicina e si tornava sempre in tondo, la cosa era senza senso. Questo per dodici ore sotto la pioggia, sotto il vento, sotto il freddo. Il primo giorno, vestita come ho detto prima, con questa pala in mano ci siamo guardate tutte negli occhi, tutte intendo il mio gruppo, e abbiamo visto dei lacrimoni che scendevano giù. Tra l'altro io avevo accanto a me una russa che evidentemente era una contadina, perché lei questa palata la prendeva bella colma e mi rimproverava, mi chiamava "Mussolini" perché io non ero svelta a fare queste cose. Io e mia madre non ci siamo mai separate, soltanto una volta. Per fortuna non è durato molto questo tipo di lavoro.
Quanto alle nostre generalità, i tedeschi riempivano una scheda. Scrivevano tutto, i tedeschi sono precisissimi, tanto è vero che per il vitalizio che ci è stato concesso, chiesi - perché non avevamo niente in mano - alla Croce Rossa Internazionale di Arolsen, che mi ha risposto dicendo che non risultava niente perché quando il campo è stato evacuato, i tedeschi hanno tentato di bruciare tutti gli archivi. Sembra però che non ci siano riusciti completamente, perché, dopo alcuni mesi, Arolsen mi ha scritto che avevano trovato qualche cosa che si riferiva a me e mia madre, però solo nome e cognome, numero di matricola e la qualifica politica. Basta, non hanno trovato altro.

Comunque a me bastava per lo scopo per cui mi serviva.

Il blocco di quarantena in cui mi hanno messo mi sembra fosse il diciassette, non ne sono sicura, perché ne abbiamo cambiati due. Che cosa ci ha aiutato? Almeno io parlo per noi italiane, le altre non so, il fare gruppo. Ci aiutavamo a vicenda. Per le italiane c'è stato anche questo: entrate in campo non ci volevano vedere, per le francesi eravamo traditrici, per le tedesche eravamo traditrici, per le slave eravamo fasciste, quindi non eravamo ben volute. È stato difficile farglielo capire che se eravamo lì era per gli stessi motivi. A quel punto noi italiane avevamo fatto questo nostro piccolo gruppo e quando tornavamo dal lavoro, si parlava, le più anziane cercavano di sostenere le più giovani, che dovevano pensare di tornare a casa, che non dovevano dargliela vinta. Insomma, c'è stato un aiuto psicologico notevole. Non reggi, senza poter sentire una parola amica, io ho avuto anche mia madre vicina, anche se poteva essere una sofferenza maggiore per altri aspetti, per la vergogna che provavo per lei quando si nascondeva per coprirsi o per coprirmi, ma a parte questo è stato un aiuto.

Nel campo ho visto anche delle donne in stato interessante e dei bambini. Però poi li hanno subito messi in un blocco separato.

Ogni tanto dovevamo subire l'appello, una triste cosa che poteva durare dalle due alle tre ore. Avveniva sempre alle quattro del mattino, dovevo presentarmi vestita come ero vestita, tant'è vero che dopo un po' di tempo l'ausiliaria tedesca, in un momento di follia, ha provato pietà per me, mi ha chiamato e mi ha fatto dare un vestito. Era un vestito sempre con le maniche corte, ma non era di seta come la gonna che mi avevano dato, no anzi, mi ha dato una divisa che io ho passato a mia madre perché lei aveva un vestito con le maniche corte, ma un po' più pesante del mio.

Dopo, non so come, in che modo misterioso, sono riuscita a trovare una specie di cappotto, in questi mucchi di cose perché c'era qualcuno che maneggiava e che me lo ha fatto avere. Questo cappotto era nero, abbastanza lungo, deforme logicamente, però non avevo le calze, allora io ho tolto le fodere della manica del cappotto e mi sono fatta le calze. Con quel vestito sono rimasta fino alla fine.
Comunque l'appello poteva durare dalle due alle tre ore, alle quattro del mattino, sotto il mare del Nord, con quella temperatura stare ore e ore in piedi immobili perché non era permesso fare un piccolo movimento. C'erano i cani lupo che ci circondavano e i kapò che ci controllavano, a parte i soldati. E contavano… Questa conta non tornava mai e si ricominciava, quindi poteva durare due ore, tre ore, quattro ore, era una cosa veramente allucinante, due volte al giorno. All'inizio del lavoro e alla fine del lavoro.
Dicevo, una volta ho rischiato di dividermi da mia madre, e pare - così mi è stato detto - perché io le lingue non le sapevo, però il francese quello scolastico un po' lo riuscivo a parlare. Aveva una Stubowa, il capo della baracca, che era una prostituta francese, in fondo era buona quella, e pare che mentre venivano effettuati i famosi trasporti, i passaggi da un campo all'altro, lei vide che c'era il mio numero e quello di mia madre, perché quello di mia madre precedeva il mio, era il 77.414 e allora fece in modo di mettere al posto di mia madre o mio non ricordo, un'altra persona che era sola. Ecco, fu l'unica volta che ci separammo, poi per il resto siamo state sempre assieme.
Durante il lavoro eravamo soggette ad un rigido controllo. Non ci si poteva mai muovere, anche nel campo; mia madre un giorno aveva la febbre a quaranta. Avevamo una piccola infermeria, è stata ricoverata, per fare che cosa non lo so,

visto che non avevano niente. Comunque venne ricoverata. Io non sapevo niente di mia madre. Un giorno, di nascosto, - perché non si poteva fare questo - arrivai e sbirciai dalla finestrella per vedere mia madre. Questi blocchi avevano intorno delle aiuole - anche se dire aiuole è un po' troppo – i tedeschi sono molto, molto "poetici", infatti nel blocco dovevamo entrare senza scarpe altrimenti lo sporcavamo. Io misi un piede su questa terra e non mi accorsi che avevo dietro di me un comandante del campo. Mia madre non la vidi, però a un certo punto vidi lui, che cominciò a urlare come un pazzo in tedesco, quindi io non capii niente. Fra l'altro, la lingua tedesca, voi lo sapete, è una lingua dura, rabbiosa, poi se sono alterati è ancora peggio. Si accorse che ero italiana, perché mi chiese chi ero, gli dissi che ero italiana, urlò come un pazzo, alla fine mi fece segno di tornare nel mio blocco. Io tornai nel mio blocco, non so descrivere il terrore di quel momento perché io non avevo capito cosa mi volesse fare, sapevo che avevo fatto una cosa contraria al regolamento, quindi mi dovevo aspettare qualunque cosa. Lì se commettevi qualcosa non era strano che ti mettessero all'ingresso del campo con un cartello, in piedi tutto un giorno ripetendo quello che avevi commesso. Io non capivo, quindi non potevo sapere come avrebbe valutato il mio atto. Andai nel mio Block, perché era un giorno in cui facevo il turno di notte e per questo ero libera di giorno, mi sdraiai sul letto, sul giaciglio nei castelli tremando come una foglia, a questo punto la mia vescica non ha retto dalla paura, quindi successe che bagnai la compagna di sotto che me ne disse di tutti i colori. Io ero raggomitolata in questo pagliericcio aspettando da un momento all'altro che mi venisse qualcuno a prendere, perché mi diede le botte, non è

che mi avesse solo urlato, prima mi diede le botte, poi urlò come un matto. Invece dopo non è successo niente.
Io per fortuna non ho mai assistito ad atti di violenza nei confronti di altre deportate. Ogni tanto usavano il frustino, che era poca cosa in confronto a quello che ti potevano fare. Infatti c'era anche la cella di punizione, di isolamento, dove non si sapeva bene quello che veniva fatto, i sistemi di punizione erano tantissimi.
Dopo questo periodo vissuto nel Lager grande siamo andati nel sottocampo di Ravensbrück, dove c'erano delle baracche, dei blocchi adibiti alla lavorazione di manometri per la Siemens. Anche lì il lavoro era dodici ore di giorno e dodici ore di notte, non era particolarmente gravoso, perché eravamo sedute, dovevamo equilibrare questi manometri. Eravamo al chiuso, non lavoravamo all'aperto e questo era un vantaggio, quindi da questo lato sono stata anche abbastanza fortunata. Però in quelle condizioni fisiche denutrite in quel modo, dodici ore di lavoro – tra l'altro dovevo fare in parte anche quello di mia madre, perché non ci riusciva – erano tante. Poi quando tornavi al Block non è che ti facevano dormire tranquillamente. Ti chiamavano per l'appello, poi per fare qualche servizio nel campo, per portare bidoni, caricare carbone, eccetera. Insomma, il riposo era minimo. Inoltre questi manometri erano delicati, bastava poco che saltava la spirale e non si potevano più usare e allora dovevamo cercare il modo di buttarlo via senza che se ne accorgessero. Avevamo una sorvegliante belga che ci aiutava in questo senso.

Un giorno a Natale i dirigenti della Siemens o chi per loro ci hanno chiamate e volevano darci un regalo - un regalo! -, volevano darci, ricordo, un sacchetto di sale come regalo e

invece ci stavano per dare un marco, due marchi - non mi ricordo - che doveva servire sempre per il sale. Ci siamo messe in fila e abbiamo detto tutte "Nein!", non accettammo niente. Era il minimo questo.
Le polacche e le russe invece lo presero.
Nel campo ho visto il forno crematorio ma, per fortuna, non mi ci sono avvicinata. Si sentiva sempre l'odore acre, tra l'altro mi è stato detto che le ceneri sono state tutte buttate nel lago di Fürstenberg.

Siamo state lì in quel campo fino quasi alla fine, siamo rientrate circa un mese prima della liberazione nel Lager grande. Se prima ci davano un pezzetto di pane, che doveva durare tutto il giorno e la zuppa di rape in cui all'inizio era possibile trovare qualche patata, anche se io non l'ho mai vista perché ci pensavano le capo block a prendersele e a distribuirle… Comunque, prima ogni tanto qualche buccia di patata la trovavo. Poi c'era il kaffee holen la mattina e basta, non avevamo niente. Il caffè non era un vero caffè, era una brodaglia nera che veniva data al mattino al risveglio perché aprendo la porta entrava la kapò urlando kaffee holen e veniva messo nella gamella. Nel Lager grande gli ultimi tempi fu una cosa tremenda, perché non c'era neanche più questo, c'era una brodaglia nera con dei filetti che sembravano erba, una cosa stomachevole, comunque la mangiavamo.

Lì eravamo ancora tutte unite. A un certo punto ci hanno diviso, la Bianca e la sorella sono finite in un altro piccolo sottocampo, io e mia madre e altre siamo rimaste lì. Non si sa perché, io dico sempre per ulteriore forma di cattiveria, il mio gruppo venne fatto evacuare mentre le altre rimasero nel campo. L'idea era quella di ammazzarci tutte, così non

rimanevano testimoni. Premetto che io avevo sulla schiena sedici ascessi, sedici lo dico perché me li contarono, erano purulenti ed era dovuto al fatto che a causa della sospensione forzata delle mestruazioni, l'organismo cominciava a reagire. Io li avevo tutti sulla schiena, c'era chi li aveva sulle gambe, sulle braccia, sul viso.
All'uscita del campo per la prima volta vidi un pacchetto della Croce Rossa che mi venne consegnato, uno a me e uno a mia madre. Dopo questo ci misero in fila, ci trovammo in una colonna composta da noi, dai soldati tedeschi e dalla cittadinanza tedesca in fuga. Seppi poi che era una delle tante 'marce della morte' verso Amburgo, dove avremmo dovuto essere imbarcate su una nave da affondare nel Baltico. I tedeschi scappavano perché i russi ormai erano alle porte. Camminammo per due giorni e due notti, in quelle condizioni, io poi portavo anche il pacchetto di mia madre. Allora a me sembrava molto vecchia mia madre, ma in realtà poi non era così vecchia perché aveva quarantacinque o quarantaquattro anni.
L'evacuazione fu una cosa tremenda perché eravamo sfinite, gli unici riposi era quando arrivava l'aereo russo che ci mitragliava. Per questo ci facevano sdraiare per terra, nelle cunette, lungo la strada. Mia madre tra l'altro aveva perso una scarpa e non si sapeva come fare, alla fine non so per quale misterioso motivo ne ha trovata una che era stata abbandonata, e allora ha messo questa scarpa. Non ti potevi fermare durante la colonna e manifestare la stanchezza, perché se cadevi per terra ti sparavano. Davanti a me successe questo: una donna cadde, arrivò uno delle SS o un soldato e la sparò. Questa donna aveva una copertina, non so come l'avesse trovata, in quel momento non ci si rendeva

conto di quello che si faceva e presi istintivamente la copertina, perché capivo che mi poteva servire.
Dopo due giorni o due notti, durante un bombardamento, ci siamo messe in una cunetta, vicino ad una casetta. Al fischio del soldato, non ci siamo alzate. La colonna, in quel momento di grande confusione, partì lo stesso e rimanemmo lì. E lì è cominciata la grossa avventura, sole, in un paese in quelle condizioni, perché raccontare delle evacuazioni ci vorrebbe un romanzo perché è una cosa allucinante anche quella, con la croce sulle spalle, perché sul mio cappotto c'era una grossa croce, perché dovevo essere riconoscibile facilmente, cosa potevamo fare? A un certo punto passarono degli italiani, ex militari internati, sentirono che parlavamo italiano. Ci fecero delle domande, poi andarono a cercarci dei vestiti. Si fermarono con noi, un giorno, poi ci mettemmo in cammino. Dietro la colonna, si diceva "State zitte in modo che non si capisca che siete prigioniere". La mattina dopo ci siamo svegliate e i nostri pacchi della Croce Rossa, non aperti, erano partiti, e così erano partiti gli italiani. Non ho avuto neanche la soddisfazione di aprirlo, a parte il fatto che non avrei potuto neanche mangiare perché altrimenti succedeva un guaio grosso. Per venti giorni, venticinque giorni siamo andate in su e giù per la Germania dell'Est, non sapendo dove si stava andando, non si capiva niente. Avevamo trovato un carretto con un cavallino, poi ci venne requisito dai russi.

La mia liberazione è avvenuta in questo modo, io dormivo in un fienile, ad un certo punto aprii gli occhi e vidi davanti a me un soldato russo, lì capii che era finita la guerra.
Mi disse "Ciao!" e mi offrì della vodka, poi se ne andò. Poi vidi un manifesto per la strada dove si diceva che l'8 maggio era stato firmato il trattato di pace.

Però noi eravamo ancora sbandate, ci dicevano che dovevamo andare verso Lozer, e siamo andati verso Lozer. Arrivati lì, un ufficiale russo ci ha fermato e ci ha detto "Ma voi siete italiane? Dovete andare verso Lerpeg!" Quindi abbiamo fatto dietrofront, sembra quasi una barzelletta, c'era una grossa confusione, una massa di persone che stava girando per la Germania, uno di qua, uno di là, perché c'era chi andava in Russia chi andava in Polonia, chi in Francia… Poi ci hanno bloccato e ci hanno messo in un campo di raccolta insieme ai militari italiani, in attesa del rientro che per me è avvenuto il 25 ottobre 1945, quindi è stata lunga…
Da Bolzano mi hanno messo sul treno e sono arrivata a Genova, dove io avevo una zia, quindi l'ho fatta chiamare. Non sto a raccontare la reazione di mia zia quando ci ha viste vestite in quel modo…
Poi siamo arrivate a La Spezia dove, da mia zia ho saputo che i miei erano vivi. Ho avuto la fortuna non solo di ritrovare i miei vivi, ma la casa non bombardata, perché c'era anche questo da aspettarsi. La casa era mezza vuota, i mobili c'erano quasi tutti, a parte quelli che allora si usavano col grammofono. La biancheria e i vari gingilli che si adoperano a casa, quelle cose più preziose se le sono prese. Lì è ricominciata la mia vita chiamiamola normale, ho ricominciato a studiare…

Devo però dire una cosa, io sono stata zitta per cinquant'anni. Nessuno, neanche i miei compagni di scuola, nessuno mi ha domandato "Ma che cosa ti è successo?". Nessuno.
Non solo - e questo mi aveva colpito, non perché io volessi raccontare, non avevo nessuna voglia - pensavo che ci fosse un certo interesse a capire, a sapere qualche cosa. Era così

fresca la cosa… Invece, niente, nessuna domanda, nessuna curiosità, nessuna voglia di conoscere.
E questo mi ha ferito tantissimo e mi sono detta: se non vogliono sapere, perché ne devo parlare io; parlare mi faceva, e mi fa, male, perché devo ricordare cose tremende, che fanno male. Allora sono arrivata al punto di provare quasi un senso di vergogna a dire "Sono stata in un Lager tedesco". Allora, sono stata zitta; ho ripreso gli studi, poi mi sono sposata, infine nel 1999 c'è stato un congresso a Mantova delle donne sopravvissute a Ravensbruk. Dopo un attimo di indecisione, sono andata e da lì sono stata presa dall'ingranaggio, invitata sempre più dalle scuole.
E allora grazie al contatto con i giovani ho capito che era mio dovere raccontare, sperando di lasciare traccia di una pagina di storia.
Io non do le conclusioni per ciò che è successo: spero che lo faccia chi mi ascolta, grazie alla mia esperienza, perché non abbia più a ripetersi.

Oggi ci sono l'intolleranza, il razzismo, l'indifferenza verso il diverso, le tendenze autoritarie… sono i germi dei regimi… bisogna parlare del passato… fu tutto deciso dal governo nazista, con l'indifferenza di gran parte della popolazione tedesca… bisogna cercare di capire e resistere, per evitare che il passato ritorni.

Simbolo del memoriale di Ravensbrueck è la scultura in bronzo ***Tragende*** ("La portatrice"), opera di Will Lammert: una donna che sorregge una sua compagna.

FRANCO SCHONHEIT

Ferrara 27/6/1927 – Milano 14 /01/2020

Deportato a FOSSOLI e
a BUCHENWALD

Matricola n. 44826

Ogni anno, a partire dal 2001, in occasione del "Giorno della Memoria" istituito con Legge 211/2000, il Ministero dell'Istruzione, sotto l'alto Patrocinio del Presidente della Repubblica, e in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI), bandisce in tutte le scuole il concorso "**I giovani ricordano la Shoah**". La selezione avviene prima a livello regionale e poi su base nazionale.
Nell'a.s. 2002/03 il lavoro dei miei alunni "**La Storia e....le sue storie**" risultò tra i primi lavori premiati a livello regionale, ma non andò oltre. Comunque, quando arrivò il gradito riconoscimento delle autorità scolastiche regionali, ci gratificò oltre modo, perché giunse inaspettato e bastò per gratificare l'impegno di due anni nella ricerca e riflessione storica fatte dagli alunni.
Nell'a.s. 2010/2011 a livello nazionale fu premiato un lavoro realizzato dagli alunni della classe IV della scuola primaria "Mazzini" di Bari e gli alunni furono ricevuti al Quirinale dall'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Si trattava di un cartone animato, ben strutturato e ricco di spunti di riflessione fatti dagli alunni, guidati dalla loro docente Rosa De Feo, dal titolo: **Franco S. Una voce da Buchenwald.**

In quel cartone si narrava la storia di Franco Schonheit, il "ragazzo di Buchenwald". La sua fu una delle pochissime famiglie residente nel ghetto di Ferrara, arrestata, deportata e integralmente sopravvissuta alla Shoah, forse l'unica. Sull'ultimo convoglio partito da Fossoli, nell'agosto del 1944, ci salgono tutti e tre: la mamma Gina Finzi mandata a Ravensbruck, papà Carluccio e Franco verso la Turingia, a Buchenwald.
Fu così che anche io conobbi quella storia, approfondii le conoscenze, cercai i contatti telefonici giusti, ebbi modo di fare le prime piacevoli chiacchierate con Franco, trovammo la giusta sintonia caratteriale e al mio invito a venire a Turi, Franco non esitò: il **30 gennaio 2015** fu in mezzo ai nostri ragazzi.
Nella solita chiacchierata fatta prima della manifestazione a scuola, a tu per tu, come buoni amici, Franco mi ricordò il momento della separazione dalla mamma, un vero colpo al cuore: «*Avrei voluto scagliarmi contro i tedeschi, tentare il tutto per tutto; ma la mamma, da brava maestra, mi aveva calmato. "Franco, non fare lo stupido, ricordati, dobbiamo vivere, per poterci rivedere un giorno". Queste parole, a Buchenwald, mi hanno tenuto in vita*».
Al ritorno a casa, salvo, insieme a mamma e papà, voleva solo dimenticare e ricominciare una vita normale. Lo stesso suo

padre più volte gli aveva detto: Franco, è inutile raccontare questo orrore, nessuno ci crederà mai.

In tutti quei lunghi anni del dopoguerra, in casa, con i genitori, nessuno parla, si vive, si guarda avanti, si tace.

Però poi, a partire dal 1986 anche lui inizia a raccontare la sua storia di internato: ha quasi 60 anni. Si dischiudono i cancelli del ricordo, i mostri salgono in superficie. Come molti altri, decide di diventare un testimone tardivo. Poi, un giorno, lo studioso Marcello Pezzetti si accorge che Franco è una fonte storica vivente, colui che meglio ricorda e che più di chiunque sa ciò che accadeva in un luogo che è uno snodo cruciale nella storia della deportazione degli ebrei italiani: il campo di transito di Fossoli; lo impegna nelle prime trasmissioni e documentari sulla Shoah.

Nel 2007, a Ferrara, conobbe il presidente Giorgio Napolitano che gli fece coraggio e lo invitò a testimoniare con queste parole: "La memoria va tenuta viva"

Poi, mi confida con un pizzico di orgoglio "*Un giorno di novembre 2010, mi hanno telefonato i ragazzini della scuola Mazzini di Bari: mi hanno comunicato che stavano lavorando sulla mia storia e che l'avevano raccontato con un cartone animato. Con il loro calore, con il loro affetto, con la loro simpatia, mi hanno conquistato, sono arrivati come un ciclone nella mia vita, in un periodo per me particolarmente triste.*"

Da quel giorno e da quella telefonata, la sua vita conosce una svolta: inizia la sua nuova vita di testimone nelle scuole d'Italia, ovunque lo chiamano.

Il 14 gennaio 2020, all'età di 92 anni, anche la sua voce si spegne per sempre. A me resta il ricordo indelebile della sua intelligenza, della grande ironia, di un cuore immenso, di una spiccata signorilità e di una testimonianza lucida ed ascoltata.

Il manifesto preparato per l'occasione

Sono nato a Ferrara il 27 giugno del 1927 e fino all'anno delle emanazioni delle leggi razziali, nel 1938, nella città si viveva tranquillamente; noi ebrei vivevamo nel ghetto, senza notare discriminazioni di sorta. Era una comunità fiorente, con circa 1000 persone. Il mio papà Carlo faceva il commesso viaggiatore nella campagna ferrarese per aziende produttrici di calze, pigiami e biancheria.
La mamma, Gina Finzi, insegnava nella scuola elementare ebraica di via Vignatagliata, frequentata anche da me. Come tutti gli ebrei di Ferrara, anche i miei genitori si occupavano molto poco di politica, anche se si era costretti ad avere la tessera del partito fascista; ma questo non significò militanza attiva nel partito. La legge razziale fu accolta con enorme sorpresa da parte di tutti noi, un vero fulmine a ciel sereno. Ma almeno per il mio papà, quella legge non comportò particolari conseguenze nel suo lavoro forse perché eravamo non ebrei puri ma misti, perché la nonna paterna era cattolica, mentre la nonna materna si convertì all'ebraismo per sposare il nonno.

La notte del 15 novembre 1943, a Ferrara ci fu una improvvisa retata di ebrei e di sospetti antifascisti, come reazione all'uccisione del dirigente locale del partito fascista Igino Ghisellini (ucciso in un'imboscata dagli stessi fascisti, ma la colpa fu attribuita a noi altri). Alle due del mattino la famiglia fu svegliata dai colpi dei calci dei mitra contro la porta: il mio papà scende per vedere chi fosse e si trova davanti un gruppo di fascisti che lo invitano a seguirli. Premetto che all'arrivo dei tedeschi dopo la firma dell'armistizio di Badoglio, l'8 settembre 1943, la mia

famiglia non era scappata in Svizzera, sia perché occorreva denaro per corrompere le guardie, sia perché non poteva immaginare, come la maggior parte degli ebrei italiani, il triste destino a cui stava andando incontro. Comunque la mattina dopo l'arresto, io e la mamma andiamo a fare visita al babbo nel carcere e qui vediamo un centinaio di persone ammassate e sorvegliate dai fascisti armi alla mano; grazie all'interessamento dell'arcivescovo di Ferrara e anche perché avevamo parenti cattolici, come i nonni, papà viene rimesso in libertà ma non poteva lasciare Ferrara, pena l'arresto di tutti i suoi parenti. Perciò rimanemmo a Ferrara, fiduciosi.
Comunque, in conseguenza della retata del 15 novembre, gli ebrei che potevano andare via decisero di abbandonare la città; rimasero solo gli ebrei misti perché non sapevano quale sarebbe stata la loro sorte.
Purtroppo, la nostra situazione era segnata perché anche noi, come tutti gli altri ebrei, fummo prelevati il pomeriggio del 25 febbraio 1944, costretti a salire su un treno diretto al campo di concentramento di Fossoli (Modena) e qui restiamo per diversi mesi, in condizioni accettabili: anche se si patisce il freddo e la fame, a Fossoli si poteva vivere in modo dignitoso: si legge, si gioca a carte e si riesce a far entrare generi alimentari da fuori. Inoltre, sfruttando la nostra condizione di "sangue misto", fummo impiegati a lavorare nell'amministrazione del campo organizzando le deportazioni dei cosiddetti ebrei puri: quando questi raggiungevano il numero di 500, partivano immediatamente per la Germania. Nessuno sapeva dove andavano.

Durante l'estate i tedeschi pensarono a una eventuale liberazione degli ebrei "sangue misto", ma dopo l'attentato ad Hitler del 20 luglio 1944 viene emanato l'ordine di ripulire

completamente il campo. Il 2 agosto 1944 la famiglia Schönheit parte con l'ultimo convoglio. A Norimberga, la famiglia viene separata: la mamma Gina verso Ravensbrük, io e il babbo finimmo a Buchenwald [35] *dove arrivammo il 5 agosto 1944 e fummo liberati l'11 aprile 1945 dall'armata americana. A Verona, quando mi hanno separato dalla mamma, per me è stato il momento più difficile. Volevo fare qualcosa, lanciarmi sui tedeschi. Poi mi venne a calmare la mamma dicendo una frase che è stata molto importante per me durante il periodo di Buchenwald: "**Vivere, per poterci un giorno rivedere".***

*Ricordo che arrivammo alla stazione di Buchenwald all'una del mattino; facemmo una marcia a piedi per giungere al campo e qui fummo accolti da una scritta di ferro battuto all'ingresso che dice: "**Jedem Das Seine**".* [36]
Qui fummo fotografati, schedati, fatti spogliare, lavati, disinfettati e vestiti con l'uniforme.

---

[35] Il Campo di concentramento di Buchenwald, istituito nel luglio 1937, fu uno fra più grandi campi della Germania nazista. Prende il nome dall'omonima località a circa otto chilometri da Weimar, nella Germania orientale. Vi furono internate 240.000 persone di 30 nazionalità. Da campo di detenzione si trasformò di fatto in campo di sterminio a causa dei turni di lavoro insostenibili per la produzione di beni destinati all'industria bellica. Dominava le baracche un'enorme ciminiera, quella dei forni dove venivano bruciati i cadaveri. Oltre che a ogni genere di violenza, gli internati erano sottoposti a operazioni senza anestesia e prove di resistenza estreme al caldo e al freddo; inoltre erano usati come cavie per testare nuovi farmaci dopo essere stati infettati con virus letali. L'11 aprile 1945 il campo fu liberato dalle forze alleate che contarono la presenza di 16.000 sopravvissuti, di cui 4.000 ebrei e 1000 bambini.

[36] è la traduzione letterale tedesca della frase latina **suum cuique**, che significa "a ciascuno il suo" o "a ciascuno ciò che si merita".

In seguito potei conoscere un po' di storia del lager: Buchenwald nasceva come campo per prigionieri politici, comunisti e socialisti detenuti fin dal 1933; qui erano poi stati trasferiti anche assassini, stupratori e criminali comuni. Non è un campo di sterminio come Auschwitz; non c'erano camere a gas ma

c'erano forni crematori sistemati sotto quella che noi chiamavamo una camera di tortura. Tra di noi correva voce che molti arrivassero ai forni crematori non del tutto morti. Si moriva lentamente per la fatica, il freddo, la denutrizione, le percosse. I tedeschi ti guardavano come tenevi i bottoni della giacca, o gli zoccoli, o come ti vestivi anche con gli stracci che ti davano: guai a lasciarsi andare con un comportamento trasandato. Io ricordo ancora un compagno, correttore di bozze alla Mondadori, il quale ad un certo punto decise che non aveva più voglia di lavarsi, di tenersi in ordine. Un bel giorno mi disse: "Sai Franco, domani io torno a casa perché mi liberano". In effetti così fu: lo liberarono portandolo al crematorio.

In questo, i tedeschi sono riusciti a creare un mondo di assurdità organizzata, con tutte le contraddizioni della vita in una sola ora. Non avere acqua e non poter pulire le scarpe, ma le scarpe dovevano essere pulite. Dovevi marciare in un certo modo, ma nessuno ti spiegava come. Dovevi mettere i bottoni sui pantaloni ma non c'era il filo. Un'infinità di piccole

cose che rendevano la giornata allucinante e molto rischiosa, disattendere questo tipo di organizzazione serviva andare a condanna a morte certa. Sono esperienze di vita, ma sempre un'esperienza assurda. Non si può fare tesoro di un'esperienza del genere.
Comprendere un ordine in modo sbagliato significava morte, per cui fummo costretti da subito ad imparare i vocaboli fondamentali in tedesco, a cominciare dal proprio numero di matricola a cinque cifre: all'appello della mattina e della sera morivano migliaia di persone. Compresi subito che era fondamentale acquisire quei 300, 400 vocaboli per capire gli ordini. Il non comprendere un ordine era un pericolo mortale e peggio ancora era comprenderlo sbagliato.
La cosiddetta solidarietà non esisteva nei campi. Qualcuno usava la violenza sugli altri per dimostrare di essere qualcuno davanti alle SS. Bisognava nascondersi nella massa, ma non diventare massa. Per questo mi sono comprato da un compagno russo un bel cappello russo, con un bell'orlo di pelle. Quindi ero diverso dagli altri che non avevano il cappello. Avevo pagato una mezza porzione di pane. Ma mi è servito.

A proposito del cibo, mi rivolgo a voi con il cuore in mano: Quando andate a tavola, pronunciate la parola appetito, non fame, perché grazie a Dio nessuno di voi ha mai avuto fame, questo ve lo garantisco. Non dite di avere fame, voi non la conoscete ed è giusto così, e ringraziate sempre i vostri genitori di questo. La vera fame è quella patita da noi nei lager nazisti, dove non si mangiava per giorni e quando ci davano da mangiare, era solo brodaglia calda senza alcuna caloria. Per fame si rubavano le fette di pane, ma quel furto costava la vita da parte dei tuoi compagni, non dalle SS. Il

giorno della liberazione, poi, ricordo che la prima cosa che ho fatto è stata andare nella cucina a cercare qualcosa da mangiare. Non era rimasto molto, ma c'era una grande pentola con dei resti di patate e rape ai bordi e io ci sono entrato dentro anche con i piedi per mangiare. Poi ho fatto un pacchettino per far mangiare anche mio padre.
Nel campo inoltre c'era anche un piccolo ospedale che si divideva in due reparti, se così si può dire: quello dove si era curati e quello dove si era soppressi. I curati dovevano sperare nell'aiuto di qualche pezzo grosso del campo. Io e il mio papà, ad esempio, siamo stati aiutati e curati da un medico tedesco detenuto politico, Ludwig Weisbeck, che fungeva da segretario di un medico delle SS. Ebbene, prese a cuore il nostro caso e ci aiutò ad evitare il trasferimento nei sottocampi di Buchenwald che, tra l'altro, avrebbe significato per noi doverci separare.
Attorno al campo di Buchenwald c'erano le fabbriche che producevano le armi per l'esercito nazista. Ma il 20 agosto furono rase al suolo da un bombardamento degli americani. Perciò, avemmo la fortuna di rimanere nel campo perché dovevamo liberare dalle macerie. Se non ci fosse stato questo avvenimento, certamente anche noi saremmo stati destinati in uno dei tanti sottocampi.
Negli ultimi mesi prima della fine della guerra, la situazione nel campo iniziò a diventare sempre più problematica e difficile: costruito per 25.000 - 30.000 persone, arrivò ad avere 80.000 uomini, provenienti dai campi polacchi progressivamente smantellati dai nazisti in fuga.
Il campo di concentramento si trasforma così in campo di sterminio: i detenuti malnutriti e malati, selezionati per le marce verso altri campi sono, praticamente, condannati a morte. Il 9 aprile 1945, su idea mia, prendiamo un fazzoletto

bianco, lo leghiamo al braccio e così pensiamo di fingerci dei kapò, per non essere trasferiti. Radunati nella piazza dell'appello, cerchiamo di tornare al campo attraverso un corridoio che però era sorvegliato da una SS con la mitragliatrice. Questa ci nota, ci punta contro il suo fucile, sta per spararci avendo capito il nostro stratagemma, ma proprio in quel momento suona la sirena che segnala l'inizio dei bombardamenti degli alleati. Le SS hanno guardato in alto dalla parte della sirena e noi abbiamo girato l'angolo. Due giorni dopo il campo di Buchenwald viene liberato; i prigionieri politici dissotterrano le armi e si scagliano sui nazisti ormai ridotti di numero. Nel campo sono rimasti in vita solo 23.000 detenuti.
Io e il mio papà rientriamo in Italia solo il 20 giugno. All'arrivo a Ferrara, era il 27 giugno, troviamo la nostra casa completamente saccheggiata e devastata; ancora una volta, ci viene in soccorso l'arcivescovo che ci dà 5.000 lire per poter ritornare a vivere. Della mamma non sappiamo niente, che fine abbia fatto e dove si trovi. Tuttavia, qualcuno ci dice che la mamma era ancora viva ma non si sapeva dove fosse. Finalmente, la sera del 30 agosto 1945, mentre ero intento a preparami per conseguire la maturità, fa rientro a casa la mamma, denutrita e quasi irriconoscibile. Aveva lavorato come sarta nel campo, riuscendo a rimanere sempre pulita e in ordine, scambiando il pane per il sapone per lavarsi, quando era normale il contrario. E così, posso dire che noi siamo una delle poche famiglie ritornate dalla Germania viva.

Molti mi hanno chiesto se dopo la liberazione ho provato sentimenti di vendetta.
Ho sempre risposto di no: più che odiare, i tedeschi li ho sempre disprezzati, cosa molto diversa. Infatti, dopo la

liberazione del campo, abbandonato dagli americani perché dovevano continuare l'offensiva, rimanemmo solo noi prigionieri a gestirlo per 48 ore; abbiamo fatto prigionieri dei soldati tedeschi, non ufficiali, scappati; ne ricordo una trentina di nazisti che, con le mani sul capo, sfilano tra due fila di internati. Molti di noi, ad incominciare da me e da mio padre, al loro passaggio abbiamo guardato per terra perché non valevano un nostro sguardo.
Un giorno, mentre eravamo intenti a liberare il campo dalle macerie provocate dall'ultimo bombardamento, veniva distribuita una minestra di acqua in cui nuotavano rare patate, buccia compresa. Questa minestra però costava 20 centesimi. Un giovane SS, con una sensibilità e umanità rarissima, doveva avere 19 / 20 anni, estrae il borsellino, prende una moneta, la mette sulla mano e me la porge. Erano capaci di scherzi orrendi, non si capiva mai se stavano facendo sul serio o scherzavano per provocarti. Il mio papà non voleva che io mi avvicinassi a lui e accettassi quella moneta. Ma io non so perché mi faccio coraggio, mi irrigidisco sull'attenti, mi metto ad un metro di distanza (come eravamo costretti a fare) tolgo il berretto, prendo la moneta e dico semplicemente danke e torno al mio posto. In quel momento ho avuto una percezione: lui, con la sua bella divisa e il suo mitra accanto, i suoi stivali lucidi aveva perso, perché era dalla parte sbagliata. Io, vestito di stracci, affamato e in pericolo di vita, avevo vinto perché ero dalla parte giusta.
Meditate su questa lezione, per la vostra vita e il vostro futuro: che sia di pace e di vera fratellanza.
È il mio augurio, di vero cuore.

L'ingresso del campo di Buchenwald

Mucchi di cadaveri, fotografati l'11 aprile 1945, subito dopo la liberazione del campo di concentramento ad opera degli americani.

GILBERTO SALMONI

Genova 15/6/1928 – vivente

Deportato a FOSSOLI e a BUCHENWALD
Matricola n. 44573

Per l'anno scolastico 2015 / 16 pensai di contattare un nuovo testimone, **GILBERTO SALMONI**, residente a Genova e anche lui, come Franco Schonheit, deportato nel lager di Buchenwald, nei pressi di Weimar.

Devo confidare che a farmi propendere per questa scelta fu un piccolo particolare che avevo letto nella sua biografia: al rientro dalla triste esperienza vissuta in Germania, aveva preso la laurea dapprima in ingegneria e poi anche in psicologia, lavorando in entrambi i settori. E fu proprio quest'ultima specializzazione che gli servì molto per mettere a fuoco tutta la sua esperienza, analizzarla e trovare le risposte a molti ovvi interrogativi, fino a dargli la possibilità di farsi egli stesso lucido interprete dell'animo umano e maestro per le altrui esperienze.

Anche lui, come tutti i testimoni ascoltati, dopo anni trascorsi nel buio del silenzio per il timore di non essere creduto, solo negli anni novanta del secolo scorso inizia a raccontare e a scrivere alcuni libri dove annota, a futura memoria, gran parte della sua esperienza e delle atrocità del genocidio nazista. La sua vocazione per lo studio della psiche umana gli consentì di guardare alla sua esperienza in modo critico tanto da indicare l'unica via possibile per uscire dalla via dolorosa percorsa dall'umanità: gli stessi ideali di

giustizia, libertà e uguaglianza che avrebbero dovuto animare la nuova società uscita dalla guerra. Le sue riflessioni, nei libri scritti come anche nelle testimonianze orali, si basano su una freschezza comunicativa, una fluidità nel ricordo, uno scandaglio attento dell'animo umano e della tragedia dell'intera Europa, in un periodo di totale smarrimento; perché il passo per cadere nuovamente nel baratro della discriminazione razziale e dei pregiudizi, anticamera dell'abiezione più triste, è sempre vicino. D'altra parte, come ammonisce spesso la senatrice Liliana Segre, l'indifferenza è anche oggi un male tra i peggiori, se non il peggiore; ad essa si aggiunge l'assuefazione alla violenza e alla emarginazione del diverso.

Salmoni fu un deportato razziale genovese di soli sedici anni, prima internato a Fossoli, poi deportato a Buchenwald, fortunatamente rimasto sempre insieme al fratello maggiore. Scomparvero invece ad Auschwitz la madre, il padre e la sorella.

La sua venuta a Turi fu programmata per il **1° febbraio 2016**. Per non far perdere la sua preziosa testimonianza, accompagnai Gilberto anche per un incontro con gli alunni dell'Istituto Professionale "ROSA LUXEMBURG" di Acquaviva delle Fonti e con quelli dell'Istituto Comprensivo Statale "CAPOZZI-GALILEI" di Valenzano (BA)

con la partecipazione straordinaria di

GILBERTO SALMONI

deportato nel lager di Buchenwald

lunedì 1 febbraio 2016 - ore 10.00

auditorium ITES "S. PERTINI" - Turi

Grazie per l'invito che mi avete fatto a venire qui, oggi, in mezzo a voi, per parlare della mia esperienza in un lager nazista. Il senso della mia testimonianza, comunque, non sta nel racconto di quello che è successo, a me e a milioni di altri deportati, ma sta nel farvi riflettere sul fatto che due popoli che si dicevano essere civili (quello tedesco e quello italiano) in realtà tanto civili non lo erano, visto che hanno realizzato la shoah e tollerato che accadesse. Allora, da questo punto di vista, le nostre testimonianze servono perché possono aiutare a discernere il bene dal male, a comportarsi di conseguenza, ad essere vigili su certe situazioni che possono portare alle nefandezze più estreme e disumane. Quindi se avverto la necessità di testimoniare è solo per avvertire che se ciò che è successo è accaduto tanti anni fa, non per questo non può riaccadere. Anzi, giorno dopo giorno, accadono episodi che fanno paura e devono farci riflettere; come ci sono delle persone che sono capaci di incantare la gente ed è molto seguita sui social.

Sono nato nel 1928, perciò avevo appena 15 anni quando fui deportato. In casa eravamo in 6, con mio nonno, i miei genitori, io, mia sorella e un altro fratello che aveva cercato di andare a Sud per combattere, agganciarsi alle truppe alleate per combattere contro i nazisti. Per questo motivo, ci sentivamo come un bersaglio anche se eravamo molto discreti nelle nostre quotidiane condotte.
Mio padre era perito agrario e Vice Direttore di un ufficio statale che si chiamava con un nome, un po' particolare: Cattedra Ambulante di Agricoltura, poi modificato in

Ispettorato Provinciale di Agricoltura. La parola “ambulante” esprimeva il ruolo degli esperti di agricoltura che andavano nelle campagne a insegnare ai contadini come preparare il terreno, come seminare e poi curare, proteggere e raccogliere. Anche, come tenere le stalle e gli animali.
Era molto amato dai contadini: lo notavo tutte le volte che andavo con lui in campagna e da tutti era accolto con cordialità, rispetto, amicizia.
Tutto ciò cambia all’improvviso con l’emanazione delle leggi razziali.
Tuttavia, devo ricordare che prima dell’emanazione delle leggi razziali, noi ebrei partecipammo alla raccolta dell’oro per la patria: i nostri genitori si recavano dal rabbino e consegnavano le fedi d’oro, per aiutare la patria nel momento del bisogno. Dopo le leggi del 1938 noi eravamo diventati i nemici della patria, da allontanare dalle scuole, dai pubblici uffici, a cui sequestrare tutti i beni, comprese le case, per arrivare poi alla soluzione finale, quello che accadde ad Auschwitz e in molti altri campi di sterminio nazisti. E molte persone della mia famiglia fecero questa fine tragica, nelle camere a gas prima, e poi nei forni crematori. Naturalmente, prima venivano arrestati, insultati, maltrattati, privati di ogni parvenza umana. Si trattò di una scelta grave, fatta da una nazione, la Germania e poi l’Italia, da cui difficilmente si sarebbe aspettato una cosa del genere per la loro lunghissima tradizione di civiltà e cultura.
Anch’Io fui allontanato dalla scuola e non potetti più giocare con i miei compagni. L’aria intorno a noi era cambiata all’improvviso.

Mia madre, persona saggia e intraprendente, aveva affezionate amiche cattoliche che le avevano suggerito di

convertirci al cattolicesimo, sperando in questo modo di attenuare l'impatto delle leggi razziali. Così diventammo "ebrei misti". Ma questo particolare non ci aiutò molto.

*La situazione si faceva sempre più ostile. Perciò mio papà prese una decisione: fuggire in un paese neutrale, cioè la Svizzera. Camminammo tutta la notte, al freddo e nella neve, dalle parti dello Stelvio, raggiungendo i quasi 2800 metri. La notte però arrivò una nevicata tremenda, si affondava nella neve e si faceva fatica a camminare. Senza quella nevicata, saremmo arrivati di sicuro in Svizzera e ci saremmo così salvati. Eravamo arrivati sul confine e quindi prossimi alla meta: a questo punto le guide che ci accompagnavano ci fecero entrare in una capanna per rifocillarci un attimo. Invece, ciò causò la cattura e l'inizio della nostra tragedia familiare. I repubblichini, ossia i soldati della Repubblica Sociale Italiana, che facevano la guardia al confine, ci catturarono nei pressi di Tirano e ci consegnarono ai tedeschi. Era aprile del 1944. Ricordo che in quella occasione mia mamma disse: **i fratelli hanno ucciso i loro fratelli**.*

Ci portarono prima nel carcere di Bormio, Tirano e Como: qui non c'erano i nazisti a fare la guardia o gli interrogatori. Invece in quello di Milano San Vittore c'erano alcuni componenti della Gestapo, noti torturatori che si accanivano soprattutto contro i componenti della Resistenza. Da Milano fummo tutti trasferiti nel campo di smistamento di Fossoli dove fummo classificati come ebrei misti: papà ebreo puro e noi cattolici. Nel campo rimanemmo in attesa di conoscere la nostra destinazione, senza subire il trasferimento immediato, cosa che avveniva per gli ebrei puri, periodicamente trasferiti ad Auschwitz. Fino al giorno in cui due aerei USA,

probabilmente ritenendo che le baracche del campo fossero caserme militari, mitragliarono il campo. Mia sorella Dora fu ferita in più parti molto gravemente. Portata in ospedale a Carpi fu curata, ma rientrò, con la ferita al ventre non completamente guarita e la mano destra mutilata. Questo segnò la sua condanna a morte perché con quella mano e con quella ferita non del tutto guarita non era idonea al lavoro; per cui doveva essere mandata alla camera a gas di Auschwitz: se non ci fosse stato questo evento doloroso, sarebbe stata mandata al campo di Ravensbruck con mia madre e certamente si sarebbe potuta salvare.

A fine luglio 1944 i nazisti decisero l'evacuazione completa del campo di Fossoli: per mio padre e Dora la destinazione era Auschwitz, per Renato e me Buchenwald, per mia madre Ravensbruck. Mia madre, però, chiese e ottenne di poter partire con suo marito e sua figlia, ben sapendo quale sarebbe stato il loro destino. Ci fu, tra noi, l'ultimo saluto a Verona.

*Abbiamo viaggiato per due giorni, per arrivare in un posto che era vicino alla città di Weimar. A pochi chilometri da questa città, che era stata anche la capitale della Germania e la patria di Schiller, c'era il campo di Bukenwald, il cui nome in italiano significa "**Foresta di Faggi**", un nome quasi amichevole, che allude ad una località di villeggiatura.*

All'ingresso del campo c'era una scritta; grazie ad un poco di tedesco che conoscevo, si traduce in questo modo: "a ognuno il suo", cioè ognuno ha la sua parte, il suo ruolo; e noi, entrando in quel posto, eravamo diventati una preda, questo

era il compito che ci toccava. Non persone di basso livello, di terza o quarta categoria, bensì vere e proprie bestie.
Dopo una notte pigiati in una stanza buia, la mattina dopo abbiamo potuto vedere tanti altri prigionieri, di diverse nazionalità. E ci hanno portato a fare una doccia strana: all'ingresso si lasciavano i vestiti, si entrava in questa stanza con le docce e si usciva dall'altra parte, nudi, senza nulla addosso. Ci sembrò di essere capitati in una stazione di montaggio, perché tutti bagnati venivamo disinfettati, rapati completamente, quindi passavamo in un corridoio dove ci buttarono addosso un paio di pantaloni, una camicia, una giacca, gli zoccoli, un berretto (molto importante perché dovevamo levarcelo per salutare le SS). A questo punto si poteva entrare in un ufficio dove c'era un altro prigioniero che ci chiedeva le generalità, la nazionalità e il nostro lavoro. Qui mi hanno dato un triangolo rosso e un numero di matricola che per me fu il ***44573****. Due pezzi di stoffa da applicare sui calzoni e sulla giacca. Non ci davano dei numeri in successione ma ci davano i numeri di quelli che erano già morti. Alla liberazione, andai a vedere nei registri e in effetti risultavo essere il terzo ad avere avuto lo stesso numero.*

Questo fu il nostro ingresso. Poi c'era la vita di tutti i giorni, estremamente dura.

Ci svegliavano alle 4 di mattina, tutti scendevamo dai letti e si sentiva come una specie di bombardamento, con il rumore che si faceva a scendere giù sul pavimento di legno; non potevamo attardarci, dovevamo fare presto. Prima di vestirsi, bisognava lavarsi un po', con l'acqua corrente, se c'era, se no ti lavavi in una vasca comune e lì ti potevi prendere tutte le malattie che c'erano nel campo. Quindi ci davano qualcosa da

mangiare, ossia un pezzo di pane e di margarina e una tazza di caffè (o qualcosa che assomigliava al caffè). Quindi ci portavano a lavorare per 11 ore, ogni giorno. A mezzogiorno non ci davano niente (in altri campi davano una zuppa ma la sera non c'era la cena) mentre da noi la cena era garantita con una tazza di brodo o una bevanda calda con rape, non quelle per gli uomini ma quelle che si danno agli animali. Così per tutti i giorni.
Capite che non era una bella vita. Ci consolava il fatto che vedevamo in cielo squadriglie di aerei senza che fossero controllate dalla contraerea tedesca. E questo diffondeva una certa speranza che la guerra stesse finendo e la Germania stesse per capitolare.
Inoltre, c'era stato un documento di Himmler che invitava le SS a non maltrattarci troppo perché eravamo preziosi per la Germania, visto che in pratica lavoravamo per loro. Infatti, nel nostro campo lavoravamo molto e non avevamo gli occhi addosso da parte delle guardie naziste.
Certo, non ci aspettavamo niente di buono perché ogni tanto arrivavano vagoni provenienti da Auschwitz, pieni di cadaveri e di cattivi odori, e potevamo apprendere le cose più incredibili che avvenivano lì. Comunque, facevamo poca attenzione a questi particolari, perché al ritorno dal lavoro ognuno faceva ritorno in baracca e andava a dormire subito perché la mattina dopo ci aspettava un'altra giornata intensa.

Una cosa che avevamo potuto percepire con una certa meraviglia fu che nel campo c'era un'organizzazione clandestina che funzionava e mio fratello ne faceva parte. Lo seppi il giorno in cui mi disse che non avrebbe più dormito con me ma il suo posto lo avrebbe preso un altro signore. Lui

aveva bisogno di incontrasi con gli altri del comitato interno per organizzare la resistenza ed evitare la strage finale. Alcuni prigionieri che lavoravano nella fabbrica delle armi avevano introdotto nella baracca alcuni pezzi e rimontati per formare delle armi, circa 200 fucili e un gran numero di proiettili, da utilizzare al momento della rivolta.
Per nostra fortuna non accadde questo perché arrivarono prima gli americani. Qualche giorno prima del loro arrivo eravamo nel campo circa 80.000, poi diventati appena 20.000. Gli altri furono portati chissà dove. Tutti i prigionieri rimasti nel campo oramai liberato, formarono una specie di consiglio di campo e presero in consegna il campo; di fronte ai deportati che si volevano fare giustizia delle SS rimaste prigioniere di noi altri, ci fu chi prese la difesa di questi perché era giusto consegnarli agli americani e non farci giustizia con le nostre stesse mani. Così molti non ebbero questa possibilità di farsi giustizia delle varie crudeltà commesse. Una di queste crudeltà è rimasta famosa: la moglie del comandante del campo, poi trasferito a comandare il campo di Auschwitz, quando vedeva un internato con un tatuaggio bello sul corpo, lo faceva ammazzare e con la pelle faceva fare delle lampade. Si chiamava ***Ilse Koch****. Queste lampade io le ho viste.*[37]

---

[37] Passata alla storia come la “strega”, “la bestia”, “la cagna” ma soprattutto “la iena” di Buchenwald, questa donna superò ogni limite di crudeltà e perversione; moglie del comandante del campo, da subito mostrò un’attenzione morbosa per i reclusi – oppositori politici, omosessuali, ebrei, rom ai quali in seguito si aggiunsero prigionieri di guerra – che venivano lasciati nudi e in piedi per ore all’aperto con qualunque tempo. Se qualcuno osava guardarla, lei lo frustava a sangue. Istigava i cani delle guardie contro le prigioniere incinte, terrorizzandole. E si sarebbe incaricata personalmente di alcune esecuzioni, impugnando una pistola. Di lei si è sempre detto che facesse uccidere i prigionieri che avevano dei tatuaggi per scuoiarli e recuperare le parti tatuate dei loro corpi; con quei feticci,

Buchenwald 16 aprile 1945. Collezione appartenuta a Ilse Koch: organi interni di prigionieri, incluse due teste rimpicciolite e alcuni esemplari di pelle tatuata e di paralumi; i reperti furono mostrati durante il processo di Dachau, a dimostrazione delle atrocità compiute dai nazisti.

---

avrebbe fatto confezionare oggetti come copertine di libri e paralumi. Travolta da queste accuse, alla fine si tolse la vita a quasi 61 anni.

Comunque, tutti i prigionieri poterono fare ritorno in patria; gli ultimi fummo noi italiani. Un giorno arrivò una macchina del Vaticano perché tra di noi c'era un medico, ***Fausto Pecorari*** [38]*, prelevato perché personaggio molto importante, diventato esponente del partito democristiano, poi vicepresidente della Costituente. A noi altri toccò dover aspettare ancora qualche giorno. Fino a quando io e mio fratello abbiamo accettato l'invito dei prigionieri tedeschi che ci davano un passaggio sulla loro auto fino a Monaco.*
Comunque, il mio è stato un rientro molto triste perché conobbi la sorte dei nostri parenti, tutti ammazzati subito, nelle camere a gas al loro arrivo nel lager di destinazione.
Una storia nella mia storia è quella della valigia di mia sorella Dora.

Qualche anno fa capitai a Verona per fare la mia solita relazione sul Giorno della Memoria e venne a trovarmi un signore di Bormio il quale mi riferì di conoscere una signora che aveva la valigia di mia sorella. In effetti si trattava di un baule contenente biancheria di mia sorella che aveva dato a questa signora nel momento in cui stava per essere trasferita ad Auschwitz. Ritrovarla per me è stata una emozione indicibile che non sto qui a raccontare, ma che certamente potrete ben comprendere.

[38] Uomo politico italiano, componente del Partito popolare, entrò nella Resistenza. Per questo fu arrestato dai tedeschi e condannato a morte; l'intervento del vescovo mons. Santin fece sì che la condanna fosse tramutata in deportazione al campo di Buchenwald, dove rimase fino alla liberazione, lavorando clandestinamente con la resistenza interna. Fu eletto come deputato della Democrazia Cristiana e membro dell'Assemblea Costituente

La situazione oggi mi preoccupa non poco: era migliorata qualche decennio fa ma oggi vedo dei segnali preoccupanti, sia in Germania che in Italia, per cui ritorno volentieri nelle scuole, per parlare ai giovani, di un passato sì lontanissimo ma che potrebbe diventare attualissimo. Noi siamo stati presi in contropiede, non ci siamo accorti di quello che ci pioveva addosso: quando dico noi dico tutti noi, italiani, inglesi, francesi, tedeschi. Oggi dico che bisogna stare attenti, giorno per giorno, attenti a chi ci governa: noi stiamo su una nave e bisogna stare attenti a chi guida questa nave e dove la porta.
Devo dire che sempre ricevo attenzione nelle scuole e dai ragazzi: non so cosa poi resti di questo mio invito a stare attenti; però io sento il dovere di ammonirvi, per il vostro bene. Il nostro sacrifico deve servire perchè nessuno abbia più a soffrire ciò che noi altri abbiamo dovuto sopportare, per l'impreparazione e la superficialità dei nostri atteggiamenti nei confronti di chi ci guidava, in quel momento. Fate tesoro della storia.

il giorno della memoria
la conoscenza rende l'uomo libero

CONCLUSIONE

Nei nostri comportamenti, nella nostra cultura, quotidianamente tornano i pregiudizi, c'è indifferenza, prevalgono i nuovi razzismi, c'è anche un riemergere forte di antisemitismo, fenomeni spesso favoriti dalla rete e dal proliferare dei siti internet che inneggiano al nazismo e da una certa omologazione al pensiero dominante, di chiara ispirazione antimmigrazione.

Allora la memoria diventa un vaccino per costruire una società più giusta ma è anche, da parte nostra, un dovere civico e morale di raccontare ai ragazzi quanto è accaduto nel secolo scorso e di dire che nelle loro mani c'è la costruzione di una società che abbia rispetto di tutti. Al motto di Auschwitz, che campeggia in modo beffardo all'ingresso del lager, bisogna allora aggiungere un altro, di Erich Fromm, pensatore tedesco, secondo il quale "**la conoscenza rende l'uomo libero**". Conoscere vuol dire infatti poter capire, riflettere, fare le proprie oculate scelte: quello che i nazifascisti non volevano che accadesse.

Auschwitz, e tutto il sistema concentrazionario nazista, con i suoi campi di sterminio segnati da grida, pianti e disperazione di milioni di gente inerme e innocente, con il sangue versato, il suo fumo acre, con la brutalità dei carnefici, è stato spesso, e comprensibilmente, definito come l'inferno sulla terra. Ma fu, di questo inferno, solo l'ultimo girone, il più brutale e perverso. In realtà quell'inferno che giunse ad annullare milioni di vite fu reso possibile perché accanto all'odio crebbe il sentimento dell'indifferenza,

dell'apatia, della totale insensibilità verso le sorti del prossimo indifeso e perseguitato.
Ecco perché il messaggio di questi testimoni si fa di stretta attualità: oggi, come ieri, la nostra freddezza ed insensibilità abitudinaria può portarci a rischi inimmaginabili.
E insensibili e indifferenti lo siamo tutte le volte che ci capita di osservare un brutale pestaggio, un gesto di prevaricazione o una offesa gratuita e voltiamo lo sguardo dall'altra parte, non interveniamo o peggio non denunciamo; cosa che avvenne sistematicamente nell'Europa delle dittature nazifasciste, con le conseguenze che ora non possiamo, né dobbiamo, dimenticare.
A nessuno conviene che ciò riaccada.
Grazie alle tante e dolorose testimonianze, che abbiamo avuto l'onore di ascoltare, potremo tradurre quell'insegnamento radicandolo nel nostro mondo o trasmettendolo, a nostra volta, alle future generazioni, in una necessaria e quanto mai opportuna ed urgente **staffetta della memoria.**
Concludo con un ricordo personale di Piero Terracina che, mentre lo accompagnavo alla stazione di Bari, mi lasciò con queste parole: "*Non voglio che si pianga per il dramma vissuto dalla mia famiglia; a piangere ancora oggi ci penso io. Quello che chiedo ai giovani è di far tesoro della nostra amara lezione e diventare i protagonisti, veri e fino in fondo, della loro vita. Solo così si potrà dare concretezza al giuramento dei deportati di Buchenwald che, appena liberati dal loro inferno, si lasciarono con questa promessa:* ***MAI PIU'****.*"
Questo mio lavoro, oltre ad essere un doveroso e giusto ringraziamento a questi preziosi "missionari della storia", ha un altro obiettivo: non consentire che su di loro cada per sempre l'oblio e rendere così operativo il detto oraziano:
non omnis moriar (non morirò del tutto).

L'ALFABETO
DELL'ORRORE

auschwitz

la recinzione e il filo spinato elettrificato attorno al lager

Dal 1933 al 1945 nel territorio europeo sotto la dominazione nazifascista, funzionarono più di 20.000 Lager, molti come campi di concentramento, altri come campi di sterminio. Tra i più tristemente noti, c’è quello di Auschwitz, odierna Oswiecim, in Polonia: qui furono costruiti tre diversi campi: Auschwitz I, nel maggio del 1940; Auschwitz II (anche chiamato Auschwitz-Birkenau) all'inizio del 1942; e Auschwitz III (o Auschwitz-Monowitz) nell'ottobre del 1942. L’intera zona si estendeva per oltre 40 chilometri quadrati, con ben 140 chilometri di filo spinato collegato all’alta tensione, dove morirono circa 6 milioni di persone (una cifra mai definita).

A partire dal 1942, dopo la Conferenza di Wannsee, Auschwitz ebbe un ruolo centrale nella "Soluzione Finale", il piano nazista per assassinare gli Ebrei d'Europa.

Come la maggior parte dei campi di concentramento tedeschi, anche Auschwitz era stato costruito con tre obiettivi:
1) incarcerare a tempo indeterminato nemici veri e presunti del regime nazista;
2) avere rifornimento continuo di manodopera da destinare ai lavori forzati nelle imprese - per la maggior parte edili - di proprietà di membri delle SS (e più tardi negli impianti per la produzione di armamenti e di altri prodotti bellici);
3) eliminare fisicamente piccoli gruppi all'interno della popolazione, la cui morte veniva ritenuta essenziale da parte delle SS e delle autorità di polizia per la sicurezza della Germania Nazista.
Nell'ospedale di Auschwitz I, nel Blocco (o Edificio) 10, i medici delle SS effettuarono esperimenti pseudo-scientifici su neonati, su gemelli, su pazienti affetti da nanismo, sottoponendo molti adulti alla sterilizzazione, alla castrazione e a prove di ipotermia.
Invece, il campo di Auschwitz-Birkenau fu quello che ebbe il maggior numero di prigionieri; fu costituito da oltre una dozzina di settori, separati da recinti di filo spinato elettrificato, pattugliati dalle guardie delle SS e, a partire dal 1942, anche da soldati accompagnati da cani.
La prima camera a gas "provvisoria" cominciò ad operare nel gennaio del 1942 e venne poi smantellata. La seconda camera provvisoria funzionò dal giugno 1942 fino a tutto l'autunno 1944. Le SS però ritennero che queste strutture non fossero sufficienti a portare a termine il numero di esecuzioni previste ad Auschwitz-Birkenau e quattro grandi crematori vennero quindi costruiti tra il marzo e il giugno 1943. Ognuno era costituito da tre parti: uno spogliatoio, una grande camera a gas e un'area che conteneva i forni

crematori. Le SS utilizzarono le camere a gas ad Auschwitz-Birkenau fino al novembre del 1944.

Appena arrivati ad Auschwitz-Birkenau i prigionieri dovevano subire il processo di selezione durante il quale le SS generalmente decidevano immediatamente che la maggior parte non era adatta al lavoro forzato, destinandola di conseguenza subito alle camere a gas.

Così racconta questo momento Primo Levi, nella sua opera "Se questo è un uomo"
"*Ci apparve una vasta banchina illuminata da riflettori. Poco oltre, una fila di autocarri... bisognava scendere coi bagagli, e depositare questi lungo il treno.*
In un momento la banchina fu brulicante di ombre... Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento penetrarono fra di noi e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente... "Quanti anni? Sano o malato?" e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni. Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico: sembravano semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante.

Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero "bagagli dopo"; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero "dopo di nuovo insieme"; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero "bene bene, stare con figlio". ...

In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi

rispettivamente di Buna-Monowitz e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi."

l'arrivo e la prima selezione sulla judenrampe

I beni e gli effetti personali di coloro che venivano uccisi venivano confiscati e smistati all'interno del magazzino "Kanada" (Canada) ed erano poi spediti in Germania.

Quando il crematorio non riusciva a smaltire la razione giornaliera di cadaveri, questi venivano bruciati in grandi cataste nei dintorni del Lager, appestando l'aria di un lezzo nauseante. Gli studi più recenti concordano nel fissare il numero delle vittime – nella stragrande maggioranza ebrei – tra 1.300.000 e un milione e mezzo.

Il 17 gennaio 1945, quando le armate russe erano nei pressi di **Cracovia,** ebbe luogo l'ultimo appello generale: erano presenti 67.012 detenuti, tra uomini, donne e bambini. Il campo fu sgomberato. Tutti coloro che potevano camminare furono avviati, a marce forzate, verso altri campi. Fu un'altra ecatombe. Migliaia di uomini e di donne furono abbattuti a colpi di mitra, quando non riuscivano più a muoversi. Furono in pochi a salvarsi, ridotti in condizioni pietose. Il 20 gennaio 1945 i nazisti in fuga fecero saltare i forni crematori I e II con annesse le camere a gas e venne appiccato il fuoco alle baracche "Canada".
Il 27 gennaio 1945 l'Armata Rossa sovietica entrò in **Auschwitz**, trovando circa 9000 detenuti, tra cui 200 bambini, che di umano non avevano più nulla e incaricandosi di seppellire una montagna di cadaveri.
Furono trovate 7 tonnellate di capelli, 368.820 abiti da uomo, 836.255 cappotti e vestiti da donna, 5.525 paia di scarpe da donna, 13.964 tappeti, indumenti da bambinoi, spazzolini da denti, occhiali, protesi, migliaia di posate di legno e di tazze.

Una delle vetrine del museo di Auschwitz, con alcune delle migliaia di scarpe ritrovate

Auschwitz è il simbolo della follia e della barbarie nazista.

" Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri, che si sterminassero esseri umani a milioni, come insetti dannosi: che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi, figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo delle barbarie.

Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai."

Parte del testo scritto da Primo Levi in occasione dell'inaugurazione del Memoriale italiano ad Auschwitz, Aprile 1980

B Baracche e vita nei lager

Una delle cause delle epidemie e delle malattie infettive imperversanti ad Auschwitz e negli altri lager tedeschi era sicuramente rappresentata dalle proibitive condizioni di vita all'interno delle baracche. Infatti, le dimensioni dei fabbricati e la mancanza di servizi sanitari non li rendevano adatti ad ospitare le centinaia di prigionieri che invece venivano stipati in ognuno di essi.

I prigionieri dormivano gli uni accanto agli altri su pagliericci che al mattino, dopo la sveglia, andavano raccolti e sistemati in un angolo della camerata. Questa operazione, ripetuta ogni giorno, faceva sbriciolare rapidamente la paglia e provocava vere e proprie nubi di polvere. In camerate larghe 5 metri i detenuti giacevano su tre file di pagliericci, costretti dai prigionieri incaricati della sorveglianza a dormire tutti su di un fianco e pigiati fino all'inverosimile per far posto a quanti non ne avevano. Alzarsi di notte per soddisfare i propri bisogni fisiologici equivaleva alla perdita del posto per dormire.

I primi letti di legno a 3 piani furono forniti alla fine del febbraio del 1941 e vennero gradualmente installati nei blocchi nei mesi successivi. Ogni letto era

provvisto di 3 giacigli, pertanto era tecnicamente destinato a raccogliere 3 prigionieri, ma in pratica su ogni giaciglio dormivano 2 o più persone.

Nelle baracche in muratura i giacigli dei prigionieri erano coperti da sottili paglIericci; in quelle di legno, invece, sui letti o sulle brande vi erano giacigli di carta imbottiti di trucioli. L'umidità, l'acqua sgocciolante dai tetti, i paglIericci imbrattati di feci, peggioravano ancora di più le già terribili condizioni abitative, tanto più che di notte era vietato aprire le porte per far cambiare l'aria. I vermi imperversavano e i ratti attaccavano morti e vivi. A ciò va aggiunta la perenne mancanza di acqua per lavarsi ed i servizi igienici adeguati.

C crematorium

Himmler ispezionò Auschwitz il 1° Marzo 1941 e ordinò la costruzione di un campo per prigionieri di guerra. Tra gli altri progetti, il piano prevedeva la costruzione di un crematorio capace di incenerire **1440 cadaveri ogni 24 ore**. La stanza delle fornaci occupava lo spazio interno più vasto al pianterreno del crematorio. Ospitava 5 fornaci, ognuna con tre storte che erano usate per spingere i cadaveri nei forni. Da una lettera del 28 Giugno 1943 si apprende che i cinque crematori incenerivano **4765** cadaveri al giorno.

Nel disimpegno della camera a gas, i cadaveri erano privati degli occhiali e delle protesi; i capelli delle donne venivano tagliati; venivano altresì rimossi i gioielli, che erano gettati in apposite cassette numerate. Dopo di che i corpi erano caricati sul montacarichi e portati al pianterreno. Alcuni cadaveri venivano trascinati direttamente verso i forni. Altri venivano portati nel magazzino dei cadaveri di fronte al montacarichi, che serviva anche come luogo per le esecuzioni capitali mediante la fucilazione.

Ci volevano circa venti minuti per cremare tre cadaveri in una storta. Comunque, nello sforzo di ridurre il numero dei carichi, i prigionieri cremavano da quattro a cinque corpi alla volta, ed allungavano il tempo di cremazione a circa venticinque o trenta minuti. Quando il tempo era scaduto, si metteva nella storta il carico seguente, indipendentemente dal grado di incenerimento del carico precedente.

Le ossa non completamente incenerite cadevano attraverso la griglia nella vasca della cenere, erano schiacciate con pestelli di legno insieme alle ceneri, poi gettate in altri pozzi vicino al

crematorio. Dopo di che erano rimosse dai pozzi e gettate nella Vistola o nei fiumi vicini. A volte erano utilizzate per preparare terriccio; altre volte venivano usate direttamente per fertilizzare i terreni delle fattorie circostanti.

"*Il crematorio non è quasi più in grado di smaltire la montagna di cadaveri completamente nudi che vengono trasportati senza preghiera o suono di campane come legna su carri che sembrano quelli che trasportano il letamaio attraverso il cancello, nient'altro che pasto per alimentare il fuoco. Anche i popoli barbari non si rendevano responsabili di un simile disprezzo dei morti.*"

Testimonianza di Karl Adolf Gross, detenuto nel campo di Dachau 1940 – 1945

D dov’è dio?

Le tre vittime montarono insieme
sugli sgabelli.
I tre colli furono infilati nei cappi
allo stesso momento.
"Viva la libertà!" gridarono i due adulti.
Ma il ragazzo rimase in silenzio.
"Dov’è Dio? Dov’è?"
chiese qualcuno dietro di me.

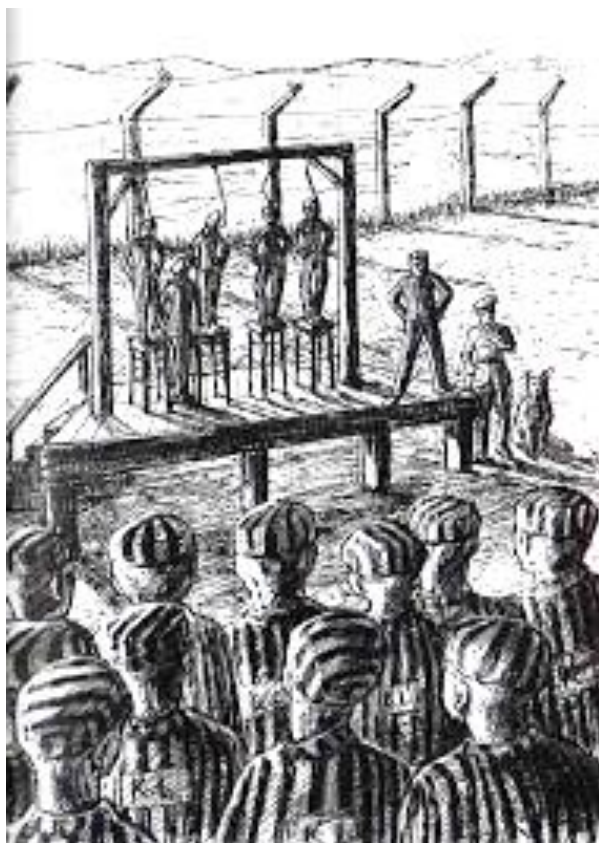
Ad un segno del comandante del campo, i tre sgabelli
rotolarono…

Cominciò la marcia dinanzi alle forche. I due grandi non
vivevano più.
Le lingue cianotiche penzolavano gonfie.
Ma la terza corda si muoveva ancora;
così leggero, il ragazzo era ancora vivo…

Stette là per più di mezz’ora, lottando tra la vita e la morte,
morendo d’una lenta agonia sotto i nostri occhi. E lo

dovemmo guardare bene in faccia. Era ancora vivo quando io passai. La lingua ancora rossa, gli occhi non ancora vitrei.

Dietro di me, udii lo stesso di prima domandare:
"Dov'è Dio adesso?"
E udii una voce dentro di me rispondergli:
"Dov'è? Eccolo lì – appeso a quella forca..."

Quella notte la zuppa sapeva di morto.

Dalla testimonianza di Eli Wiesel

Eeroi per sempre

"Vi chiedo una sola cosa:
se sopravvivete a questa epoca non dimenticate!

Non dimenticate né i buoni né i cattivi.

Raccogliete con pazienza le testimonianze
di quanti sono caduti per loro e per voi.

Un bel giorno oggi sarà il passato
e si parlerà di una grande epoca
e degli eroi anonimi che hanno creato la storia.

Vorrei che tutti sapessero che
non esistono eroi anonimi.

Erano persone,
con un nome, un volto, desideri e speranze,

e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi
non era meno grande di quello del primo
il cui nome resterà.

Vorrei che tutti costoro vi fossero sempre vicini
come persone che avete conosciuto,
come membri della vostra famiglia,
come voi stessi."

Julius Fucik,
Eroe e dirigente della Resistenza cecoslovacca

Doris Weiserová nata il 17.5.1932 • morta il 4.10.1944 ad Auschwitz

F fame

La fame nei campi di concentramento era una ossessione costante e logorante di tutti i detenuti. Essa portava il prigioniero ad uno stato primitivo di disperazione in cui prevaleva l'istinto animale, pensava solo alla propria sopravvivenza con una conseguente perdita di umanità.
Questo perché

"da mangiare ci davano una sbobba simile ad un pastone per galline. Alla sera una fettina di pane nero, trasparente. Se sono sopravvissuto lo devo al fatto che ero giovane e in buona salute. Nel fine settimana andavamo a raccattare qualcosa dietro le baracche delle cucine per gli ufficiali. Si rovistava nei bidoni, sperando in qualche avanzo, un pezzo di osso... bastava tenerlo per bene in bocca, e qualcosa si riusciva a sentire...".

Un altro problema era poi la distribuzione dei pasti e degli alimenti; la normativa del lager prevedeva che se ne occupassero "incaricati", delinquenti comuni tedeschi senza scrupoli che portavano via dalle cucine i pentoloni con la zuppa, il "caffè", il "tè", ed altri alimenti, per poi distribuirli tra i prigionieri, non prima di averne prelevato per sé una buona parte. Così, invece, delle regolamentari 1700- 2150 calorie i detenuti ricevevano pasti che oscillavano tra le 1300 e le 1700 calorie.

Con queste razioni da fame, dopo alcune settimane la maggioranza degli internati cominciava ad accusare sintomi di debilitazione, fino a ridursi a scheletri buoni, ormai, solo per la selezione. Migliaia di prigionieri macilenti e scheletriti tentavano disperatamente alla minima occasione di conquistare qualcosa da mangiare, rovistando persino nei

rifiuti delle cucine. Ma bucce crude, rape e patate ammuffite, lungi dal sedare la fame, provocavano la diarrea.

Di notte in baracca il prigioniero Levi tende l'orecchio e scorge i segni visibili di un gigantesco sogno collettivo:

«*Si sentono i dormienti respirare e russare, qualcuno geme e parla. Molti schioccano le labbra e dimenano le mascelle. Sognano di mangiare […] è un sogno spietato, chi ha creato il mito di Tantalo doveva conoscerlo […] non si vedono soltanto i cibi, ma si sentono in mano, distinti e concreto se ne percepisce l'odore ricco e violento*».

" *Un giorno, vicino alla cucina erano stati lasciati due calderoni mezzi pieni di zuppa fumante. Due pentoloni di zuppa, nel bel mezzo del sentiero, e nessuno a sorvegliarli!... All'improvviso, vedemmo la porta della baracca 37 aprirsi impercettibilmente. Apparve un uomo che strisciava come un verme in direzione dei pentoloni. Centinaia d'occhi seguirono i suoi movimenti. Centinaia di uomini strisciarono con lui, sbucciandosi i ginocchi insieme ai suoi sulla ghiaia. Ciascun cuore batteva all'impazzata, ma d'invidia sopra a tutto. Quest'uomo aveva osato.*

Raggiunse il primo calderone. I cuori accelerarono: gliel'aveva fatta. La gelosia ci consumava, ci bruciava come paglia. Non pensammo nemmeno per un attimo di ammirarlo. Povero eroe, suicidarsi per una razione di zuppa! Nei nostri pensieri, lo stavamo uccidendo.

Sdraiato accanto al pentolone, cercava ora di sollevarsi verso il bordo. Per debolezza o per paura, se ne stette lì, cercando senza dubbio di chiamare a raccolta le ultime forze. Alla fine riuscì a sporgersi sulla superficie della pentola. Per un attimo sembrò che si guardasse, cercando il suo riflesso spettrale nella zuppa. Poi, apparentemente senza ragione, mandò un grido terribile, un rantolo quale mai avevo udito prima, e, a bocca aperta, spinse il capo verso il liquido fumante.

L'esplosione ci fece sobbalzare. Ricadendo all'indietro sul terreno, col viso macchiato dalla zuppa, l'uomo si contorse per pochi secondi ai piedi del calderone;…. poi non si mosse più."

Dalla testimonianza di Eli Wiesel

la distribuzione del rancio

Il potere nazista prima di gasare le sue vittime procurava di umiliarle e privarle con tutti i mezzi di ogni dignità.

La degradazione della *humana conditio* per fame e sete fu una di queste strategie.

Lo stesso Elie Wiesel ricorda ne *La notte* la sua liberazione solo con parole crude:

«*Il nostro primo gesto di uomini liberi fu quello di gettarci sulle vettovaglie. Non pensavamo che a quello, né alla vendetta né ai parenti: solo al pane...*».

G i giusti tra le nazioni

Il termine “Giusti tra le nazioni” indica i non-ebrei che hanno rischiato la propria vita per salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista, dalla Shoah. Sono oltre 20.000 i Giusti nel mondo e 417 gli italiani che hanno ricevuto sinora tale riconoscimento. Il titolo è conferito da una commissione della Suprema corte Israeliana dal 1963.
Chi viene riconosciuto *Giusto tra le nazioni*, viene insignito di una speciale medaglia con inciso il suo nome, riceve un certificato d'onore ed il privilegio di vedere il proprio nome aggiunto agli altri presenti nel Giardino dei giusti presso il museo Yad Vashem di Gerusalemme. Ad ogni Giusto tra le nazioni viene dedicata la piantumazione di un albero, il carrubo, poiché tale pratica nella tradizione ebraica indica il desiderio di ricordo eterno per una persona cara. Infatti viene scelto il carrubo in quanto pianta perenne, vigorosa, resistente ma non solenne come il cipresso, per dare un’idea di umiltà e non di ostentazione. Ai Giusti tra le nazioni, inoltre, viene conferita la cittadinanza onoraria dello Stato di Israele.

In realtà il contegno del popolo italiano fu per molti versi ambivalente: da una parte, ci fu chi collaborò e denunciò la presenza degli ebrei, dietro la ricompensa di 5000 lire; dall’altra parte, però, furono molti coloro che, pur consci del pericolo cui si esponevano, salvarono la vita a ebrei italiani e stranieri, nascondendoli nelle loro case. Molti ebrei trovarono rifugio e salvezza grazie alla Chiesa cattolica, nelle parrocchie e nei monasteri, loro ospitalmente aperti.

Le figure simbolo della solidarietà del popolo italiano agli ebrei sono il questore di Fiume **Giovanni Palatucci**, il

diplomatico **Giorgio Perlasca**. A loro si deve aggiungere il nome forse più illustre, **Oskar Schindler**, noto per aver salvato circa 1100 ebrei dalla reclusione nei campi di stermino. Recentemente, tale riconoscimento è stato assegnato anche al famoso corridore **Gino Bartali**.

La memoria dei GIUSTI ci insegna che dinanzi ad eventi atroci ed oscuri, tutti possiamo passare dalla categoria degli spettatori a quella dei carnefici o dei giusti.

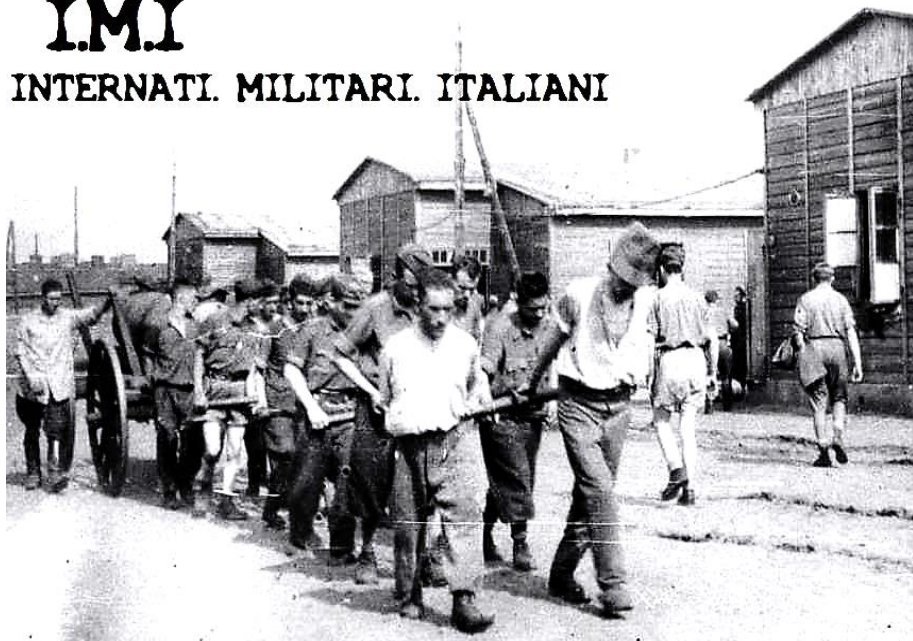
Allora, LA MEMORIA DEL MALE non può essere disgiunta dalla MEMORIA DEL BENE di cui furono protagonisti i GIUSTI, le cui storie dimostrano che ERA POSSIBILE AIUTARE !

H haftling - prigioniero

Häftling - prigioniero: ho imparato che io sono uno Häftling. Il mio nome è 174517; All'arrivo nel lager siamo stati battezzati, porteremo finchè vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro. L'operazione è stata lievemente dolorosa e straordinariamente rapida: ci hanno messi tutti in fila e ad uno ad uno, secondo l'ordine alfabetico dei nostri nomi, siamo passati davanti ad un abile funzionario munito di una specie di punteruolo dall'ago cortissimo.
Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo "mostrando il numero" si riceve il pane e la zuppa. Sono occorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassimo a mostrare il numero prontamente, in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annonarie di distribuzione; ci son voluti settimane e mesi perché ne apprendessimo il suono in lingua tedesca. E per molti giorni, quando l'abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l'ora sull'orologio a polso, mi appare invece ironicamente il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l'epidermide.
L'intero processo di inserimento in questo ordine per noi nuovo avviene in chiave grottesca e sarcastica. Finita l'operazione di tatuaggio, ci hanno chiusi in una baracca dove non c'è nessuno. Le cuccette sono rifatte, ma ci hanno severamente proibito di toccarle e di sedervi sopra: così ci aggiriamo senza scopo per metà della giornata nel breve spazio disponibile, ancora tormentati dalla sete furiosa del viaggio.

Spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori di una finestra, un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e

grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. - Warum? - gli ho chiesto nel mio povero tedesco. - Hier ist kein Warum - (qui non c'è perché), mi ha risposto, ricacciandomi dentro con uno spintone.
La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato.

Da Se questo è un uomo
di Primo Levi

I deportati italiani furono circa 1.000.000, di cui 716.000 i cosiddetti internati militari (IMI) arrestati e deportati dopo l'8 settembre 1943, quando l'Italia firmò l'armistizio con gli alleati anglo-americani.
Con la denominazione I.M.I. (Internati Militari Italiani) i militari italiani vengono privati dello status di prigionieri di guerra, condizione che, invece, era tutelata dalla Convenzione di Ginevra del 1929. Per Hitler sono "traditori" del "Patto d'Acciaio" sottoscritto il 22 maggio 1939, che legava militarmente l'Italia fascista alla Germania nazista; perciò i Tedeschi si ritengono liberi di "usare" gli Internati Militari Italiani a loro piacimento e li avviano conseguentemente al lavoro coatto nelle industrie, segnatamente in quelle di

produzione bellica ove avevano grandi esigenze di manodopera. Anche loro dovettero subire le stesse umiliazioni e privazioni di cui furono testimoni e vittime gli ebrei.
Pur non subendo quasi mai un trattamento assimilabile a quello dei deportati nei campi gestiti dalle Ss, la loro situazione si rivelò fin dall'arrivo estremamente dura. Furono alloggiati in baracche sovraffollate, sporche e fredde, nelle quali ricevevano razioni di cibo inadeguate in termini di quantità e qualità.

I pasti giornalieri: al mattino una gamella di acqua calda con foglie di tiglio, 20 gr. di melassa e 20 gr. di margarina; alle ore dodici il pranzo principale, un'altra gamella di acqua calda con patate e rape da foraggio e 200 gr. di pane nero; la domenica, "sbobba" di fiocchi d'avena con patate e qualche pezzetto di carne. Le bucce di patate e le foglie disseccate di tiglio costituiscono il tabacco per la confezione di sigarette.
I reticolati, le baracche di legno, le angherie, il freddo, i pidocchi, la fame, la fatica, le punizioni, le fucilazioni, le impiccagioni accompagnano la permanenza nei Lager fino alla fine della guerra. La perenne sporcizia portò allo scoppio di epidemie di tifo e tubercolosi, favorite dall'invasione di cimici e pidocchi che imperversavano ovunque.
Oltre quarantamila morirono prima di poter riabbracciare le proprie famiglie per le dure condizioni di prigionia a cui furono sottoposti.

A tutti gli internati viene proposto il ritorno in Patria a condizione di aderire alla Repubblica di Salò e continuare la guerra con il fascismo e con i Tedeschi. Per la prima volta ai soldati viene concessa una libera scelta: uscire dall'inferno della prigionia, ma sposare appieno l'ideologia nazi-fascista e tradire il giuramento di fedeltà al Re, o rimanere in cattività rischiando ogni giorno la morte. Il «No!» della stragrande maggioranza sarà la risposta.

A seguito del rifiuto la posizione degli Imi subì una nuova svolta. I nazisti ritennero gli italiani più utili come lavoratori che come combattenti e decisero di inserirli nell'apparato produttivo del Reich.

Finita la guerra, su questa immane tragedia calò un inesplicabile silenzio. Parve che nella coscienza nazionale fosse avvenuta una sorta di rimozione dell'evento. In pochi presero sul serio la loro tragedia, interpretata nel migliore dei casi come sfortunato corollario della guerra, letta più spesso come evidente prova di vigliaccheria. Soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, a quasi quaranta anni dai fatti, si è aperto un serio percorso storico e politico che ha contribuito a non farne naufragare la memoria.

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre
Postkarte Carte postale
Stalag III D Geprüft 36
16.12.43
An
A
Gebührenfrei! Franc de port!
Absender:
Expediteur:
Vor- und Zuname:
Nom et prénom
Gefangenennummer: 57012
No du prisonnier
Lager-Bezeichnung:
Nom du camp
siehe Rückseite
voir au dos
Deutschland (Allemagne)
120
Empfangsort:
Lieu de destination
Straße:
Rue
Land:
Landesteil (Provinz usw.)
Département
(Italia) Bari

Cartolina postale spedita dallo Stammlager III D nei pressi di Berlino, da mio padre alla sua giovane fidanzata (poi sposata al rientro dalla prigionia).

La vita nei lager nazisti: dipinto di un militare italiano

L il lavoro rende liberi – Arbeit macht frei

Era il motto posto all'ingresso di numerosi campi di concentramento nazisti; collocato in anteprima a Dachau, nel 1933, e poi ad Auschwitz nel 1940.
La scritta sintetizza le menzogne dei campi di concentramento, nei quali i lavori forzati, la condizione disumana di privazione dei prigionieri e il destino finale di morte, contrastavano con il significato del motto stesso.
Una scritta illusoria e beffarda per coloro che mai avrebbero visto la libertà, morendo a milioni in quei luoghi ("**le tre parole della derisione […] sulla porta della schiavitù**", così scrisse Primo Levi ne La Tregua).
A volere quella iscrizione sul cancello di ingresso del lager, fu il comandante Rudolf Höss; la scritta riprendeva, modificandola, la frase tratta da un passo del Vangelo di San Giovanni, Wahrheit macht frei, la verità rende liberi.
Della realizzazione venne incaricato un prigioniero, il dissidente politico polacco Jan Liwacz, non ebreo, numero di matricola 1010 tatuato sull'avambraccio, che in un'altra vita faceva il fabbro, entrato nel campo di sterminio il 20 giugno 1940. È lui a dirigere la "Schlosserei", l'officina interna al campo che fabbricava lampioni, inferriate, sbarre, cancelli.
Al momento di saldare le lettere per comporre la frase Liwacz ribalta la B in modo che l'occhiello piccolo risulti in basso rispetto al grande, anziché in alto come la grafica impone. È questo un gesto che nelle intenzioni di un umile e semplice fabbro voleva essere l'affermazione di un grido di libertà con le armi benevoli della grafica, dell'alfabeto, delle lettere.

Nella loro insulsa e bestiale brutalità razzista i nazisti non si accorsero mai che quella semplice B capovolta rappresentava la libertà, la dignità di una moltitudine di perseguitati e, insieme, la rivolta simbolica contro la barbarie.

Alla liberazione del campo il 27 gennaio 1945 ad opera dell'armata rossa la scritta fu caricata dai sovietici su un treno destinato all'Est. Ma un ex prigioniero del campo, Eugeniusz Nosal, intuendo l'alto valore simbolico della scritta, la scambiò con un soldato sovietico in cambio di una bottiglia di vodka. Sarà nascosta per anni nel municipio di Auschwitz e donata in seguito al Museo fondato sui resti del campo di sterminio.

M medici - Mengele

Ad Auschwitz il Blocco 10 era la baracca degli esperimenti medici. Quando la carne animale divenne una rarità, la carne umana fu usata come terreno di coltura. Perciò furono in molti a chiedere il permesso di lavorare qui per via dell'abbondanza di materiale umano disponibile.

Uno dei principali esperimenti fatti fu quello riguardante il modo più veloce per provocare la morte; per diversi anni fu scelta l'uccisione tramite **l'iniezione di fenolo**. Il paziente era portato in un ambulatorio e lì gli era somministrato un farmaco da un medico o (nella maggior parte dei casi) dal suo infermiere. Inizialmente, il fenolo era iniettato in vena alla vittima. Ma poco dopo, la tecnica fu modificata con l'iniezione del fenolo direttamente nel cuore.

Alcuni testimoni pensano che il cambiamento si dovette al fatto che le vene erano talvolta difficili da localizzare, ma la vera ragione sembra essere la maggiore efficienza mortale dell'iniezione cardiaca diretta. I pazienti inoculati per endovena potevano resistere per minuti o addirittura un'ora o anche di più...

"La soluzione acquosa concentrata di fenolo" che fu sviluppata si rivelò "economica, di facile uso ed assolutamente efficace se introdotta nel ventricolo cardiaco", di modo che un'iniezione di dieci o quindici millilitri nel cuore causava la morte entro quindici secondi.

Qui regnava il **dott. Mengele**, il più malvagio degli uomini ad Auschwitz, famoso come **dottor morte**.

Mengele cominciò le sue ricerche sui gemelli, e setacciava ogni convoglio in arrivo alla ricerca di questi soggetti; essi sfuggivano al gas ma divenivano l'oggetto di orrendi esperimenti cui molti non sopravvissero.
Mengele era ossessionato dalla diatriba "ambiente versus natura"; voleva dimostrare che l'ereditarietà significava tutto, e l'ambiente nulla. Tra i suoi interessi vi erano il colore degli occhi, il gruppo sanguigno, e il **noma**, ossia la stomatite cancrenosa, malattia che lasciava buchi vuoti nelle guance dei bambini zingari internati. La passione di Mengele per la pulizia e la perfezione si riversavano in un'estetica della selezione; mandava in camera a gas persone con piccoli difetti sulla pelle, o quelle con piccoli ascessi o cicatrici sul corpo.
I gemelli lo chiamavano spesso "Zio Pepi", portava loro caramelle e poi li invitava a fare un giro con la sua macchina, che poi risultò essere "*una piccola gita con lo Zio Pepi, alla camera a gas*."

Il 18 gennaio 1945, nell'imminenza dell'arrivo dell'Armata Rossa, Mengele fuggì da Auschwitz. Catturato in giugno, trascorse del tempo in due campi di prigionia controllati dagli Stati Uniti, nei quali non fu identificato come criminale di guerra.
Infine evase e riuscì a raggiungere l'Argentina. Visse nascosto là, in Paraguay e in Brasile, fino al 24 gennaio 1979, quando annegò nuotando nell'oceano a Bertioga, in Brasile.

N

Notte al campo

« Mai dimenticherò quella notte,

la prima notte nel campo,

che ha fatto della mia vita una lunga notte

e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini

di cui avevo visto i corpi

trasformarsi in volute di fumo

sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme

che bruciarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno

che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti

che assassinarono il mio Dio e la mia anima,

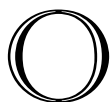
e i miei sogni,

che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò,

anche se fossi condannato a vivere

quanto Dio stesso. Mai. »

Elie Wiesel: La notte

olocausto

Il genocidio degli Ebrei ad opera del regime nazista viene spesso definito “olocausto”, una parola derivante dal greco **holokauston,** che letteralmente significa “sacrificio a Dio tramite il fuoco”; la parola si riferisce ai sacrifici che gli antichi Ebrei erano tenuti a compiere in base al testo sacro della Torah, durante i quali alcuni animali venivano uccisi secondo un certo rito e bruciati sull’altare del tempio.
Con questo termine si intende la persecuzione e lo stermino sistematici di circa sei milioni di Ebrei, attuati con burocratica organizzazione dal nazismo.

I Nazisti, che raggiunsero il potere in Germania nel gennaio del 1933, erano convinti che il popolo tedesco fosse una razza superiore e che gli Ebrei, ritenuti invece inferiori, rappresentassero un’entità estranea e un pericolo per l’omogeneità razziale della popolazione germanica.
Le autorità tedesche presero di mira anche altri gruppi ritenuti di razza inferiore: ad esempio, i Rom (gli Zingari), i disabili e le popolazioni slave (Russi e altri). Alcuni gruppi vennero invece perseguitati per le loro idee politiche, per il loro credo ideologico o a causa di determinate caratteristiche comportamentali: in particolare, coloro che credevano negli ideali del Comunismo e del Socialismo, i Testimoni di Geova e gli omosessuali.
Al fine di concentrare la popolazione ebraica - e poterla così controllare e deportare con maggiore facilità - durante gli anni di guerra i Tedeschi e i loro collaboratori crearono appositi ghetti, nonché campi cosiddetti di transito e altri destinati al lavoro forzato. Volendo sfruttare anche le popolazioni non ebraiche, i tedeschi crearono ulteriori campi

di lavoro forzato, sia nella cosiddetta Grande Germania che nei territori occupati.
Visto il significato religioso della parola, oggi non si usa più questo termine, perché sarebbe come dire che il massacro di milioni di innocenti ebrei fosse stata una volontaria "offerta a Dio".
Per questo oggi si preferisce il termine "**Shoah**" che in lingua ebraica vuol dire "**distruzione**" "**sterminio**" improvviso e inatteso.

Berlino: quartiere di Mitte - Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa (idea progettuale dell'arch. Peter Eisenman e dell'ing. Buro Happold)
Attraverso la freddezza delle sue strutture (**2711 stele di grigio cemento)** si vuole trasmettere l'angoscia, lo spavento e il disorientamento di un popolo davanti alla cancellazione di ogni traccia di umanità, avvenuta nei lager nazisti.

P

programma “eutanasia”

Il termine “eutanasia” (che letteralmente significa “dolce morte”) venne usata come eufemismo per indicare il piano segreto per l’uccisione sistematica dei pazienti disabili ospitati negli istituti di cura sia della Germania sia dei paesi che le erano stati annessi. Questo programma costituì la prima vera politica di sterminio di massa della Germania nazista. Gli ideatori del programma “eutanasia” intendevano creare una società pura dal punto di vista razziale, da difendere poi con leggi specifiche sulla riproduzione umana.

A questo proposito, il nazismo educò progressivamente all'idea di “vite inutili”, (lebensunwerte Leben, "vite che non valgono la pena di essere vissute), dannose alla collettività, per molti aspetti: da quello economico a quello "razziale".

Il 18 agosto 1939, il governo tedesco emanò un decreto con il quale obbligava tutto il personale sanitario a registrare sia i neonati che i bambini al di sotto dei tre anni affetti da qualche forma di disabilità.

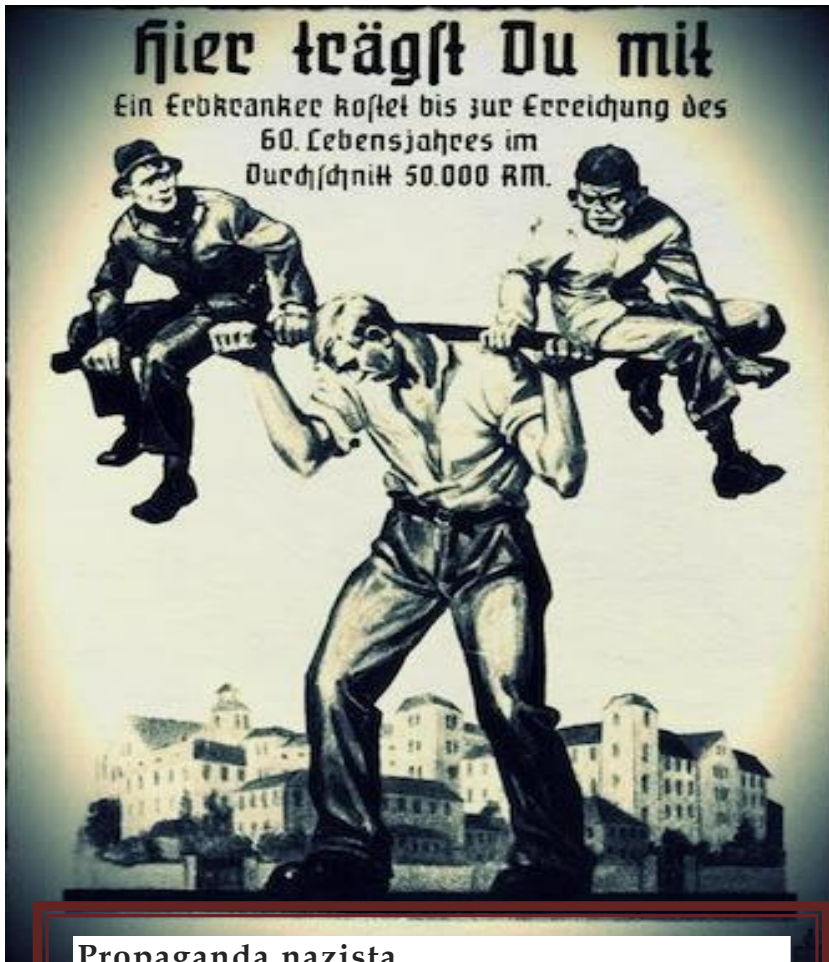
Nell'ottobre del 1939, le autorità cominciarono a fare pressioni sui genitori di tali bambini affinché li affidassero alle cliniche pediatriche, le quali in realtà erano dei veri e propri centri di sterminio dove lo staff medico eliminava i piccoli pazienti o attraverso overdose letali oppure facendoli morire di fame.

Questa particolare politica di sterminio venne estesa fino ad includere tutti i giovani fino ai 17 anni d'età e, ben presto, anche agli adulti ricoverati in istituto per gli stessi motivi.
Il comitato che aveva elaborato il "programma eutanasia" aveva sede a Berlino, in una villa di un quartiere residenziale, al n.4 della Tiergartenstrasse: da qui il nome in codice "T4", che previde anche l'eliminazione con il gas.

Le persone ricoverate negli Ospedali psichiatrici vengono registrate su una apposita scheda nella quale, oltre ai dati anagrafici, a quelli relativi alla data di ricovero e all'ospedale, c'è una descrizione particolareggiata della malattia, con la spiegazione delle conseguenze che ne derivano, delle possibilità di cura e di miglioramento e della speranza di vita per il malato. La Commissione generale preposta all'esame dei casi, composta da medici e da ufficiali delle SS, esamina le schede per scegliere le persone da eliminare: all'inizio si tratta di malati mentali incurabili, poi si passa alle persone disabili, ai portatori di malattie congenite ed ereditarie ed infine agli anziani infermi ed anche agli "asociali". Vengono eliminati anche molti invalidi, pur se decorati della Prima Guerra Mondiale.
Per la eliminazione, si utilizzano all'inizio compresse di barbiturici, quali il Luminal, il Veronal, ed iniezioni di Scopolamina e di Morfina. La stessa commissione prepara le liste di trasferimento dai singoli Ospedali psichiatrici ad uno dei sei Centri per l'eutanasia, appositamente istituiti ed ubicati a Grafeneck (nel Wurttenberg), a Brandenburgo (vicino a Berlino), a Hartheim (vicino a Linz in Austria), a

Sonnenstein, a Bernburg (entrambi in Sassonia) ed a Hadamar (vicino ad Hessen). Nel contempo si avvisano gli Ospedali di preparare i malati per il trasferimento. Insieme con i pazienti, vengono trasferite anche le loro cartelle cliniche.
Entro poche ore dall'arrivo, le vittime venivano uccise dal monossido di carbonio, nelle camere a gas camuffate da locali doccia. I funzionari del T4 bruciavano poi i cadaveri nei forni crematori. Le famiglie ricevono una breve comunicazione standard con la notizia del decesso del loro congiunto in seguito ad una epidemia, per cui il suo corpo è stato cremato per evitare "i rischi di contaminazione". Se lo desiderano, i familiari possono avere l'urna con le ceneri del congiunto.

Quando la notizia dell'esistenza di questo programma si diffuse tra l'opinione pubblica, le proteste soprattutto della Chiesa luterana e cattolica furono tali che Hitler ne ordinò la sospensione, nell'agosto del 1941, ma fu ripreso nell'agosto del 1942.
In questa seconda fase, buona parte del lavoro venne affidata alle autorità locali, mentre i pazienti cominciarono ad essere eliminati con metodi più difficili da individuare, come la morte per fame o le iniezioni letali. Nella zona orientale europea occupata dai Tedeschi, le SS e le unità di polizia uccisero anche decine di migliaia di pazienti disabili tramite fucilazioni in massa o all'interno di furgoni trasformati in camere a gas.
Gli ideatori della "**Soluzione Finale**" si ispirarono, per l'eliminazione degli Ebrei, proprio alle camere a gas e ai forni crematori realizzati nell'ambito del programma T4, mentre il personale che aveva dimostrato di essere particolarmente affidabile, ebbe poi un ruolo centrale nei centri di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka.

Gli storici calcolano che il programma "eutanasia" causò in tutto la morte di 200.000 persone.

Propaganda nazista

"Stai sostenendo questo peso! Il costo di una persona affetta da malattia ereditaria fino al raggiungimento dei 60 anni è di circa 50.000 marchi."

Questa immagine era riprodotta in un manuale di biologia

questione razziale

Stravolgendo la natura ed ogni antica conoscenza, gli scienziati tedeschi, al servizio di Hitler, avevano elaborato la concezione della superiorità della razza ariana, di cui i tedeschi erano i diretti discendenti; erano solo loro a poter dominare il mondo, assoggettando tutti gli altri popoli, ritenuti inferiori.

Adolf Hitler credeva che le caratteristiche fondamentali di un individuo, le sue attitudini, le abilità e i comportamenti fossero determinati dalla razza; i tratti salienti di ciascuna razza venivano trasmessi immutabilmente di generazione in generazione. Di conseguenza, nessun individuo poteva liberarsi delle caratteristiche innate della propria razza.

Siccome ogni "razza", nella visione nazista, cercava di crescere e svilupparsi, e siccome lo spazio sulla terra non è infinito, la lotta per la sopravvivenza finiva "naturalmente" per sfociare nel confronto militare e nella conquista violenta. Di conseguenza, la guerra - e persino la guerra perpetua - era vista come parte fondamentale della natura e condizione umane. La guerra o l'eliminazione totale era necessaria anche perché era pericoloso mischiare le razze: quando due razze si mischiavano, attraverso i matrimoni misti, quei tratti potevano solo degenerare. Pur considerando gli Ebrei i loro principali "nemici", presentati come usurai e affossatori dell'economia tedesca, il nazismo prese di mira anche altri gruppi, destinandoli alla persecuzione, alla prigionia e alla distruzione totale, tra i quali i Rom (Zingari), i disabili, i Polacchi, i prigionieri di guerra sovietici, gli Afro-Tedeschi, i dissidenti politici, i Testimoni di Geova, gli omosessuali e gli

individui definiti asociali, in quanto queste categorie o si opponevano apertamente al regime nazista. In questo modo, sotto la propaganda razziale, i Nazisti cercarono di eliminare sia chi non si conformava alla loro visione, sia quelli che essi consideravano una minaccia per la purezza della razza.

I Nazisti credevano che una razza superiore non avesse soltanto il diritto ma anche l'obbligo di sottomettere e persino sterminare quelle inferiori. Essi, inoltre, credevano che questa lotta tra razze fosse coerente con le leggi di Natura. Da qui nacque una visione della storia come lotta tra la razza ariana, creatrice di civiltà, e le altre etnie, considerate incivili e quindi da sottomettere, schiacciare ed eliminare. Nel 1935, con le leggi di Norimberga, tutti gli Ebrei, senza alcuna distinzione di censo, di professione o di orientamento politico, per legge diventavano cittadini di classe inferiore, e perciò sottoposti a una persecuzione, alla deportazione ed eliminazione fisica nei lager.

Nel 1938 una legge analoga fu approvata anche in Italia, dal regime fascista.

Anno 63 - N. 268 - Italia Impero Colonie cent. 30 — Milano — Venerdì, 11 Novembre 1938 — Anno XVII — EDIZIONE DEL POMERIGGIO

CORRIERE DELLA SERA

Le leggi per la difesa della razza approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

R la resistenza

La Resistenza italiana si sviluppa a partire dall'estate 1943, dopo il crollo del fascismo e la stipula dell'armistizio con gli anglo-americani. Le forze politiche antifasciste (comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, liberali, demolaburisti) danno vita, già il 9 settembre 1943, al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che nei 20 mesi successivi sarà guida politica e militare della lotta di Liberazione.

Il 14 aprile del 1955 Sandro Pertini, uno dei massimi dirigenti del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI) lesse alla Camera dei Deputati il seguente discorso, carico ancora oggi di un altissimo significato:

"*Faccia conoscere il Governo ai giovani in che cosa consistevano le spedizioni fasciste, la loro barbara opera di distruzione, i loro crimini. Sappiamo come fu ucciso Ferrero: pugnalato, legato ad un autocarro e trascinato per le vie di Torino, mentre le camicie nere sghignazzavano di fronte a questo giovane corpo straziato e la camera del lavoro di Torino era tutto un rogo. Bisogna far conoscere come sono stati assassinati Piccinini, Di Vagno, Matteotti, Console e Pilati, assassinato dinanzi alla moglie e ai figli che in ginocchio imploravano pietà dagli sgherri fascisti; come sono stati colpiti a morte Giovanni Amendola e Piero Godetti; come fu ucciso un mite e puro sacerdote di Cristo: Don Minzoni; la morte straziante di Gastone Sozzi ucciso lentamente con clisteri di tintura di iodio, la fine di Maurizio Giglio, cui furono strappate ad una ad una le unghie dei piedi con il vano proposito che denunciasse i suoi compagni. ……….Fate conoscere ai giovani che il fascismo era l'anti-democrazia;*

che ha portato alla rovina la patria. Fate conoscere la lotta sostenuta con tanta fermezza dall'antifascismo e l'eroismo della Resistenza.

………………………

Questa, signori, è la Resistenza, che sta di sopra delle denigrazioni di un branco di miserabili, di cui ogni italiano degno di questo nome si sente orgoglioso. Ecco perché noi anziani guardiamo fiduciosi ai giovani e quindi al domani del popolo italiano. Ad essi vogliamo consegnare intatto il patrimonio politico e morale della Resistenza, perché lo custodiscano e non vada disperso, alle loro valide mani affidiamo la bandiera della libertà e della giustizia, perché la portino sempre più avanti e sempre più in alto. Viva la Resistenza!".

S san sabba

In Italia l'unico campo di sterminio, dotato di forno crematorio, si trova a Trieste: la Risiera di San Sabba, una volta stabilimento destinato alla pilatura del riso. Dopo l'8 settembre, fu utilizzato come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati successivamente divenne campo di concentramento, destinato sia allo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia, e poi anche alla detenzione ed eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei.
I prigionieri catturati in rastrellamenti erano destinati ad essere uccisi e cremati nel giro di poche ore.
I prigionieri venivano sistemati in 17 micro-celle nelle quali venivano ristretti fino a sei prigionieri: tali celle erano riservate particolarmente ai partigiani, ai politici, agli ebrei, destinati all'esecuzione a distanza di giorni, talora settimane, dopo essere stati sottoposti a processo e tortura. In un edificio a quattro piani venivano rinchiusi, in ampie camerate, gli ebrei e i prigionieri civili e militari destinati per lo più alla deportazione in Germania: uomini e donne di tutte le età e bambini anche di pochi mesi. Da qui finivano a Dachau, Auschwitz, Mauthausen, verso un tragico destino che solo pochi hanno potuto evitare. Nel cortile interno, proprio di fronte alle celle, c'era l'edificio destinato alle eliminazioni – la cui sagoma è ancora visibile sul fabbricato centrale, distrutto con la dinamite dai nazisti in fuga – con il forno crematorio. L'impianto, al quale si accedeva scendendo una scala, era interrato. Dopo essersi serviti, nel periodo gennaio – marzo 1944, dell'impianto del preesistente essiccatoio, i nazisti lo trasformarono in forno crematorio, in grado di incenerire un numero maggiore di cadaveri. Questa nuova struttura venne collaudata il 4 aprile 1944, con la cremazione di settanta

cadaveri di ostaggi fucilati il giorno prima nel poligono di tiro di Opicina.
Le esecuzioni avvenivano in vario modo: mediante gassazione su automezzi appositamente attrezzati: i detenuti venivano fatti salire con la scusa che dovevano essere trasferiti altrove, quindi si accendevano i potenti motori dei camion che avevano il tubo di scappamento rivolto verso l'interno dell'abitacolo. Un'altra modalità era il colpo di mazza alla nuca o fucilazione. Non sempre la mazzata uccideva subito, per cui il forno ingoiò anche persone ancora vive. Fragore di motori, latrati di cani appositamente aizzati, musiche, coprivano le grida ed i rumori delle esecuzioni.
Calcoli effettuati sulla scorta delle testimonianze danno una cifra tra le tre e le cinquemila persone soppresse in Risiera. Ma in numero ben maggiore sono stati i prigionieri e i "rastrellati" passati dalla Risiera e da lì smistati nei lager o al lavoro obbligatorio.

le micro celle dove venivano rinchiusi
i detenuti prima della loro esecuzione

Triangoli di identificazione

Affinché i dirigenti dei campi di concentramento potessero individuare a prima vista la categoria del deportato secondo la nazionalità, ragioni politiche, razza e religione, i prigionieri dovevano portare, oltre al numero di matricola (rilasciato al momento della registrazione all'ingresso del campo), un triangolo di stoffa colorata sulla giubba e nei pantaloni.

Dentro ogni triangolo, una lettera maiuscola designava la nazionalità (esempio P per Polonia, F Francia, I Italia ecc. Ne erano esclusi i prigionieri tedeschi.

Agli ebrei sono assegnati due triangoli gialli sovrapposti come a formare la Stella di David. Già nel 1941 l'obbligo di portare la Stella di David con scritta la parola "Jude" (giudeo in tedesco) fu imposto agli ebrei al di sopra dei 6 anni nelle zone occupate dalla Germania nazista.

Talvolta uno dei due triangoli sovrapposti è di colore diverso per indicare l'apparenza del prigioniero ebreo alle altre categorie. Per esempio una stella formata da un triangolo giallo e uno rosso è destinata ad un ebreo arrestato anche come politico.

Uccisioni in massa

Il mio capo operaio ed io ci recammo direttamente alle fosse. Udii una rapida successione di spari dietro dei mucchi di terra.
Le persone scese dagli autocarri –uomini, donne e bambini, di tutte le età – per ordine di un militare delle SS che impugnava una frusta da cavallo o da cane, dovevano spogliarsi e deporre gli indumenti in determinati posti: in uno i vestiti, in un altro la biancheria, in un altro le scarpe. Potei vedere un mucchio di scarpe, circa ottocento o mille paia e pile di biancheria e di abiti.

Ad un certo momento un uomo delle SS presso la fossa gridò qualcosa al suo camerata. Questi contò circa venti persone e ingiunse loro di andare dietro la montagnola di terra.
Mi ricordo bene di una ragazza, slanciata e dai capelli neri, che nel passarmi vicino indicò se stessa dicendomi: "Ho ventitrè anni".
Girai dietro la montagnola e mi trovai dinnanzi a una tomba orrenda. Vi erano corpi a mucchi stesi gli uni sugli altri, in modo che solo le teste erano visibili. A quasi tutti il sangue scorreva dalla testa sulle spalle. Alcuni si muovevano ancora. Alcuni alzavano le braccia e voltavano la testa per indicare che erano ancora vivi.
La fossa era già piena per due terzi. Giudicai che contenesse circa mille persone. Guardai la persona incaricata di sparare: era un uomo delle SS; stava seduto sull'orlo della fossa, con le gambe ciondoloni, sulle ginocchia aveva un mitra e fumava una sigaretta.
Le vittime, completamente nude, scesero nella fossa e passando sui cadaveri che vi si trovavano raggiunsero un

punto indicato dal milite delle SS. Si distesero sui morti e sui feriti; alcuni carezzavano coloro che erano ancora vivi parlando loro a bassa voce. Poi udii una serie di spari. Guardai nella fossa e vidi corpi che si contorcevano o teste già immobili sui morti distesi sotto di loro. Dalle nuche scorreva sangue.

Dichiarazione giurata di un operaio tedesco internato in un lager, rilasciata durante il processo di Norimberga.

mucchi di corpi pronti per i forni crematori, trovati alla liberazione del lager di Mauthausen

vittime di una disumana follia

In un campo di concentramento era più facile essere ammazzati che sopravvivere, ma i modi in cui i nazisti procuravano la morte ai prigionieri erano molti e diversi fra loro. Conoscerli significa avvicinarsi alla comprensione dell'orrore, perché ciò che è stato mai più accada, neanche in altre forme e in altri luoghi.

A Mathausen quando i prigionieri erano troppi e dentro non ci stavano, quelli nuovi venivano lasciati la notte fuori a meno dieci gradi. Nudi, e li bagnavano continuamente con idranti che sparavano acqua gelata. Questi massacri erano così utilizzati che avevano anche un nome: Totbadeaktionen, cioè bagni della morte. La mattina i prigionieri venivano ritrovati come statue di ghiaccio, in terra accucciati, o anche in piedi, completamente congelati. (<u>Versione confermata da Mario Limentani)</u>

Nel campo di concentramento di Auscwitz, quando nasceva un bambino, veniva affogato in un barile pieno d'acqua, di fronte alla madre.

Ai prigionieri più grandi, per lievi mancanze come ad esempio quando non si toglievano velocemente il berretto a richiesta, oppure il berretto gli scivolava in terra per un momento, veniva spinta la testa dentro un secchio d'acqua fino ad affogarli. Risparmiavano così le munizioni.

Le munizioni fino alla scoperta delle camere a gas erano molto usate. Ad esempio nella finta “raccolta di lamponi”, fuori dai reticolati di filo elettrico. Ai detenuti veniva dato un cestino, venivano fatti uscire, e poi gli sparavano per “tentata fuga”. Si divertivano così i nazisti.

Nelle fucilazioni di massa i neonati venivano spesso lanciati in aria e usati come bersaglio. Poiché la carne degli infanti, troppo tenera, non era in grado di fermare la pallottola che perciò sarebbe potuta entrare nel corpicino, uscire dal corpicino, rimbalzare sul terreno e colpire magari di striscio un nazista, allora pensarono fosse meglio lanciare i bambini in aria e sparargli al volo (versione confermata da Alberto Mieli).

Nei campi di concentramento si poteva morire di fame, il regime alimentare era appositamente studiato per essere insufficiente, non era solo una questione di risparmio, a liberazione avvenuta si scopriranno infatti magazzini ricolmi di viveri e scorte immense di patate. Il regime alimentare era studiato in modo minuzioso per far vivere il deportato pochi mesi, 2 o 3 al massimo.

Si poteva morire per dissanguamento, diverse centinaia di prigionieri morirono così, dissanguati dai prelievi a cui i nazisti li obbligavano, inviando poi quel sangue per trasfusioni ai soldati tedeschi feriti in guerra.

Nei campi di concentramento si poteva morire per un colpo di rivoltella alla nuca durante false misurazioni dell'altezza dei deportati. "Ecco, bravo, in piedi, stendi bene la schiena", si mettevano dietro e gli sparavano alla nuca. Questi venivano chiamati "prigionieri K", da Kugel che significa "pallottola".

Poi con le camere a gas i nazisti si accorsero che potevano fare prima e risparmare. La scusa con cui li convincevano era quella di andare a fare la doccia, e così che li rinchiudevano e

poi calavano dentro dei barattoli di Zyklon B., il nome commerciale di questo gas cianidrico. Erano capsule di colore azzurrino che al contatto con l'aria si disperdevano diventavano aeriformi e determinavano la morte per asfissia. La morte sopraggiungeva ma lentamente, 15 o 20 minuti. Quando non si sentivano più le grida, i membri del Sonderkommandos indossavano le maschere antigas e portavano fuori i corpi, per prendere loro i denti d'oro, ma anche i capelli per l'imbottitura degli stivali della Luftwaffe. (Versione confermata da Shlomo Venezia, componente del Sonderkommando).

Esistevano pure le camere a gas mobili. Sostanzialmente era un camion con il tubo di scappamento rivolto all'interno del vano posteriore del veicolo. Prima di accendere il motore del camion, i deportati, una trentina di persone, venivano fatti salire, poi veniva chiuso il portellone e messo in moto il veicolo. In poco tempo, arrivava la morte del carico umano. Questa pratica era stata sperimentata nella Risiera di San Sabba e poi esportata in altri lager.

Sopravvissuti di Mathausen testimoniarono nei processi ai nazisti nel dopoguerra di aver udito, dalle loro celle, grida strazianti provenienti dal sotterraneo, in concomitanza del rumore delle saracinesche dei forni che si aprivano e chiudevano, a testimonianza che molte persone venivano gettate nei forni ancora vive.

Si poteva morire appesi per il mento a dei ganci da macellaio. Certi corpi di bambini erano così leggeri, che per fare entrare il gancio sotto il mento, dovevano tirarli per le gambe. (ciò accadde al piccolo Sergio De Simone, cuginetto delle sorelle Bucci).

Mengele era il non-dottore di Auschwitz ed era particolarmente interessato ai bambini gemelli omozigoti, che poi con i suoi esperimenti ammazzava. Ad esempio iniettava

loro nell'iride il metilene blu per far diventare i loro occhi azzurri, come la razza ariana. I bambini urlavano dal dolore, diventavano ciechi e quando poi alla fine si addormentavano, Mengele li soffocava nel sonno.

Si poteva essere uccisi con un'iniezione a base di benzina o fenolo. Veniva effettuata nella latrina del blocco a Gusen. Il prigioniero veniva fatto sedere e gli venivano coperti gli occhi. L'avambraccio sinistro veniva tenuto da un inserviente alle sue spalle, mentre il medico effettuava l'iniezione con una siringa con un ago grosso e molto lungo (la siringa è ancora oggi esposta nel Museo di Mauthausen). Subito dopo l'iniezione, nei pochi secondi prima che il veleno facesse effetto, la vittima veniva fatta correre il più possibile, letteralmente veniva trascinata dall'inserviente fuori dalla latrina, fino al mucchio degli altri cadaveri fuori. In questo modo i nazisti si risparmiavano la fatica di trascinare il morto, perché era il "morto" stesso che veniva fatto correre nei pochi secondi che gli restavano prima di morire.

Certi Kapò si divertivano con lo strangolamento, altri aizzando i cani contro i prigionieri facendoli sbranare. Georg Bachmayer possedeva due mastini addestrati a sbranare i prigionieri al suo comando, questa morte era chiamata dagli aguzzini "il bacio del cane".

Si moriva anche impiccati a nodo di canapo lento, oppure per i piedi, così da procurare una morte più dolorosa.

A Mathausen si poteva morire sfracellati dalle pietre mentre quelle stesse pietre si trascinavano verso quella che veniva appunto chiamata "Scala della Morte".

A Mathausen si poteva anche morire spinti già da una rupe, che i nazisti chiamavano a spregio "parete dei paracadutisti", dalla quale gettavano le persone vive. Alcuni prigionieri si

gettarono prendendo loro stessi la rincorsa, per disperazione. (versione confermata da Mario Limentani)

Ad Auscwitz altri si suicidarono correndo e gettandosi contro il reticolato di filo spinato ad alta tensione.

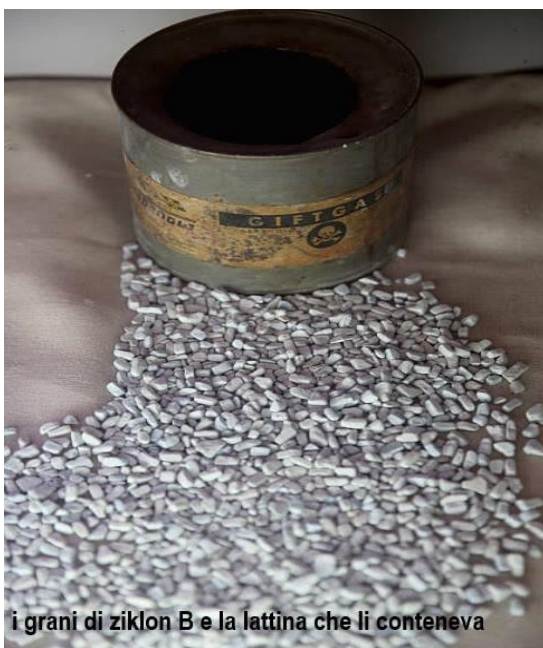
"***Auschwitz è fuori di noi, ma è intorno a noi, è nell'aria. La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia: sarebbe sciocco negarlo***". Primo Levi

Tra il 1942 e il 1943 il professor Sigmund Rascher eseguì nel campo di concentramento di Dachau degli esperimenti mirati allo studio del congelamento sugli esseri umani. Cavie erano i detenuti prigionieri che venivano immersi in acqua congelata. Gli esperimenti si concludevano con la morte del prigioniero. Fotografia scattata dalle SS per documentare l'esperimento

Nel 1942 il professor Sigmund Rascher eseguì degli esperimenti di decompressione utilizzando le cavie umane del lager di Dachau. I detenuti venivano chiusi dentro una stanza in cui veniva abbassata gradualmente la pressione atmosferica, fino ad arrivare alla completa mancanza di ossigeno. In questo modo si ricostruiva la caduta di un paracadutista da 12-13 km di altezza. I risultati dovevano verificare o smentire le varie teorie di salvataggio di un soggetto in caduta libera con paracadute. Naturalmente, ciò significava spesso la morte del prigioniero.
Foto scattata dalle SS per dimostrare l'esito dell'esperimento

veleno e siringhe utilizzati negli esperimenti sulla sterilizzazione usando come cavie le donne rinchiuse nei campi di sterminio di Auschwitz e Ravensbrück. Quando i corpi martoriati non potevano più servire a nulla, l'ultima "terapia" usata dai medici SS era quella della siringa: una sola iniezione e c'era la morte fulminante per avvelenamento.

Z zyklon b

All'inizio di questa storia, l'eliminazione fisica dei deportati avveniva sui camion: ad esempio, gli abitanti del ghetto di Lodz erano stati caricati su camion opportunamente equipaggiati perché i gas di scarico fossero convogliati nel cassone. Quando i camion raggiungevano la fossa scavata nella foresta circostante, i prigionieri sul retro erano tutti morti. Però, il sistema aveva le sue pecche: i camion non potevano portare un gran numero di prigionieri, e i gas di scarico rifluivano all'interno in modo talmente poco uniforme che alcune delle vittime ancora boccheggiavano nell'arrivare alla fossa comune. Pertanto, molte vittime furono poi inserite nei forni crematori ancora vive.

i grani di ziklon B e la lattina che li conteneva

Successivamente Höss, comandante del lager di Auscwitz, fu informato che esisteva in commercio un gas, chiamato Zyklon B, nome commerciale dell'acido cianidrico, che veniva già usato come insetticida e disinfettante. In un attimo, Höss ebbe una folle intuizione: usare il gas in grandi camere per semplificare e velocizzare le uccisioni.

Lo zyklon B sostanzialmente è una miscela altamente infiammabile di cristalli di silicio e acido cianidrico, meglio noto come acido prussico. La sua formula chimica è HCN. Il gas per attivarsi ha bisogno dell'ossigeno nell'aria e una temperatura di 26° C. Quando la reazione chimica tra zyklon e l'ossigeno avviene, rilascia nell'aria un caratteristico odore di mandorla amara. Ironia della sorte, fu un chimico tedesco ebreo a sviluppare lo zyklon, tale Fritz Haber, impiegato alla Bayer.
Il 3 settembre 1941, lo zyklon B fu sperimentato per la prima volta ad Aushwitz su 900 persone: 600 prigionieri russi e 300 ebrei. Da quel momento, il prodotto fu fornito dalla I.G.Farben e Bayer. Ma il terribile zyklon B non era ancora "perfetto" per il suo utilizzo nelle camere a gas nei lager. A renderlo "imperfetto" era la presenza del gas lacrimogeno che non faceva altro che agitare le povere vittime, rendendo la loro eliminazione scomoda per la precisa macchina nazista. Fu ordinato quindi di togliere la sostanza lacrimante. Come venisse usato lo zyklon B lo dichiarò lo stesso Höss, comandante del lager di Auschwitz. Così egli annota nel suo diario: "*La porta veniva rapidamente chiusa e il gas scaricato dagli inservienti attraverso condotti di ventilazione nel soffitto delle camere a gas, lungo un palo che arrivava al pavimento. Questo assicurava una rapida distribuzione del gas. Si poteva agevolmente osservare tramite lo spioncino che coloro che erano più vicini ai condotti rimanevano uccisi all'istante. Si può affermare che circa un terzo moriva subito. Gli altri barcollavano e cominciavano ad urlare e a lottare per l'aria. Le urla però divenivano rapidamente rantoli di morte e in pochi minuti tutto s'acquietava… La porta si apriva dopo mezz'ora dall'introduzione del gas, e si accendeva la ventilazione… La morte avveniva nel 100% dei casi. I sonderkommado allora si mettevano a togliere i denti d'oro e a tagliare i capelli delle donne. Dopo di che, i corpi erano portati su, tramite un montacarichi, e posti davanti ai forni, che nel frattempo erano stati debitamente scaldati. Per la cremazione…ci volevano venti minuti.*"